



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di Laurea

### *La “Vita Scolastica” di Bonvesin de la Riva*

Relatrice  
Prof. Giovanna Maria Gianola

Laureanda  
Valentina Iodi  
n° matr.1063572 / LMFIM

Anno Accademico 2014 / 2015



*A Don Carlo Bressan*  
presbyter e doctor *della mia infanzia*



*Cor bene correctum fertile gignit opus.*  
(v. 34)

*Lingua licet mollis, frangere dura potest.*  
(v. 50)

*Est ubi turbamen, discendi forma fugatur.*  
(v. 99)

*Ex veteri ramo poterit vix torques haberi,  
de facili flecti virga novella potest.*  
(vv. 489-490)

*Perdita restitui tempora nulla valent.*  
(v. 726)

*Artem distribuas, plus erit aucta tibi.*  
(v. 760)

*Fac tibi sis merita dignus mercede recepta,  
ars tua te laudet, ditet, honore levet.*  
(vv. 887-888)



# Indice

1.	Vita e opere di Bonvesin de la Riva	1
	1.1. Biografia	1
	1.2. <i>La Vita Scolastica</i>	4
2.	Traduzione	7
3.	I temi della <i>Vita Scolastica</i>	33
	3.1. “ <i>Plasmare</i> ” <i>gli allievi</i>	33
	3.2. “ <i>Contenere</i> ” <i>la sapienza</i>	37
	3.3. <i>Riconoscere le circostanze adatte</i>	42
	3.4. “ <i>Coltivare</i> ” <i>la sapienza</i>	50
	3.5. <i>L’arte di “trasmettere” la sapienza</i>	56
	3.6. <i>Sporcizia e pulizia</i>	60
	3.7. <i>Ricchezza e povertà</i>	64
4.	Lingua e stile della <i>Vita Scolastica</i>	75
	4.1. I verbi	75
	4.2. I sostantivi	94
	4.2.1. I nomi di persona	94
	4.2.2. Gli altri sostantivi	105
	4.3. Le congiunzioni	111
	4.3.1. Le congiunzioni coordinanti	112
	4.3.2. Le congiunzioni subordinanti	116
	4.4. Le figure retoriche	121
	4.4.1. <i>Le figurae elocutionis</i>	121
	4.4.2. <i>Le figurae sententiae</i>	132
5.	Testo	141
6.	Glossario	161
7.	Bibliografia	165
	7.1. Testi letterari	165
	7.2. Studi	165
	7.3. Opere di consultazione	166



# 1. Vita e opere di Bonvesin de la Riva

## 1.1. Biografia

Della vita di Bonvesin ci sono giunte scarse notizie, ricavate esclusivamente dai suoi scritti o da fonti documentarie comprese tra il 1290 e il 1315<sup>1</sup>. Il nome e il cognome di questo autore compaiono in molteplici forme<sup>2</sup>. Il luogo di origine è certamente la Ripa di Porta Ticinese, una delle sei porte principali di Milano, mentre l'anno di nascita è collocabile, secondo alcuni indizi contenuti nei documenti, prima del 1250<sup>3</sup>. Dei genitori non sappiamo nulla, se il nome del padre, Pietro de la Riva.

Bonvesin esercita il mestiere di *magister*, o *doctor gramatice*, a Legnano, dove è anche frate terziario, cioè laico, dell'Ordine degli Umiliati. In questo periodo Bonvesin compone il *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, noto anche con il titolo di *Zinquanta cortesie da tavola*. Si tratta di un'opera in volgare milanese, che descrive cinquanta norme di comportamento da osservare a tavola, motivo per cui il poemetto viene ritenuto un *galateo ante litteram*<sup>4</sup>. Ogni precetto corrisponde ad una quartina di alessandrini, con rime AABB. Nonostante sia mosso da principi religiosi, lo spirito di quest'opera è più "aperto" e "mondano" rispetto alla tradizione dei chierici<sup>5</sup>.

Le *Expositiones Catonis*, divise in quattro parti, riportano centocinquanta *Disticha Catonis*. Ad ognuno di essi segue una quartina di alessandrini, anche qui con rime AABB, in cui viene fornita la spiegazione in milanese. Tale schema strofico, più "arcaico" di quello utilizzato in

---

<sup>1</sup> P. PECCHIALI, *I documenti sulla biografia di Buonvicino della Riva*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXVIII (1921), pp. 96-127, cit. in D'A. S. AVALLE, *Bonvesin da la Riva*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 465-469.

<sup>2</sup> Per questa, come per molte altre notizie biografiche, il riferimento è a D'A. S. AVALLE, *Bonvesin da la Riva*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, pp.465-469.

<sup>3</sup> BONVESIN DE LA RIVA, *Le opere volgari*, a c. di G. CONTINI, Roma, Società Filologica Romana, 1941, p. XXXXIII.

<sup>4</sup> D. ROMAGNOLI, *Parlare a tempo e a luogo: galatei prima del «Galateo»*, in *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a c. di G. PATRIZI e A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 43-63.

<sup>5</sup> D. ROMAGNOLI, *Cortesia nella città: un modello complesso. Note sull'etica medievale delle buone maniere in La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di D. ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, p. 59.

altre opere volgari<sup>6</sup>, permette di collegare anche questo componimento al soggiorno di Bonvesin a Legnano.

Il *Libro delle Tre Scritture*, poemetto in volgare milanese, viene composto prima del 1274, anno a cui viene datato il *Sermone* di Pietro da Bescapé, che ne contiene un possibile plagio. L'opera si presenta come un trittico, in cui vengono descritti l'Inferno (*scriptura nigra*), la storia della Passione (*scriptura rubra*) e il Paradiso (*scriptura aurea*). Il componimento è strutturato in quartine di alessandrini monorimi, schema strofico considerato più recente rispetto a quello con rime AABB.

La *Disputatio Rose cum viola*, altra opera di Bonvesin appartenente al genere dei "contrastisti"<sup>7</sup>, è strutturata in 66 quartine monorime di alessandrini. Anche senza addentrarsi in interpretazioni "socio-politiche"<sup>8</sup>, il messaggio del poemetto è chiaro: la superbia, rappresentata dalla rosa, sarà inevitabilmente sconfitta dall'umiltà, simboleggiata dalla viola. Mentre nell'opera il verdetto finale viene decretato dal giglio, nella vita reale è la morale cristiana ad assicurare agli "ultimi" la salvezza eterna.

Prima opera latina di Bonvesin, di quelle giunte sino a noi, i *Carmina de mensibus* (*De controversia mensium*) risalgono agli anni '70, e sono noti altresì in una versione volgare, la *Disputatio mensium*<sup>9</sup>, che avrà maggiore fortuna. Gli undici mesi mostrano con fierezza i loro prodotti, ciascuno presentandosi come *exemplum* di operosità, e accusano Gennaio di essere un "pigro tiranno"<sup>10</sup>. L'ostilità che anima i protagonisti<sup>11</sup> sfocia in un vero e proprio "scontro armato": Gennaio ne esce vincitore, mentre gli altri mesi sono costretti ad accettare un

---

<sup>6</sup> G. ORLANDI, *Letteratura e politica nei «Carmina de mensibus» («De controversia mensium») di Bonvesin de la Riva*, in *«Felix olim Lombardia»: studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini*, Milano, Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Milano, 1978, p. 122, n. 33.

<sup>7</sup> Così li classifica Contini in BONVESIN DE LA RIVA, *Le opere volgari*, a c. di G. Contini, Roma, Società Filologica Romana, 1941.

<sup>8</sup> Come quella di Corti in M. CORTI, *Il genere «disputatio» e la transcodificazione indolore di Bonvesin de la Riva*, in *«Strumenti critici»*, VII (1973), pp. 174-175, cit. in G. ORLANDI, *Letteratura e politica nei «Carmina de mensibus» («De controversia mensium») di Bonvesin de la Riva*, in *«Felix olim Lombardia»: studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini*, Milano, Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Milano, 1978, p. 136.

<sup>9</sup> BONVESIN DE LA RIVA, *Le opere volgari*, a c. di G. Contini, Roma, Società Filologica Romana, 1941, pp. 3-27.

<sup>10</sup> Gennaio è pigro perché "appollaiato" davanti al fuoco o seduto a tavola, e i mesi sono presentati con i rispettivi prodotti, come nella tradizione della *descriptio mensium* che accomuna la letteratura e le arti figurative coeve (G. ORLANDI, *Letteratura e politica nei «Carmina de mensibus» («De controversia mensium») di Bonvesin de la Riva*, in *«Felix olim Lombardia»: studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini*, Milano, Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Milano, 1978, p. 109).

<sup>11</sup> Motivo ripreso dall'*apologo di Menenio Agrippa*, racconto molto diffuso nel Medioevo, come spiega Orlandi nel saggio appena citato.

“trattato di pace”. Ciò che Bonvesin vuole sottolineare è la necessità di calcolare bene le proprie forze prima di tentare una ribellione: la “legge del più forte” non conosce giustizia.

I poemetti di Bonvesin, soprattutto quelli volgari, riportano ad una tradizione molto diffusa nell’Italia settentrionale del XII-XIII sec., la letteratura didattico-morale. Questi insegnamenti si rivolgono in particolare alle classi più umili e riguardano soprattutto gli aspetti più comuni della vita quotidiana<sup>12</sup>.

Bonvesin si trasferisce a Milano prima del 1288: a quest’anno risale la composizione del *De Magnalibus Mediolani*, la cui datazione è dichiarata all’interno del trattato stesso. Il sentimento che anima l’opera è la nostalgia dell’istituzione comunale, ancora viva a Legnano, ma scomparsa a Milano. Nel 1288 Matteo Visconti riunisce su di sé le cariche di *podestà* e di *capitano del popolo*; un tempo, invece, la *libertas* dei milanesi ha saputo allontanare la tirannia di Federico II. Nell’opera di Bonvesin, perciò, la descrizione “realistica” della città si unisce alla *laus civitatis*, la “visione ideale platonico-agostiniana”<sup>13</sup>, in cui le bellezze naturali sono sapientemente valorizzate e adoperate dall’ingegno umano. L’autore non si sofferma mai, al contrario, sulla costituzione o sulle strutture politiche a lui contemporanee: ne deriva una diffusa posatezza di tono, che si fa solo raramente pungente. La “morale” che si può ricavare è pertanto questa: occorre evitare scontri civili o conflitti con l’esterno, per non rovinare le “meraviglie di Milano”.

Vediamo ora l’ultima parte della biografia di Bonvesin. Come appartenente al terzo Ordine degli Umiliati, egli offre il proprio aiuto a vari istituti di carità, tra cui l’Ospizio di S. Erasmo di Legnano e l’Ospedale della Colombetta a Milano, dal quale ottiene un vitalizio per sé e la moglie Benghedice.

Al 1291 risale l’acquisto del podere di Porta Ticinese. In questo periodo, ormai di fronte alla necessità di fare testamento, Bonvesin decide di lasciare la maggior parte dei propri averi, tra cui la cattedra, i banchi e i libri, agli istituti di carità, e il rimanente alla nuova moglie Floramonte. Nel secondo testamento, risalente al 1313, Bonvesin si identifica con *magister*

---

<sup>12</sup> G. ORLANDI, *Letteratura e politica nei «Carmina de mensibus» («De controversia mensium») di Bonvesin de la Riva*, in «*Felix olim Lombardia: studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini*», Milano, Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e filosofia dell’Università di Milano, 1978, p. 132.

<sup>13</sup> G. ORLANDI, *op. cit.*, p. 638.

*frater*<sup>14</sup>: antepoendo il nome di “maestro”, ha chiaramente dimostrato quale dei due ruoli ha lasciato in lui il segno più profondo.

Nel 1315 Matteo Visconti parla di Bonvesin come di un uomo scomparso da tempo, per cui la morte dell'autore milanese è da collocare entro questo *terminus ante quem*.

Secondo sua precisa indicazione, Bonvesin viene sepolto nel chiostro della chiesa di S. Francesco, elemento che fa pensare ad una sua appartenenza al terzo ordine dei Minori. Così recita la sua epigrafe: «Hic jacet Frater Bonvicinus de Ripa de ordine / tertio Humiliatorum, Doctor in Grammatica qui / construxit Hospitale de Legniano, qui composuit / multa vulgaria, qui primo fecit pulsari Campanas / ad Ave Maria Mediolani et in Comitatu. Dicatur Ave Maria pro anima eius».

---

<sup>14</sup> D. ROMAGNOLI, *Cortesia nella città: un modello complesso. Note sull'etica medievale delle buone maniere*, in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di D. ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, p. 58.

## 1.2. La Vita Scolastica

Tramandato anche come *Scolastica moralis* o *De discipulorum preceptorumque moribus*, il poemetto latino oggetto del nostro studio è datato alla fine del Duecento, per due motivi principali. Gli *exempla*<sup>15</sup> citati da Bonvesin si trovano nelle stampe del XV sec. e in un limitato numero di codici, mentre il resto della tradizione manoscritta non li contiene; inoltre, la lingua di questi *exempla* appare ormai lontana da quella del *De Magnalibus Mediolani*, datato con certezza al 1288<sup>16</sup>.

Il poemetto è costituito da 936 versi, disposti in distici elegiaci. Nella prima quartina, che funge da proemio, Bonvesin dichiara ciò che intende esporre, non senza l'aiuto di Cristo. Nell'introduzione, che occupa i successivi 18 versi, vengono descritti metaforicamente sia la sapienza che i benefici destinati a coloro che la raggiungeranno. La maggior parte dell'opera, (745 versi) è rivolta al *discipulus*, che dovrà acquisire le *quinque claves sapientie*. La prima, descritta da Bonvesin in ben 468 versi, esorta al "timor di Dio" attraverso due vie, la rinuncia al male, come la lussuria, la gola e l'avarizia, e la pratica del bene, in particolare con un saggio eloquio ed una costante devozione a Dio e ai santi. La seconda chiave, a cui l'autore dedica 214 versi, espone i cinque modi di riverire il maestro: condurre una vita onesta, studiare il più possibile, obbedirgli, ricompensarlo con prontezza, spontaneità e correttezza, e infine offrirgli anche piccoli doni. Alla terza chiave, che raccomanda di leggere costantemente, l'autore dedica solamente 32 versi; 18 sono riservati alla quarta, che raccomanda di porre domande sia al maestro che ai più piccoli; solamente dieci versi per l'ultima chiave, che stabilisce di imparare a memoria gli insegnamenti, leggendoli con assiduità e ripetendoli per sé e per gli altri. L'estensione delle cinque chiavi, pertanto, non è solo eterogenea, ma anche decrescente.

Al maestro, subito dopo, Bonvesin dedica 162 versi. Tre sono gli *observanda* che egli è tenuto a rispettare: al primo di essi vengono dedicati 30 versi, nei quali il maestro viene esortato a seguire una condotta "esemplare"; il secondo, descritto in 82 versi, prescrive di "conformare"

---

<sup>15</sup> Riportati come *Additamenta* nell'edizione critica *Quinque claves sapientiae*, rec. A. VIDMANOVÀ-SCHMIDTOVÀ, Leipzig, Teubner, 1969. Alcuni studiosi, tuttavia, tra cui D'Arco Silvio Avalle, attribuiscono questi *miracula pro exemplo* allo stesso Bonvesin. (D'A. S. AVALLE, *Bonvesin da la Riva*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 465-469).

<sup>16</sup> G. ORLANDI, *Letteratura e politica nei «Carmina de mensibus» («De controversia mensium») di Bonvesin da la Riva*, in *«Felix olim Lombardia»: studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini*, Milano, Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Milano, 1978, p. 124, n. 39.

gli scolari ai buoni costumi; il terzo, che occupa i 48 versi prima del “congedo”, suggerisce infine di “tramandare l’arte” con coraggio.

Le *claves* e gli *observanda* offerti da Bonvesin, per quanto dettagliati, si fondano tutti su un unico dovere, quello del rispetto. Esso si realizza in senso verticale, a partire sia dagli *scolares* che dal *doctor*, ma anche in senso orizzontale, *inter socios*. A conferma di ciò, l’atteggiamento dell’autore è di rado intransigente e quasi sempre benevolo: il *dicipulus* deve percorrere il cammino verso la *sapiencia* non solo per ordine del *magister*, ma anche – anzi, soprattutto – seguendo la propria volontà.

L’intento pedagogico di Bonvesin, dimostrato innanzitutto dalle tematiche che affronta in quest’opera, viene rivelato anche da molti caratteri formali. Tra questi, l’organizzazione del discorso per parti contrapposte e il frequente impiego di *sententiae* e *proverbia* legano la *Vita Scolastica* alla tradizione didattico-moraleggiante, particolarmente diffusa nell’Italia settentrionale del XII e XIII sec..

Altri aspetti formali mostrano come la formazione di Bonvesin sia “moderna”<sup>17</sup>, cioè basata non solo sulla letteratura antica, ma anche su quella medievale. Ad esempio, possiamo ricondurre ai lessici medievali l’utilizzo di volgarismi, di neoformazioni e di costrutti particolari come la *rapportatio*, appresa dalla poesia d’oltralpe.

Ben presto la *Vita Scolastica*, insieme al *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, viene adoperata a scopo didattico: in un codice del 1424 il testo del poemetto viene annotato da un *magister* dell’epoca<sup>18</sup>.

Nel secolo successivo, infine, vedranno la luce varie stampe: ricordiamo qui due edizioni veneziane, realizzate da Melchiorre Sessa (1507) e da Francesco de Bidonis (1524), e una bresciana, compiuta da Policreto Turlino (1587).

---

<sup>17</sup> G. ORLANDI, *Letteratura e politica nei «Carmina de mensibus» («De controversia mensium») di Bonvesin de la Riva*, in «*Felix olim Lombardia*»: studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini, Milano, Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e filosofia dell’Università di Milano, 1978, p. 125. Per la *rapportatio*, v. cap. “Le figure retoriche nella *Vita Scolastica*”, nella parte relativa ai parallelismi.

<sup>18</sup> DANIELA ROMAGNOLI, *Cortesia nella città: un modello complesso. Note sull’etica medievale delle buone maniere*, in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di DANIELA ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 60-61.

## 2. Traduzione

### Bonvesin de la Riva, *Vita scolastica*<sup>1</sup>

Qui si insegna il modo di vivere prima degli allievi, poi dei maestri; infine vi sarà la conclusione. O Cristo, vieni e soccorri benevolo con il tuo remo, perché questa nave<sup>2</sup> attraversi il mare fino al suo porto.

[5] Affinché si possa ottenere la sapienza attraverso la grammatica, questo libro, lettore, ti offre cinque chiavi<sup>3</sup>. Con queste cinque chiavi, chiunque aprirà le porte troverà una stanza in cui siederà una donna in cattedra; si accorgerà di una regina adornata da uno splendido velo, [10] meravigliosa nell'aspetto, pura nella sua verginità. Potrà scorgerla unita alla schiera delle virtù, riempita dalla ricchezza del vero tesoro. Questa, risplendente, si adopera per illuminare coloro che si trovano nell'oscurità, arricchisce i mendicanti e li sazia con un convito. [15] Nobilita i disprezzati, sembra risollevarli i miserabili, adorna coloro che la amano, li onora, li ama, li aiuta, li incoraggia, rende potenti i più piccoli, li libera e, lei che è affidabile, non li abbandona mai. Garantisce una vita sicura e allontana i vizi, [20] e, con lodi, rende quelli meritevoli. Con le mie chiavi, pertanto, preparati a dischiudere la stanza, affinché la tua borsa<sup>4</sup> sia riempita di giusti consigli.

La prima chiave è temere con mente pura Dio, senza il quale non è concessa alcuna grazia sicura. [25] Il Signore viene temuto da una mente sincera in due modi, disprezzando il male e apprendendo il bene. Dunque allontanati dagli errori e comportati da fedele: infatti, senza

---

<sup>1</sup> Edizione critica del testo latino di riferimento: BONVICINUS DE RIPA, *Vita Scolastica*, in *Quinque claves sapientiae*, rec. A. VIDMANOVÀ-SCHMIDTOVÀ, Leipzig, Teubner, pp. 37-113.

<sup>2</sup> Metafora dell'ingegno del poeta come nave e dell'opera come viaggio in mare. Per altri esempi di metafore nautiche, dalla letteratura classica a quella rinascimentale, v. E. R. CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, pp. 147-150.

<sup>3</sup> Le «quinque claves sapientiae» sono altresì individuabili nella *Rudium Doctrina*, opera anonima e di poco precedente (*terminus ante quem* 1280) alla *Vita Scolastica*. Quattro di esse sono precisamente quelle che troveremo qui, solo in un altro ordine: la prima è “leggere assiduamente”, la seconda “imparare a memoria gli insegnamenti”, la terza “onorare il maestro”, la quinta “fare spesso domande”. L'unica divergente (ma solo in parte, come vedremo) è la quarta, che esorta a “disprezzare il denaro”. Per il testo completo, v. *Rudium Doctrina*, in *Quinque claves sapientiae*, rec. A. VIDMANOVÀ-SCHMIDTOVÀ, Leipzig, Teubner, pp. 5-35.

<sup>4</sup> Tra i molti significati del volgarismo *bursa*, abbiamo scelto quello di «sacculus in organis», adatto anche alle occorrenze dei vv. 182, 201, 217 e 259 (DU CANGE ET AL., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort: L. Favre, 1883-1887, t. I, col. 790°). Significato simile («sac de cuir») è rintracciabile in J. F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden: Brill, 1984, vol. II, p. 99.

fede, nessuno può piacere a Dio. Chi disprezza la fede è considerato peggiore di un demone: [30] infatti il demone crede, ma quello manca di fede. Resisti dunque come un cattolico perseverante, affinché la fede autentica sia il tuo fondamento. Inoltre, disprezza i cattivi pensieri del cuore. Il cuore ben perfezionato produce azioni feconde. [35] Se, forse, si insinua nell'intimo una tentazione ingannevole, respingi gli ozi; ascolta, o compi il bene, o muoviti rapidamente, cosicché tu vinca le tentazioni. Resisti al principio: in futuro sarai vincitore. Lotta, cosicché la maligna voluttà del peccato non penetri nel cuore [40] e un lungo indugio nel peccato non spogli la tua casa. L'intenzione del cuore sia tutta fervente in Dio, affinché tu apprenda, qualsiasi cosa tu impari, in onore di Dio. Fa' in modo di suggerire a te stesso di praticare la disciplina, e che il Signore sarà glorificato per mezzo di te. [45] A tale scopo, ti sarà data una grazia maggiore, così sarai degno di una ricca dottrina, e vivrai più sicuro nello studio. E ti trasferirai, se intanto il libero spirito raggiungerà le stelle.

Regola la lingua<sup>5</sup> con un saggio eloquio. [50] La lingua, benché molle, può rompere ciò che è duro<sup>6</sup>. La tua parola non sia calunniatrice, simulatrice, ingannevole, altera, lusingatrice, falsa, superba, ampollosa. Che essa non bestemmi, maledica e non sia mai insolente. Che quella rifiuti di emettere schiamazzi. [55] Non sia scontrosa, sfrontata, non provochi contese con la sua asprezza, non sia perfida causa di un evento mortale. Non divulghi sgarbatezze né parole irrisorie, non sia menzognera né fautrice del male. Non sia apprestata a raccontare facilmente

---

<sup>5</sup> Nella letteratura didattica del XII-XIII sec., la parola assume un'importanza primaria, in quanto «strumento principe dei rapporti sociali a vari livelli». La prima opera normativa di successo è il *De Institutione novitiorum* di Ugo di San Vittore (1096-1114 ca), contenente un capitolo sulla *disciplina in locutione servanda*, e utilizzata come *auctoritas* già dai maestri dell'epoca. Contemporaneo di Bonvesin, anche Salimbene de Adam dedica gran parte del suo *Liber de prelato* alla parola, poiché rappresenta il «legame tra la *curialitas* e l'esercizio del potere», ma anche una maniera di praticare la «cortesia» nelle azioni quotidiane, ad esempio il saluto. (D. ROMAGNOLI, «Parlare a tempo e luogo: galatei prima del *Galateo*», in *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a c. di G. PATRIZI E A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 43-63). Poco più avanti, Bonvesin puntualizzerà che gli «iusti mores» non dovranno essere solo nelle parole, ma anche nelle azioni (vv. 83-84).

Per ulteriori considerazioni sulla «lingua», e in particolare sulle sue «condizioni di utilizzo», v. cap. «Riconoscere le circostanze adatte».

<sup>6</sup> La forza della parola viene è affermata anche da Pier Damiani nel suo componimento poetico *Livido Obtrectori (LV)*. Ai vv. 16-20 leggiamo infatti:

Qui quod vult dicit, quod non vult saepius audit.  
Non habet os lingua, frangi facit ossa sed ipsa,  
Unaque diversis parit infortunia membris.  
Pone modum linguae, quam vibras more sagittae,  
Ne gladii conto referantur, saxa lapillo.

Questa *sententia*, inoltre, attribuisce alla «lingua» una potenza che, nella letteratura rinascimentale, verrà spesso associata alla «penna», secondo il *topos* di *sapientia et fortitudo* analizzato da Curtius (E. R. CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, pp. 200-202).

amare novità<sup>7</sup>, [60] non riecheggi nella bocca il nome del falso testimone<sup>8</sup>. Non faccia discorsi quando non sarà opportuno: davanti ai porci, infatti, nessuna cosa preziosa ha valore. Sia piuttosto sincera, umile, discreta, moderata; sia fruttuosa, benevola, onesta e devota. [65] Tollerante in molte cose, benedicente, pienamente garbata<sup>9</sup>, sia confortatrice e portatrice di gioiose novità<sup>10</sup>. Attenui subito l'ira tra i discordi, e tra i compagni sia sostenitrice del bene. Lodi spesso il bene, biasimi sapientemente le colpe, [70] a suo tempo sia improduttiva, ma a suo tempo feconda. Confessi spesso al proprio sacerdote i tuoi misfatti, riecheggi spesso nella tua bocca il nome del Signore. Fa' che le tue parole piacciono al Signore più che alla gente, e non voler ripagare le parole con tutte quante le parole. [75] Le cose che ti vengono dette in segreto, le serberai inaccessibili, se non vorrai essere forse un altro Curione<sup>11</sup>. Non svelare inopportunamente le colpe degli amici: spesso le parole scherzose scatenano l'odio.

Qualsiasi cosa sia detta, riecheggi una benevola risposta: [80] al momento opportuno anche una parola amara può dare aiuto. La voce benevola moltiplica gli amici e placa i nemici, la dolcezza della lingua allontana gli orribili veleni.

Rifiutati i vizi, praticherai le buone abitudini. Non basta che il bene sia nelle sole parole. [85] Conduci una vita umile, evitando quella superba, e procedi non rabbiosamente, ma pazientemente. Chi vuole dedicarsi al vincolo della retta dottrina, si appresti a piegare la testa alla maniera di un servo. La grazia divina gradisce gli umili, odia i superbi. [90] L'Onnipotente calpesterà questi e solleverà quelli. Dopo che la premeditata superbia rovesciò Lucifero, chi per essa sarà giustamente sollevato? Ferendolo, la vera saggezza respinge un

---

<sup>7</sup> Similmente nel *De Quinquaginta curialitatibus ad mensam*, in cui Bonvesin raccomanda, durante un banchetto, di non riferire «ree nove» (v. 133), ma solo parole «confortose» (v. 156), per mantenere la serenità tra i commensali (BONVESIN DE LA RIVA, *Le opere volgari*, a c. di G. CONTINI, Roma, Società Filologica Romana, 1941, pp. 315-322).

<sup>8</sup> Perifrasi indicante probabilmente il Diavolo: v. P. GARBINI, *Sulla «Vita Scolastica» di Bonvesin de la Riva*, in «Studi Medievali», serie III, anno XXXI, fasc. II (1990), p. 724-727.

<sup>9</sup> L'aggettivo *facetus*, -a, -um, riferito qui alla «lingua», ma altrove anche al comportamento generale (ad es. ai vv. 240, 333, 413), è sinonimo di *urbanus* e *civilis*, con in più un senso di “piacevolezza dei modi” (D. ROMAGNOLI, «Cortesia nella città: un modello complesso. Note sull'etica medievale delle buone maniere», in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di D. ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, p. 35). Lo dimostra altresì la definizione che leggiamo nel Du Cange: «Urbanus, bonis artibus et studiis expolitus» (DU CANGE ET AL., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887, t. 3, col. 389b).

<sup>10</sup> Cfr. v. 59.

<sup>11</sup> Gaio Scribonio Curione, tribuno della plebe nel 50 a. C., è citato proprio come “seminatore di discordie” nella *Comedia* dantesca. (*Inf.* XXVIII, 86 ss.) Nella *Pharsalia*, da cui Dante trae le informazioni su questo personaggio, Lucano riferisce che Curione, dopo essere stato esiliato da Roma, raggiunse Cesare a Rimini e lo esortò a marciare su Roma. Nel racconto della morte di Curione, inoltre, emerge un fosco ritratto del personaggio, corrotto dalle ricchezze Cesare e sostenitore del *dux* ribelle. Tuttavia, probabilmente Dante disprezzò Curione per la discordia familiare sollevata tra Cesare e Pompeo, rispettivamente suo genero e suo suocero, come ricorda lo stesso Lucano narrando che «gener atque socer bello concurrere iussit» (*Phars.*, IV, 802).

cuore presuntuoso, ed essa si insinua degnamente nel cuore mite donandolo a Dio. [95] Aspira alla vendetta, distrugge gli insegnamenti dei sapienti, l'ira frequente appesantisce il cuore e impedisce la prudenza.

Non essere litigioso, scontroso, invidioso, duro, ma al contrario pacifico, ammirevole, premuroso. Dove vi è turbamento<sup>12</sup>, si allontana ogni forma di apprendimento. [100] I cuori sereni sono in grado di cogliere il sapere. Se i tuoi vasi possono contenere molto sapere, non vantarti per questo, ma contieni il tuo animo! Non essere presuntuoso come quel chierico orgoglioso, il cui pensiero si era completamente gonfiato nel “quindi”<sup>13</sup>. [105] Dopo la sua morte, quello apparve al proprio maestro, a cui raccontò di essere entrato nel Tartaro a causa della superbia. Una goccia di sudore perforò il palmo del maestro, dichiarando che l'allievo stava morendo in un fuoco eterno.

Sappi che ciò che possiedi viene dal Signore. E, se avrai agito giustamente, [110] gli altri ti lodino pure, ma tu, umile, non dire nulla. Anche se puoi superare i compagni, te ne guarderai bene: poter nuocere è già troppo, ma voler nuocere è inumano. Non arrecare dunque ai compagni terribili sciagure, con parole ingiuriose o con qualsivoglia azione! [115] Non conviene che ogni offesa cerchi la vendetta, anche se può essere fatta legittimamente.

Eviti ogni lussuria chi desidera imparare: certamente la fragranza non si combina bene con il lezzo. Non conviene che la preziosa conoscenza si trovi in ignobili vasi: [120] ad un nobile tesoro non piace trovarsi con lo sterco. Perché tu divenga colto, si ponga fine all'amore delle donne: il legame carnale impedisce l'impegno dell'apprendimento. Lo spirito e il corpo vengono distrutti dall'amore delle donne, la ragione si allontana e Dio viene abbandonato. [125] Le virtù, i buoni costumi, il denaro, la potenza, la grazia, la stima, l'apparenza, i guadagni, il decoro perdono di valore a causa di questo sentimento. Da un così grande vizio sorgono errori, liti, collere, conflitti, roghi<sup>14</sup>, reputazione troppo disonorevole, stragi, sgarbatezza, scandali, disonore, azzardo, [130] beffa, danno, fiducia simulata, morbo del

---

<sup>12</sup> *Turbamen*: nella *Vita Scolastica* troveremo con una certa frequenza i sostantivi in *-amen* (v. “Glossario”), che Bonvesin deve aver appreso dai lessici medievali. A queste rare formazioni appartiene altresì *variamen*, riscontrabile in un poemetto latino di Bonvesin, la *Controversia mensium* («*variamine*», v. 252). V. G. ORLANDI, «Letteratura e politica nei *Carmina de mensibus (De controversia mensium)* di Bonvesin de la Riva», in «*Felix olim Lombardia*»: studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini, Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Milano, Milano, 1978, pp. 103-195.

<sup>13</sup> Cfr. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, *Exemplum I*, in *Quinque claves sapientie*, a cura di A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969, p. 103.

<sup>14</sup> *Focus* è il volgarismo che qui, come al v. 210, indica l'elemento naturale. Nella *Vita Scolastica* si oppone a *ignis*, sineddoche per l'Inferno (vv. 108, 230). Pertanto, mentre *focus*, così come *flamma* (v. 810), rappresenta il fuoco “terreno”, *ignis* prefigura il fuoco eterno, indicato altrove con gli aulici *Tartara* (v. 106) e *Orcus* (v. 465).

corpo e dell'anima, corruzione, fetore, povertà, sconsideratezza, infine numerosi mali. Per questo l'uomo diviene errante, impudico, scialacquatore, demente; si è tutto votato a questo, e si comporta in modo anche peggiore. [135] La donna ha davvero annientato uomini forti, giusti e saggi! Ciò è evidente in Sansone<sup>15</sup>, Davide<sup>16</sup> e Salomone<sup>17</sup>.

Sia assente l'amore indecente, ma ancor più il sudiciume di Sodoma, perversità che getta sporcizia sul Signore più di ogni cosa. Il Signore stesso punisce maggiormente questa specifica perversità: [140] per questo peccato cinque città caddero in una sola volta<sup>18</sup>. Nella notte in cui Cristo nacque dalla Vergine, in quello stesso momento però ogni Sodomita<sup>19</sup>. Agostino afferma: è un'oscenità giacere con la propria madre: pecca di più chi si comporta contro natura.[145] Pertanto, guardati soprattutto da una così grave colpa, se non vuoi meritarti di essere probabilmente bruciato. E bada a non stringere mai legami con un tale compagno. E, come respingi l'ignobile autore, respingi le ignobili azioni. Sii dunque profondamente onesto nelle parole e nelle azioni. [150] La dignitosa sapienza scoprirà in te la sua dimora.

Bada che la gola non sia incline a una grande voluttà, che rimane amica del ventre, non della conoscenza. Quella esalta la carne, consuma il denaro e opprime il cuore, stimola la carne, e compie molte indicibili cose. [155] Accresce il ventre, procura il sonno e provoca la gotta<sup>20</sup>, e per molti fu causa di malattie e di morte. Questa fa splendere la pelle, ma rende cupo il cuore, e prepara un ricco nutrimento per i vermi. Fece precipitare Adamo dalla verdeggiante dimora del Paradiso<sup>21</sup> e allontanò Esaù dai beni del padre<sup>22</sup>. [160] Abbandona le sembianze dell'allievo e assume quelle di una bestia chi ha ceduto il proprio cuore al ventre e allo stomaco. L'ebbrezza e la gozzoviglia stiano lontane, se vuoi imparare! Per apprendere, impara a frenare la gola! [165] Quegli allievi che hanno assistito spesso alla lezione della gola, sono

---

<sup>15</sup> Cfr. *Giudici*, 16.

<sup>16</sup> Cfr. *II Samuele*, 11, 1-15.

<sup>17</sup> Cfr. *I Re*, 11, 1-12.

<sup>18</sup> Cfr. *Genesi*, 18-19.

<sup>19</sup> Questa "leggenda", pur non richiamando alcun episodio biblico, verrà ripresa nel XIV sec. dal teologo boemo Jan Hus. Nel *Sermo XXII*, destinato alla *Dominica I Quadragesimae* e relativo alle tentazioni di Cristo da parte di Satana, leggiamo: «Prima causa est, quia Christus propter turpitudinem peccati noluit temptari a tam turpi peccato, quia etiam noluit nasci, nisi omnes luxuriosi sodomite extinguerentur, quia secundum Ieronimum: "In nocte nativitatis Christi omnes sodomite per totum mundum extincte sunt."». Tuttavia l'editrice, riguardo alla citazione di Girolamo, dichiara «non inveni» (JAN HUS, *Dicta de tempore magistro Iohanni Hus attribuita*, a c. di J. ZACHOVA, Turnhout, Brepols, 2011, p. 407). Bonvesin risulta dunque, secondo le conoscenze di cui disponiamo, il primo ad aver citato quest'opera perduta di Girolamo.

<sup>20</sup> La *podagra* è spesso nominata nel *Flos Medicinae Scholae Salerni*, da cui Bonvesin riprende anche altri vocaboli (cfr. "Glossario"). In questo trattato di medicina, non solo vengono descritte le cause della malattia, ma ne vengono altresì proposti i trattamenti, soprattutto per mezzo di erbe officinali, come insegnavano gli *erbari*.

<sup>21</sup> Cfr. *Gen.*, 3, 6-23.

<sup>22</sup> Cfr. *Gen.*, 25, 29-34.

degni del nome di ingordi. A quelli non basta essere ristorati con i pasti stabiliti: il cibo sarà o nel palmo della mano<sup>23</sup>, o nel ventre o in bocca. Per quelli il luogo e il tempo dello studio sono dedicati al ventre, [170] e a quelli interessa la sola regola dei bruti. Quelli meritano di stare con i porci, non con gli allievi; quelli non meritano di stare nelle scuole, ma nei porcili. Sii dunque sobrio nelle bevande e nel cibo: infatti, puoi apprendere più cose con un ventre leggero. [175] Per quanto puoi, osserva i digiuni dovuti, e, quando sei in tenera età, impara a temere Dio.

Non preoccuparti di ottenere un ampio letto o una morbida veste, quando l'inverno non nuoce ancora troppo alle membra. Se per te l'ornamento del corpo è una cura accessoria, [180] ciò è segno di uno spudorato, non di un saggio.

Siano evitati i dadi, e insieme ogni attività di gioco; ciò, infatti, nuoce alla borsa e rende i cuori erranti. Distoglie il cuore dello scolaro dai rimanenti studi, allontana le virtù, i buoni costumi e la saggezza. [185] Insegna a bestemmiare Dio e a turbare gli antenati, fa avvilito e lascia morire miseramente. Sottrae e distrugge le ricchezze, corrompe, governa ogni scelleratezza, insegna i furti e insieme le rapine e la lussuria. Di conseguenza, accade spesso che la spada del giudice [190] chieda che molti offrano il collo ad una meritata morte. Pertanto, guardati del tutto dal suddetto eccesso, per non provocare danni gravi, peggiori o pessimi.

Ti avverto, inoltre, di evitare le danze affollate, affinché l'amore non vaghi<sup>24</sup> lontano dallo studio. [195] Gli inutili spettacoli rendono il cuore inutilizzabile, l'amore dello studio, invece, offre un solido fondamento. Queste predette cose sono comprese nel vizio della lussuria, la quale, se non viene schivata, vai ad arare la sabbia<sup>25</sup>.

Fa' in modo di non essere avido, allontana anche il nome dell'avarò, [200] nel quale il vero amore non può avere dimora. Non è Dio il suo bene, né l'uomo, ma la borsa riempita, ma, al contrario, difficilmente qualcuno ama lui. Per chi è suo servo non vi è altro dio<sup>26</sup> se non il solo denaro, che ardentemente desidera, domanda, onora, ama. [205] Trascura l'amore del corpo e

---

<sup>23</sup> *Ir* è ritenuto un grecismo da Franceschini, a cui dedicò il saggio «*Ir = vola manus*»: v. E. FRANCESCHINI, *Scritti di filologia latina medievale*, Padova, Antenore, 1976, pp. 271-286, cit. in G. ORLANDI, «Letteratura e politica nei *Carmina de mensibus (De controversia mensium)* di Bonvesin de la Riva», in «*Felix olim Lombardia*»: studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini, Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Milano, Milano, 1978, pp. 103-195. Il sostantivo ritorna al v. 657.

<sup>24</sup> *Vagitor* neoformazione mediolatina (v. "Glossario").

<sup>25</sup> Anacoluto, come ai vv. 309-310. Cfr. "Le figure retoriche".

<sup>26</sup> L'*incipit* di questo verso ricorda il primo Comandamento citato in *Ex.*, 20, 3: «Non habebis deos alienos coram me.»

della propria anima: il denaro rappresenta per lui il paradiso, la gloria, la vita, la salvezza. Egli si preoccupa di accumularne, il suo pensiero è di trattenerlo, e non considera nulla al di fuori di quello. L'avarico scontento non si sazia mai con un tesoro, [210] l'idropico con le bevande, il fuoco con ciò che è arido. Non vive in questo mondo né spera di vivere in un futuro: la situazione è negativa, la speranza peggiore e la pena che seguirà pessima. Costui non si accorge dei mendicanti né degli amici poveri; egli, che è crudele, li odia e non prova pietà per loro.

[215] Quando deve, è troppo moderato nel pagare per gli altri, ma, quando qualcuno lo accontenta, sarà generoso nell'offerta. Per la borsa costui è falso, sleale, malvagio, scontroso, calunniatore; non è carente nell'arte dell'inganno, è traditore, ingrato, sfacciato e senza pudore; [220] possiede un vigore di corpo e d'animo pari a quello di una donna<sup>27</sup>. Non è distinto, saggio né degno d'onore; non è utile né al mondo, né a se stesso né a Dio. Fa questo per impadronirsi di beni; se sembra tramare qualcosa, non merita il nome di uomo, ma di demone. [225] Si narra che per questo vizio molti abbiano già perso ogni speranza, e questi furono certamente causa della propria morte. Per questo Giuda tradì Cristo, e Crasso tradì se stesso<sup>28</sup>. Il ricco tormentato dal fuoco non può ottenere nemmeno una goccia d'acqua<sup>29</sup>. Come un tempo l'acqua, a causa della lussuria, devastò il mondo<sup>30</sup>, [230] così, a causa dell'avarizia<sup>31</sup>, il fuoco<sup>32</sup> lo distruggerà. Evitala dunque, per essere degno della sapienza. Evita questa, che è schivata dalla bontà e da ogni onore. Non desiderare le cose altrui<sup>33</sup>, sii

---

<sup>27</sup> Misoginia o semplice umorismo? Quest'ultimo si trova anche altrove nell'opera: cfr. vv. 292 e 298 per *stertas*.

<sup>28</sup> Marco Licinio Crasso fu due volte console con Pompeo, nel 70 e nel 56, e due volte triumviro con Cesare e Pompeo, nel 60 e nel 56. Grande finanziere, ebbe per le sue cospicue ricchezze il soprannome di "Dives". Nella *Comedia* dantesca egli si trova tra gli esempi di avarizia punita gridati dai penitenti della quinta cornice: «Crasso, / dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro? » (*Purg.* XX, 115-116). La domanda sul sapore dell'oro deriva dalla leggenda secondo cui Orode chiese il capo di Crasso reciso e riempito di oro fuso, come è riferito in *Floro* I, XLVI, 11 «Aurum enim liquidum in rictum oris infusum est, ut cuius animus arserat auri cupiditate, eius etiam mortuum et exsangue corpus auro ureretur.»

<sup>29</sup> Cfr. *Lc*, 16, 19-25: «Homo quidam erat dives et induebatur purpura et bysso et epulabatur cotidie splendide. Quidam autem pauper nomine Lazarus iacebat ad ianuam eius ulceribus plenus et cupiens saturari de his, quae cadebant de mensa divitis; sed et canes veniebant et lingeabant ulcera eius. Factum est autem ut moreretur pauper et portaretur ab angelis in sinum Abrahae; mortuus est autem et dives et sepultus est. Et in inferno elevans oculos suos, cum esset in tormentis, videbat Abraham a longe et Lazarum in sinu eius. Et ipse clamans dixit: "Pater Abraham, miserere mei et mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma". At dixit Abraham: "Fili, recordare quia recepisti bona tua in vita tua, et Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris.»

<sup>30</sup> Richiamo all'episodio biblico del diluvio universale (*Gen.* 6, 1 - 8, 13).

<sup>31</sup> «Per luxuriam» (v. 229), «per avariciam» (v. 230) complementi di causa espressi tramite *per*+accusativo. Bonvesin vi ricorre altresì nel *De Magnalibus Mediolani*: «per Omnipotentis gratiam» (*Prol.*, 6) e «per Dei gratiam» (*I*, 62). Cfr. BONVESIN DA LA RIVA, *Le Meraviglie di Milano*, a c. di P. CHIESA, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 2011.

<sup>32</sup> *Scil.* l'Inferno.

<sup>33</sup> Decimo comandamento in *Ex.*, 20, 17: «Non concupisces domum proximi tui: non desiderabis uxorem eius, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum nec omnia, quae illius sunt».

ovunque salvo per te stesso, e accontentati di essere padrone delle tue cose. [235] La povertà non ti esorti ai furti né alle rapine<sup>34</sup>: il povero malvagio sarà lo sterco nello sterco. Una fama splendente eleva la povertà dallo sterco, ma una vita malvagia la fa precipitare dritta in basso. Sii dunque generoso, come è utile e per quanto puoi tu stesso, [240] così sarai buono, distinto e garbato. Sii generoso nel pagare quando devi, e generoso nell'acquistare libri e qualunque cosa tu ritenga necessaria, generoso nell'omaggiare i compagni e il tuo maestro, generoso con i poveri, generoso per il tuo decoro. [245] Un denaro è ben concesso a colui che spende un soldo: al momento giusto, una moneta può valere mille denari<sup>35</sup>. Colui che è generoso ottiene di diritto dottrina, decoro e denaro: Dio e gli uomini lo apprezzano perché è libero. Il Signore proverà misericordia per colui che prova misericordia per i miseri<sup>36</sup> [250] e chi dona, a costui sarà dato il cielo, e questo mondo sarà suo. Mentre è vissuto, il ricco non ha voluto donare, ma ora è povero, e non trova chi gli mandi una goccia d'acqua<sup>37</sup>. Al contrario, il misericordioso Tobia, poiché donava spontaneamente, ora è stato fatto ricco e possiede le gioie celesti<sup>38</sup>. [255] Dona generoso e guarda con discrezione che cosa, a chi, come<sup>39</sup>, quanto, perché, dove e quando, per comportarti saggiamente; infatti, se non ti comporti discretamente, non sei generoso, ma prodigo. È piacevole donare, ma per una ragione fondata.

La mia borsa, invece, ti offre questi insegnamenti: [260] che tu li abbia letti o abbia intenzione di farlo, fa' che producano buon frutto. Distogli lo sguardo, affinché non sia predisposto alle vanità. Le vuote finestre del capo<sup>40</sup> manifestano un cuore altrettanto vuoto. Non curarti di tendere gli orecchi a discorsi sciocchi, e la lingua non sia mai troppo dedita ai piaceri. [265] Non sia offerta mano pronta a contatti indecenti; poni un limite alle narici nell'annusare. Cerca di rivolgere tutti i pensieri al cielo, affinché così tu sia degnamente riempito dei beni celesti.

---

<sup>34</sup> Cfr. v. 188, dove *rapinas* viene sostituito con *predas*.

<sup>35</sup> Con la riforma monetaria di Carlo Magno (794 circa) si sono stabilite le seguenti equivalenze: 1 *nummus* = 20 *solidi*, 1 *solidus* = 12 *denarii*. La *sententia* di Bonvesin assume, pertanto, un significato iperbolico. Cfr. M. BLOCH, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Torino, Einaudi, 1981, p. 30.

<sup>36</sup> *Miseret miseris...miserebitur*: allitterazione e poliptoto. Riecheggia la beatitudine evangelica di *Matth.*, 5, 7: «Beati misericordes, quia ipsi misericordiam consequentur.»

<sup>37</sup> Cfr. v. 228 e n..

<sup>38</sup> *Celica* è riferito alla *pax* di Tobia non nell'omonimo libro dell'*Antico Testamento*, ma solamente nel *Thobias* di Matteo di Vendôme (XII sec.): «Nomine, re similes pax celica, pax in idipsum | pascit et occasum non habitura quies» (vv. 2093-2094). Ciò suggerisce che Bonvesin potesse conoscere quest'opera, che, in ogni caso, veniva ampiamente utilizzata nella didattica del tempo. Per ulteriori legami tra i due poemetti mediolatini, v. P. GARBINI, *Sulla «Vita Scolastica» di Bonvesin de la Riva*, in «Studi Medievali», serie III, anno XXXI, fasc. II (1990), pp. 712-714.

<sup>39</sup> *Qui* avverbio interrogativo per *quomodo*. Nella serie di domande manca infatti «Come?».

<sup>40</sup> Perifrasi per 'occhi'.

Da saggio, non frequenterai i compagni sciocchi: [270] con la consuetudine, una cosa buona unita alle cattive perde di valore. È opera dei buoni evitare<sup>41</sup> i compagni disonorevoli: sei considerato infatti tale, quali sono i compagni che hai. Se trovi dei compagni leali, giudiziosi, inclini ai buoni costumi, custodiscili come un tesoro, proprio accanto a te. [275] Una giusta frequentazione procura sia decoro che profitto: con l'abitudine, una cosa buona unita alle buone assume ancora più rilievo<sup>42</sup>. Sia fatta generosamente l'elemosina ai compagni poveri, come puoi, e poni qui un limite anche agli altri. Offri la mano agli abbattuti, miele agli inquieti, fiele ai malvagi, [280] consiglio ai dubbiosi, assistenza ai malati<sup>43</sup>. Cedi il posto agli iracondi, sii utile agli inesperti, consulta gli esperti e metti spesso alla prova coloro che seguono i buoni costumi. Servi tutti i compagni – quando è necessario –, in particolare quelli che si fanno stimare. [285] Fa' così, affinché ogni compagno ti apprezzi meritatamente. Si dice che è rovinato chi serve senza ragione. Sii solerte nel porre la pace tra i compagni, e se qualcuno sragiona<sup>44</sup>, da te non giungerà derisione. Fuggirai l'accidia, baderai a non essere malinconico e pigro: [290] sii gioioso, attento, disposto ad ogni bene.

Fa' il segno della croce<sup>45</sup> alzandoti e andando a letto, perché tu possa russare<sup>46</sup> e stare sveglio senza pericolo. Al mattino, mentre ti alzi, recita devotamente, onorando il più possibile il Signore, questi due versi scritti sotto: [295] «Ti chiedo, Cristo pietoso, grazie alle preghiere e ai meriti di Maria, guidami ogni giorno per i luoghi sicuri del cammino.» Poi, ogni sera, quando vuoi porgere le membra al riposo<sup>47</sup>, per poter russare<sup>48</sup> senza pericolo, ripeti questi quattro versi: «Cristo, vero Dio, amore della santa Genitrice<sup>49</sup>, [300] abbi cura del mio corpo e

---

<sup>41</sup> Abbiamo considerato «opus est» come predicato nominale e non come costruito indicante necessità. Altrimenti, avremmo assistito all'unione del costruito *opus est*, 'è necessario', con quello di «bonorum est», 'è caratteristico dei buoni', quest'ultimo riscontrabile ai v. 449 «Est sapientis» e vv. 753-754 «Sapientis [...] est». Cfr. capitolo "I verbi nella *Vita Scolastica*" nella parte dedicata agli infiniti presenti.

<sup>42</sup> Il v. 276 è la "doppia negazione" della *sententia* al v. 270: Bonvesin afferma così il medesimo concetto, qui in "positivo", là in "negativo".

<sup>43</sup> *Versus rapportati*. Utilizzando l'artificio retorico della *rapportatio*, Bonvesin raggruppa i singoli elementi delle proposizioni coordinate secondo la loro classe: i complementi di termine al v. 279, i predicati e gli oggetti al v. 280. Stesso fenomeno nel distico successivo.

<sup>44</sup> *Stultizare* neoformazione mediolatina (v. "Glossario").

<sup>45</sup> Sin dal XII sec. il *signum crucis* veniva eseguito su di sé per allontanare il Diavolo e la morte. (J. C. SCHMITT, «La logica dei gesti in Occidente dal III al XII secolo», in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di D. ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 71-82).

<sup>46</sup> *Sterto* significa 'dormire profondamente' o anche 'russare': in tal caso potrebbe esserci una certa ironia da parte dell'autore.

<sup>47</sup> Lo scambio di soggetto e termine rispetto al comune "dare riposo alle membra" ricorda l'immagine di Morfeo, figlio del Sonno, che accoglie un corpo addormentato tra le braccia, da cui l'espressione odierna "essere tra le braccia di Morfeo". Per il mito di Morfeo, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, XI, 633-673.

<sup>48</sup> Cfr. v. 292 e nota.

<sup>49</sup> Epiteto riferito nell'antichità a Venere. Numerose sculture di età romana dedicate alla *Venus Genitrix* sono oggi conservate presso il Museo del Louvre, la Galleria Borghese, la Galleria Colonna, i Musei Capitolini e i Musei Vaticani.

della mia anima. Proteggimi in questa notte da tutte le insidie del nemico. Ho peccato, lo confesso, ma tu abbi pietà di me.»

Mentre bevi o mangi, segna ogni cosa con la croce; fa' in modo di meritarti il nome di cristiano<sup>50</sup>.

[305] Ama i genitori, osserva i loro ordini, temili e onoral; ricevi umilmente le bacchettate, sopporta i loro rimproveri. Sii anche più dolce con tua madre, senza ribattere e senza mostrarti riluttante ai suoi ordini. Chiunque abbia insultato il padre o la madre, ecco, [310] Dio ha ordinato che quello perisca di giusta morte<sup>51</sup>. Per vivere a lungo nel mondo, è stato scritto per te: «Amerai la madre e amerai il padre<sup>52</sup>.» Si legge che, per giudizio del Signore, un terribile castigo si riversò sui figli che disprezzarono i padri. [315] Assalonne ne è testimone, che era di indole ribelle verso l'illustre padre, e perì di morte improvvisa<sup>53</sup>. Sulla schiera dei sette fratelli e delle tre sorelle, si legge che Dio abbia scagliato la sua vendetta con la morte<sup>54</sup>. Nemici sgraditi alla madre, essa li maledisse, e tutti [320] furono immediatamente colpiti da una terribile pestilenza.

Quando hai tempo, ascolterai assiduamente la messa, per vedere Cristo nato dalla Vergine madre, e, dopo averlo visto, per onorarlo devotamente con fede profonda; affida proprio a lui te e la tua casa. [325] Accetta soltanto i segni delle dita del presbitero<sup>55</sup>: quel giorno, credimi, sarai più protetto per te stesso. Un tale giovane, dando ai genitori questo consiglio, sfuggì all'ingiusta dannazione della morte, evitò la fossa, che l'invidioso traditore ha preparato, [330] e nella quale il calunniatore è caduto a causa della propria arte<sup>56</sup>. Asperso di acqua benedetta, segnato con il nome trino, vai al tempio del Signore. Evita di entrare con il capo coperto, procedi garbato, rispettoso e silenzioso nel cammino della giustizia. [335] Prega

---

<sup>50</sup> *Cristicola* (*Christicola*) è neoformazione mediolatina (v. "Glossario"). Altrove è utilizzato invece il termine *Catholicus* (v. 31).

<sup>51</sup> Bonvesin si serve qui dell'anacoluto per dare rilevanza al soggetto logico *quisquis*, che diventa oggetto (*eum*) nella subordinata. Cfr. "Le figure retoriche".

<sup>52</sup> Ripresa in parte testuale di *Ex.*, 20, 16: «Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longaevis super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.»

<sup>53</sup> Assalonne, terzo figlio del re David, è famoso per il suo bellissimo aspetto, per la sua intelligenza, quanto per la sua ambizione e disinteresse verso i familiari. Egli infatti uccise Amnon, primogenito di David e suo fratellastro, ma riuscì a riconciliarsi col padre. Trascorsi quattro anni, organizzò una ribellione contro di lui per salire il trono. Assalonne occupò la città, ma poi fu sconfitto. Durante la fuga, cavalcando su un mulo, Assalonne restò impigliato ai rami di un albero; fuggito il cavallo da sotto, egli rimase lì sospeso, e fu trafitto da Ioab, generale di David. (*II Re*, 13-19).

<sup>54</sup> Cfr. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, *Exemplum II*, in *Quinque claves sapientie*, rec. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969, p. 104. L'*exemplum* riprende a sua volta la narrazione di AGOSTINO, *De civitate Dei*, XXII, 8, 23.

<sup>55</sup> *Scil.* il segno della croce.

<sup>56</sup> Cfr. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, *Exemplum III*, in *Quinque claves sapientie*, rec. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969, p. 105.

chinato devotamente davanti all'altare. Cristo disse «Desiderate prima il regno di Dio<sup>57</sup>». Se vuoi invocare la Regina per mezzo dei nostri versi, ne ho scritti per te, qui sotto, sei: «Ave, Madre di Cristo, santissima Vergine Maria, [340] tu che rimani figlia dopo il figlio<sup>58</sup>, così come prima. Vergine, che hai partorito Cristo e l'hai nutrito con il latte, reggimi, preservami, tu che sei potente, proteggimi. Mi affido a te, Vergine, non lasciarmi solo. O Maria, intercedi presso Cristo affinché io non perisca.» [345] Se desideri forse che qualche apostolo ti aiuti, pronuncia tali sincere parole con una preghiera: «Santo apostolo di Cristo, degnati di chiedere a Dio di avere pietà di me, perdonando tutte le mie colpe; pregalo sempre di degnarsi di provare pietà per me; [350] ora accompagni quest'anima, e infine la salvi.» Se desideri ardentemente chiedere l'aiuto di qualche martire, puoi pronunciare questi quattro versi sotto: «Santo martire di Dio, che meriti il regno celeste, per aver tollerato, nel nome di Cristo, la battaglia imminente, [355] prega per me affinché il mio spirito, vinti infine i conflitti, raggiunga meritatamente le gioiose stelle<sup>59</sup>». Se vuoi supplicare l'intervento di un confessore, porgi, con cuore pentito, queste richieste: «Illustre confessore, nonché servo fedele di Cristo, [360] che hai ben distribuito i cinque talenti<sup>60</sup>, con le tue preghiere fa' che io stesso sia liberato, ora dal peccato, e dopo la morte dalla dannazione eterna.» Se cerchi il sostegno di qualche santa vergine, pronuncia, con spirito devoto, tale invocazione: [365] «Vergine, martire di Dio, che, certamente per amore di Cristo, hai calpestato i falsi piaceri della tua carne, offriti di supplicare Cristo affinché la mia carne e la mia anima siano senza macchia». Se, toccato dall'amore del Salvatore crocifisso, [370] vuoi venerare la croce, parla così con devozione: «Salve, croce, sulla quale Cristo pesò mentre moriva, e per la quale è stata redenta la salvezza del mondo intero. Cristo Dio, che, fatto uomo per il male del mondo, ti sei posto sulla croce, abbi pietà di me.» [375] Se vuoi che ti aiuti qualche celeste, chiunque sia, o l'intera corte celeste, recita così: «Ti invoco, santo Dio, prega sempre per me, e con le tue preghiere proteggimi. L'intera corte celeste mi sia di supporto, [380] affinché il mio spirito vinca tutte le battaglie».

Se, arrivato in ritardo, vuoi ascoltare il santo ufficio, prendi un posto tale da non farti agitare arrossendo di vergogna. Concentrato nel Verbo divino, starai quieto e silenzioso. Alzati e

---

<sup>57</sup> Ripresa di una frase del "Discorso della montagna" riportata in *Matth.* 6, 33: «Quaerite autem primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adicientur vobis.» Similmente in *Luc.* 12, 31 troviamo: «Verumtamen quaerite regnum eius; et haec adicientur vobis.»

<sup>58</sup> Questo ammirevole gioco di parole richiama alla memoria uno dei *paradoxa* contenuti nella preghiera alla Vergine recitata da San Bernardo nell'incipit del Canto XXXIII del *Paradiso* dantesco: "figlia del tuo figlio" (v. 1).

<sup>59</sup> Cfr. v. 48.

<sup>60</sup> Cfr. *Matth.* 25, 14-30.

siediti nel momento prestabilito. [385] Mentre si svolge la liturgia, astieniti dal girovagare spesso o volgere dappertutto lo sguardo errante. Quando espelli o emani dal corpo qualcosa di ripugnante<sup>61</sup>, allontanati prudentemente, se quel luogo non fosse appropriato. Durante la lettura del Santo Vangelo, [390] china il capo, e segnati la fronte con la consueta croce. Offrirai le orecchie attente alle parole della salvezza; alla fine, sia reso grazie al Signore Dio. Venera devotamente il nome della Vergine che hai udito, ti risuoni dolcemente nelle orecchie la parola “Maria”. [395] Quando proprio il sacerdote dice il nome di Gesù Cristo, fallo anche tu con la testa devotamente abbassata. Quando l’ostia viene sollevata dalle mani del presbitero – nel sacrificio compiuto Dio è integro e uomo – in quel momento, piegate le ginocchia, tolto il copricapo, [400] recita con devozione questi quattro versi: «Ave, corpo di Cristo, nato dalla Santa Vergine, viva carne, divinità integra, vero uomo. Salve, vera salvezza, via, vita e redenzione del mondo; la tua destra ci liberi da tutti i mali». Quando il presbitero eleva il calice con le mani giunte, solleva il cuore<sup>62</sup>, e pronuncia gli altrettanti versi scritti sotto: «Ave, sangue di Cristo, santissima bevanda del Cielo, flutto salvifico che porta via le nostre colpe. Ave, sangue versato dalla ferita del fianco di Cristo, [410] flutto salvifico di colui che pende dalla croce.» Con il capo scoperto, quando ricevi i baci della pace, porgi al compagno la bocca pulita, non la guancia, e di’: «La pace sia con te». E, garbato, non disprezzare i baci in nome di Cristo del povero e del vecchio. [415] Imita, da saggio, ciò che fanno gli altri fedeli: fa’ che la buona condotta del popolo ti sia maestra. Accetta solamente i segni delle dita del presbitero<sup>63</sup>, scoperto il capo, chinato su entrambe le ginocchia. Se forse offri qualcosa al presbitero o sull’altare, [420] la tua intenzione sia buona e agisci rispettosamente.

Quando vedi il presbitero passare con il corpo di Cristo, dovunque tu sia, scoperto<sup>64</sup> il capo, chinati in ginocchio. Paolo dice che tutti i celesti, i terrestri e gli abitanti degli inferi si chinano in nome di Gesù<sup>65</sup>. [425] Così un certo demone ha fatto, toccato dalla preghiera.<sup>66</sup> Ciò dimostra che è sopraggiunto il terrore, non l’amore. Dovunque vedi presbiteri, onorali devotamente: infatti ogni presbitero ha la stessa funzione del Signore.

---

<sup>61</sup> Cfr. v. 597.

<sup>62</sup> *Sursum corda* nell’*Exultet*. L’espressione è altresì pronunciata dal sacerdote celebrante all’inizio del “Prefazio”, la preghiera eucaristica della Messa cattolica.

<sup>63</sup> Ripresa testuale del v. 325.

<sup>64</sup> In «nudans» osserviamo il particolare utilizzo del participio presente per indicare l’anteriorità di un’azione (A. TRAINA, T. BERTOTTI, *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna, Cappelli, 2003, p. 307).

<sup>65</sup> *Phil.*, 2, 9-11: «Propter quod et Deus illum exaltavit et donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Iesu omne genu flectatur caelestium et terrestrium et infernorum, et omnis lingua confiteatur “Dominus Iesus Christus!”», in gloriam Dei Patris.»

<sup>66</sup> Cfr. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, *Exemplum IV*, in *Quinque claves sapientie*, rec. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969, p. 106.

Confessa spesso i tuoi peccati al sacerdote: [430] rimprovera te stesso e la collera del giudice si placherà. Quando vai da lui, pentito con tutto il tuo cuore, procedi dopo aver meditato ciò che dirai. Va' verso di lui rispettosamente, timoroso come se fosse Dio; tu che hai offeso chiedi perdono con il cuore addolorato. [435] Stai chinato, con il capo scoperto, ma, se lo ordina, ricoprilo, per non soffrire alla testa. In verità, non sedere sul banco<sup>67</sup> dichiarando le tue colpe, ma piuttosto sia la terra umile quiete per te. In questa circostanza, ciascun sacerdote non è uomo, ma Dio: [440] confessagli senza timore le tue mancanze. Abbandona l'incertezza, esprimi solo le tue colpe: è dannoso rivelare i peccati compiuti da un altro. È più doveroso confessargli la colpa più orribile: il medico cura le ferite evidenti, ma quelle nascoste recano danno. [445] Non essere come colui che un demone corrompe, e che, confessato il resto, tacque al presbitero un vergognoso delitto<sup>68</sup>. Appena ti senti gravato dal peso della colpa, per vivere più protetto, confessati rapido. È infatti proprio del saggio evitare prudentemente i pericoli; [450] è infatti evidente che molti sono scomparsi per una morte improvvisa. Dopo esserti confessato, esegui questi ordini del presbitero; evita di voler tornare ancora su ciò che hai vomitato<sup>69</sup>.

Fa' che la Vergine Maria sia per te un'amica speciale: onoralo, pregala, amala devotamente. [455] Quando sei respinto, rifugiati da lei; quando sei offeso, grida proprio verso di lei, e quando sei afflitto affidati a lei. Costei<sup>70</sup> è vergine graziosa, nata dalla stirpe di Davide, madre, figlia, sorella, annunciatrice e sposa di Dio. Costei è direttrice dei maestri, contenitore della sapienza, [460] dotta insegnante del cammino<sup>71</sup> degli allievi. Costei è madre per gli orfani, consiglio per le vedove, riposo per i viandanti<sup>72</sup>, dolce medicina per i malati. È speranza degli sconfortati, sorriso dei piangenti, brezza tranquilla che porta via i disordini dell'inquietudine. [465] Costei è vita del mondo, pace degli abbattuti, porta beata del Paradiso e dolore dell'infelice Orco. Costei esalta gli umili, arricchisce i poveri, solleva gli abbattuti, rimuove le colpe e ama i fedeli. È solido bastone degli infermi, ispirazione della grazia, [470]

---

<sup>67</sup> Il volgarismo *bancum* indica qui il 'banco' della chiesa. Altrove, invece, il plurale «banca» (v. 880) designa i 'sedili in fila' nell'aula della *scola*.

<sup>68</sup> Cfr. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, *Exemplum V*, in *Quinque claves sapientie*, rec. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969, p. 107.

<sup>69</sup> Cfr. *Pr*, 26, 11: «Sicut canis, qui revertitur ad vomitum suum, sic stultus, qui iterat stultitiam suam.»

<sup>70</sup> Serie anaforica di *hec*, ripetuto nell'incipit dei versi dispari tra il 461 e il 477.

<sup>71</sup> *Odigitria* (adattamento del gr. tardo ὀδηγήτρια, "colei che conduce, che indica la via") è un appellativo di origine greco-bizantina della celebre icona della Madonna col Bambino, datata al periodo pre-iconoclastico e diffusa soprattutto a *Costantinopoli*.

<sup>72</sup> *Iterans* participio presente sostantivato di *itero*, 'ripetere', che in latino medievale assume anche il significato di *iter facere*, 'vagabondare' (v. "Glossario").

patrona della misericordia, decoro della verginità<sup>73</sup>. Costei accoglie i peccatori, li aiuta e li difende, purché fuggano veloci soltanto sotto il suo tetto. Costei, preservando il corpo e l'anima di un castellano da un demone, l'ha reso infine salvo<sup>74</sup>. [475] Costei ha impedito che anche un pirata, poiché amò lei devotamente, morisse nell'eterna perdizione<sup>75</sup>. Costei portò via un padre, disperato per il delitto del figlio, dalle fauci della morte del corpo e dell'anima<sup>76</sup>. Standogli davanti, placa la collera Giudice eterno; [480] ella porge sempre preghiere per noi. Pertanto, figlio, onoralo devotamente come tua Signora, e fa' che la tua parola la saluti quotidianamente.

Ti ho ormai insegnato a cogliere la prima chiave, lettore, che devi custodire sopra ogni cosa esistente. Per quanto riguarda questa, [485] sia sufficiente. Avrei potuto scrivere di più. Ho mostrato le cose che ritengo più utili agli inesperti. Impara ad accettare il giogo del Signore durante la tenera età, affinché sin da giovane tu sia plasmato secondo i buoni costumi. Da un vecchio ramo difficilmente si potrà ottenere un cerchio; [490] la giovane verga può essere piegata facilmente.

Ecco, la seconda chiave esorta ad onorare il maestro: i miei versi raccomandano che ciò sia fatto in cinque modi. Per prima cosa, conducendo una vita pacifica, saggia, garbata. Un buon effetto dimostra che è buona la causa. [495] Gli allievi rettamente guidati nel cammino dei buoni costumi indicano che il loro insegnante è moderato. La grande conoscenza unita alla stoltezza e ai vizi di questo e di quelli non sarà altro che una colpa.

Ecco, la seconda chiave esorta ad onorare il maestro: i miei versi raccomandano che ciò sia fatto in cinque modi. Innanzitutto, conducendo una vita pacifica, saggia, garbata. Un buon effetto mostra che la causa è buona. [495] I buoni allievi, correttamente guidati nel cammino dei buoni costumi, indicano che il loro insegnante sarà morigerato. Una vasta cultura, unita alla stoltezza e ai vizi di questo e di quelli, non sarà altro che una colpa. Siano assenti le grida, le ostilità<sup>77</sup>, i conflitti, i tumulti; [500] se giochi, impara a porre misura nel gioco. Ti renda

---

<sup>73</sup> I sei distici compresi tra i vv. 459-470 costituiscono un altro esempio di *versus rapportati*: l'autore ha collocato al primo verso i complementi di specificazione e al secondo i rispettivi soggetti. Cfr. vv. 279-282.

<sup>74</sup> Cfr. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, *Exemplum VI*, in *Quinque claves sapientie*, rec. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969, p. 109.

<sup>75</sup> Cfr. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, *Exemplum VII*, in *Quinque claves sapientie*, rec. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969, p. 110.

<sup>76</sup> Cfr. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, *Exemplum VIII*, in *Quinque claves sapientie*, rec. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969, p. 112.

<sup>77</sup> *Verridia*, pur non essendo rintracciabile in alcun testo mediolatino, sembra il neutro plurale di *verridium*. È altresì ipotizzabile che sia derivato da *verra*<*guerra*: è molto frequente infatti, soprattutto nel volgare, il passaggio della labiovelare a labiodentale. Ho tradotto con 'ostilità' per rendere il crescendo di violenza che va da *clamores* a *tumultus*. Cfr. vv. 505 e 829.

degno di lode il modo in cui stai fermo, dormi, siedti, parli; il riso non sia troppo frequente sulla tua bocca. Sii dovunque vuoi, mantieni una buona condotta, tanto nel venire a scuola, quanto nel ritornare a casa. [505] Non vi siano per te il correre, le ostilità nelle piazze, il lancio di pietre, i colpi di bastone. Non arrivi alcun rabbioso richiamo o clamore di cani. Per te siano umili il portamento, il gesto<sup>78</sup> e la parola. Se i cattivi compagni compiono azioni intollerabili, [510] spetta all'insegnante, non a te, la giusta punizione. Non portare a scuola nulla di ciò: strumenti, sollazzi, fischi, canzoni; se qualcuno li porta, astieniti. E mentre ti fermi qui, non assumere alcun pasto, non portare nulla da ammirare, non favorire la novità. [515] Sii pienamente garbato davanti al tuo insegnante, tra i compagni e dovunque puoi. Non terrai in mano una verga davanti all'insegnante, né un bastone, se non per un giusto motivo. Non azzardarti di sedere allo stesso posto, [520] se quello non lo acconsente o lo raccomanda prima. Se hai in mano fiori o frutti di bell'aspetto, offrili a lui: li accetterà, e sarà un segno di ammirazione. Mentre sei seduto, evita tanto di fare domande, quanto di replicare all'insegnante, mentre sei seduto, guardandoti dalla sgarbatezza. [525] Mentre parli con l'insegnante, bada di non portare la tua bocca vicina alla sua, affinché non gli entri in bocca qualche moccio<sup>79</sup>. Alzati, disposto all'ossequio, omaggialo rispettosamente, mentre passa davanti e dovunque lo vedi. Ti mostrerai disposto ad andare, a tornare, a stare al passo, [530] a renderti utile e a rendere grande onore. E, quanto più sarai stanco, tanto più grande sarà per lui l'onore; gioisci di più e ci sarà per te più lode. Onoralo sempre; se qualcuno lo biasimerà, difendilo di persona, sarai fedele a lui. [535] Lo chiamerai sempre "signore" e insieme "maestro"<sup>80</sup>: tutto l'onore sarà tuo, quando lo riverirai. Vicino a lui, cerca di omaggiare anche gli altri maestri: in cambio di poco, una parola gentile merita un elogio. Se lo accompagni, non precederlo e non stare al suo fianco: [540] cammina dietro, non lontano, in modo che non sembri andare da solo. Se un giorno o l'altro sarai divenuto grande, ma diversamente dal maestro, certamente non è bene che tu proceda al suo fianco. Tuttavia, mentre da allievo vivi secondo la dottrina dell'insegnante, anche se fossi un re<sup>81</sup>, evita sempre di precederlo. [545]

---

<sup>78</sup> Nei secc. XII e XIII il diversificarsi della società fa emergere nei vari gruppi l'esigenza di distinguersi anche tramite i gesti. Il *De institutione novitiorum* di Ugo di San Vittore, e l'"elenco dei modi di pregare" di Pietro il Cantore, in particolare, mostrano come i gesti possano accompagnare o anche sostituire la parola. V. J. C-SCHMITT, «La logica dei gesti in Occidente dal III al XII secolo», in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di D. ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 71-82.

<sup>79</sup> Cfr. v. 599.

<sup>80</sup> La raccomandazione di chiamare il maestro «dominus magister» è rintracciabile altresì nelle *Quinque tabule salutationum* di Boncompagno da Signa (1170 ca-1240), in cui troviamo questo consiglio: «Discipulo vero ita valet suum salutare magistrum: "Domino et magistro J." vel "magistro et domino J."».

<sup>81</sup> Giovanni di Salisbury (1110-1180), nel suo trattato di filosofia politica intitolato *Polycraticus*, affermò l'importanza dell'istruzione dei sovrani, che devono essere affiancati e consigliati da uomini dotti e dai saggi.

Se lo vedi avanzare dietro di te, fermati subito e cedi il passo: dopo essere stato salutato, quello passi oltre. Se desideri fervidamente chiedere qualcosa a lui mentre è fermo o mentre procede, non rivolgergli mai la parola dietro la schiena, ma davanti. Se conosci il suo proposito, realizzalo prontamente, senza imposizione, [550] e se ti chiama non rispondergli “Olà!”, ma “Signore”<sup>82</sup>. Se il maestro sta parlando con qualcuno, evita di avvicinarti spontaneamente e non ascoltare i discorsi che stanno facendo lì. Se per caso ti è permesso di sedere davanti a lui, siediti in modo da non tenere le gambe incrociate. [555] Evita di girargli le spalle. Sarai pronto ad alzarti con volto lieto. Se lo vedrai scambiare parole con altri, e se lo accompagni, fa’ in modo di non sembrare loquace. Egli, poiché è degno di farlo, saluti entrambi i sessi [560] e ricambi il loro saluto<sup>83</sup>; la tua conversazione sia breve. Se vedi che qualcosa è caduto dalle sue mani, raccoglilo subito e rendiglielo prontamente. Se gli porgi una verga, un coltello o qualcos’altro, gli porgerai la parte che è più comoda da afferrare. [565] Se per caso lo cercherai mentre è chiuso nella sua stanza, non sta bene che tu apra subito la porta. Prima rivelati chiamando con la voce o bussando; se non farai così, sarai sgarbato e irriverente. Non sbirciare attraverso le fessure ciò che lui starà facendo, [570] e non origliare stando nascosto come un ladro. Ogni volta che vedi il tuo insegnante alzarsi per omaggiare qualcuno, alzati anche tu insieme. Se tu stesso spazzi o scuoti qualcosa, fa’ che la polvere non si agiti davanti a lui. [575] Se per caso vedrai qualcosa che non si addice all’insegnante, è bene dissuaderlo cautamente. Se per caso avrà difetti nel corpo, nessuno lo derida né apertamente né di nascosto. Si consideri di più la nobiltà d’animo dell’aspetto esteriore: [580] in questo modo non viene deriso l’uomo, ma Dio. Non tentare di opporsi a lui, con la furia delle parole: persuadilo benevolmente con un linguaggio soave. Non agitarti mentre leggi davanti all’insegnante; non è bene voler facilitare la lettura con il dito<sup>84</sup>. [585] Lo amerai, lo temerai, lo considererai come un padre, poiché è per te veramente un padre, nei buoni costumi

---

Per il *topos* del *rex litteratus*, v. E. R. CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, pp. 200-202. Non escludiamo tuttavia che si possa trattare solamente di un’iperbole, come al v. 678.

<sup>82</sup> Attribuendo alla frase questo senso, come suggerisce il v. 535, *aut* assumerebbe non valore disgiuntivo, ma avversativo, come se fosse *at*.

<sup>83</sup> Il saluto, nella letteratura cortese del XII-XIII sec., è uno dei “momenti rivelatori” dei buoni costumi, come la “ricerca della fama” e la “generosità”: sono temi che troveremo altresì nella *Vita Scolastica*, anche se non possiamo attribuirle il genere “cortese”. V. D. ROMAGNOLI, «Cortesia nella città: un modello complesso. Note sull’etica medievale delle buone maniere», in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di D. ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, p. 32.

<sup>84</sup> Si può ipotizzare che qui Bonvesin si riferisca alla pratica di seguire con la punta del dito, mentre si sta leggendo, la riga del testo scritto, per sviluppare la capacità di seguire il testo con la sola concentrazione della vista. Un’altra possibile interpretazione riguarda la gestualità come accompagnamento del discorso verbale, a cui Bonvesin intende porre un limite. Il «linguaggio dei gesti» è altresì regolato da Ugo di San Vittore nel *De institutione novitiorum* (1245), che Schmitt definì come «la più minuziosa teoria dei gesti di tutto il Medioevo» (J. C- SCHMITT, «La logica dei gesti in Occidente dal III al XII secolo», in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di D. ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 71-82).

e nell'arte. Egli ti dona la ricchezza di un nobile tesoro, a cui non puoi paragonare i beni di questa terra. Il genitore nutre il tuo corpo con beni materiali, [590] ma quello alimenta la tua anima con vivande eterne. Sarai gentile non solo davanti all'insegnante; fa' che entrambi i sessi elogino il tuo comportamento. Al mattino, detergi le mani e il viso; se avrai tempo, mantieni pulito il corpo e gli indumenti. [595] Non entrare a scuola inzuppato di pioggia o coperto di neve; come puoi, scuoti ciò che è da scuotere. Se emetti uno sputo o qualcosa di superfluo<sup>85</sup>, considera prima come o dove lo fai<sup>86</sup>. Nessun moccio provenga dall'alto del naso o della bocca<sup>87</sup>, [600] affinché, per caso, qualcosa non venga ingiustamente macchiata da quello. Giocando con i compagni, mantieniti in un gioco piacevole: le tue parole o azioni non rappresentino un disonore per gli altri. Se un compagno ti deride, allora trattieni l'orgoglio, perché la tua collera non sia di incoraggiamento a molteplici derisioni. [605] È proprio dello sciocco rendere una villania con un'altra villania; non è rozzo chi subisce un'offesa, ma chi la compie. Se qualcuno dei compagni soffre, avvicinati fiducioso; pronto a provare rispetto insieme a lui, compatiscilo, aiutalo. Volgi il tuo pensiero come se riguardasse te stesso; in una situazione simile, [610] desidera che ti accada qualsiasi cosa sia necessaria.

Se vuoi onorare l'insegnante, il secondo modo è che tu stesso impari con tutte le tue capacità. Infatti, se imparerai bene, qualcuno ti chiederà del maestro, e ne deriveranno poi le sue lodi e il suo onore. [615] A te che impari bene, succederanno queste quattro buone cose: per te la lode, l'onore, il vantaggio e innanzitutto la fama. Queste stesse cose succederanno quindi al tuo insegnante, che sarà esaltato dalla tua brillantezza<sup>88</sup>. Inoltre, rallegrerai i cari amici, [620] in modo che da te derivino il profitto e l'onore. Infine, senza peccato, sconvolgerai i nemici, ogni volta che la fama della tua lode si avvicinerà loro. Il nemico invidioso non viene confuso in un modo migliore di quando riconosce che ti comporti saggiamente. [625] Questa rivincita è compiuta senza peccato e senza pericolo, è priva di sgarbatezza e comporta il "peso" della lode. Occupati dunque dello studio apprendendo volentieri, e non ti dia fastidio se vengono richieste grandi cose con un duro lavoro. E non ti dia fastidio ricercare il nobile vantaggio di un tesoro, [630] che un ladro non può rubare né un predone sottrarre. La grandine non ha potere su di esso, il gioco non può portarlo via, e nemmeno la violenza; dovunque tu lo porti, il suo peso non ti opprime. Se anche accadesse di perdere i benefici di questa età<sup>89</sup>, quello non

---

<sup>85</sup> Cfr. v. 387.

<sup>86</sup> Ripetizione del suggerimento ai vv. 387-388.

<sup>87</sup> Cfr. v. 526.

<sup>88</sup> Abbiamo reso *splendor* con 'brillantezza' per il significato di 'intelligenza' che assume nell'uso odierno.

<sup>89</sup> «Temporis huius» è stato qui reso con 'di questa età', vale a dire la giovinezza, ma il significato dei vv. 633-634 ammette altresì l'idea di 'tempo' come 'mondo, vita terrena'.

ti lascia mai durante la tua vita. [635] Fa' silenzio quando l'insegnante spiega, offri saggiamente le orecchie e il cuore, e il tuo sguardo sia rivolto verso di lui. Non volgere gli occhi di qua e di là: una mente volubile è generata da uno sguardo volubile. Evita la passione dello scrivere come fosse un dolce veleno, [640] mentre tu stesso desideri essere considerato un buon grammatico<sup>90</sup>.

Ecco il terzo modo di onorare il maestro: obbedisci pronto. Le cose che ti ordinerà, esegui tutte fedelmente. Fallo velocemente e volentieri, con sguardo sereno e senza brusio; non sei dispensato quando puoi essere utile. [645] Se non vi è una giustissima causa, non sei esonerato quando egli ordina di rimanere o di andare, se gli serve qualcosa. Procurati il suggerimento dell'insegnante; se sei mandato da lui, va' prontamente, ritorna e comportati saggiamente. Quando sarai rientrato, riferisci la questione davanti a lui, [650] e non essere simile al corvo<sup>91</sup> in quello che fai. Non cambierai mai un buon insegnante senza ragione, perché tu non sembri un diffamatore di molte scuole. Se vieni chiamato, dopo aver lasciato tutto, corri da lui; non chiedere ciò che desidera o perché ti abbia chiamato. [655] Inoltre, se ti capitasse di andare via prima della solita ora, fa' che prima te lo conceda l'insegnante. Quando ricevi la bacchetta<sup>92</sup>, stando rispettosamente immobile, porgi il palmo della mano, e sarai preparato a qualsiasi disciplina. Come la medicina amara sconfigge la causa della malattia, [660] così le bacchettate sono nemiche dei malefici vizi. Sopporta degnamente e pazientemente le bacchettate dell'insegnante, anche se ritieni di non meritartele. Subisci le percosse, giuste o ingiuste, e non disprezzare i rimproveri del maestro, ma comportati pazientemente. [665] Qualunque cosa agisca in te, l'intenzione sia buona, credilo; non fare il

---

<sup>90</sup> La *scola* di Bonvesin è innanzitutto “scuola di formazione” del *magister gramatice*, figura che sin dal XII sec. gode di grande prestigio, e nella quale si identifica lo stesso Bonvesin (D. ROMAGNOLI, *Cortesia nella città: un modello complesso. Note sull'etica medievale delle buone maniere*, in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di D. ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 21-70).

<sup>91</sup> Il paragone tra l'allievo e il corvo merita una riflessione. Esso può semplicemente alludere ad un atteggiamento ‘sgraziato’ da parte dell'allievo, ma è altresì possibile rintracciare un paio di richiami letterari. Il primo è individuabile nella *Genesis*: Noè, terminato il Diluvio, lascia andare un corvo per verificare se ci siano terre emerse altrove. Il corvo però ritorna, ed è allora che Noè compie i tre tentativi con la colomba (*Gen.*, 8, 6-12). Un altro rimando può essere invece quello al mito del corvo narrato nelle *Metamorfosi* ovidiane. L'uccello, un tempo candido, incaricato da Apollo di sorvegliare l'amata Coronide, assiste all'amplesso di questa con Ischis. Il corvo rivela il tradimento al dio, ma questo si offende per l'inadempienza e lo rende completamente nero, colore simboleggiante il malaugurio. (OVIDIO, *Metamorfosi*, II, 542-547, 596-632). Che Bonvesin si richiami al primo o al secondo locum letterario, ciò che accomunerebbe il «discipulus» e il corvo sarebbe l'aver riferito una “cattiva notizia”.

<sup>92</sup> *Ferula* è la bacchetta dell'insegnante anche in un'altra opera latina di Bonvesin, il *De Magnalibus Mediolani*: nel capitolo terzo, dedicato alle “istituzioni” e alle “professioni” dei cittadini di Milano, troviamo un paragrafo dedicato proprio agli insegnanti di grammatica: «Professores artis gramatice sunt octo, discipulorum copiam sub sua unusquisque ferula protegentes» V. BONVESIN DE LA RIVA, *Le meraviglie di Milano*, a c. di PAOLO CHIESA, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 2011, p. 52.

giudice<sup>93</sup> con il tuo insegnante. Alle carezze del nemico sono preferibili le percosse dei cari: le inquietudini che il fiele allevia, spesso il miele le asseconda. Se ti punisce con un colpo più duro rispetto agli altri, [670] ritieni che il maestro ti apprezza più degli altri. Infatti il cacciatore, con la sua arte, intrappola più velocemente il cucciolo grasso, a cui la scimmia fa più carezze. È vera stima da parte dell'insegnante non risparmiare la bacchetta. L'insegnante corregge in maggior misura colui che ama di più. [675] Quanto più esperto sarai, più ti converrà essere umile, perché la saggezza ti esalti maggiormente. Chi vuole imparare bene, assuma l'atteggiamento dell'allievo, anche se fosse figlio del re dei Franchi<sup>94</sup>.

Come quarto modo, se chiedi di rendere onore all'insegnante, [680] la ricompensa sia solerte, completa, volontaria e rapida. È infatti giusto che ogni lavoratore ottenga come compenso una giusta retribuzione. Chi dà rapidamente, gioiosamente, interamente, puntualmente, dà due volte. Chi fa il contrario, merita di essere chiamato villano. [685] Chi tralascia di pagare l'insegnante e chi non vuole dare trascura molto più se stesso che l'insegnante. Quello procura all'insegnante motivo di agitazione; questo chiede spesso il suo denaro, quello arrossisce di vergogna. Un insegnante difficilmente apprezza tale allievo: [690] spesso gli sequestra i libri, spesso lo respinge. Pertanto paga velocemente, così puoi comparire davanti al maestro sicuro della ragione. Dall'insegnante viene donata internamente una nobile proprietà, a cui non può essere paragonato nessuno dei premi dati.

[695] Come quinto modo, sforzati di offrire spesso regali: lo onorerai di più con un dono che con il denaro. È vantaggioso persuadere l'insegnante con graditi omaggi; il denaro che rende un soldo è dato con ragione<sup>95</sup>. Così, tra gli allievi, conoscerà e apprezzerà te, [700] e così potrai chiedergli sicuro ogni cosa. Ti avvicinerai a lui più sicuro, non ti vieterà nulla, se le cose si rivelano giuste, o se chiederai cose oneste. Così egli si adopera per insegnarti con maggiore impegno, e per offrirti sostegno e consiglio.

[705] Se leggi assiduamente, così si ottiene la terza chiave, cosa che la mia Musa permette che avvenga in duplice maniera. Innanzitutto, leggendo sommessamente, senza alcun

---

<sup>93</sup> Nel Niermeyer, tra i molti significati del verbo *placito*, vi è anche quello di «juger - to adjudicate» (J. F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden, Brill, 1984, t. 2, pp. 799-801). Qui, pertanto, *placito* può significare 'giudicare, criticare' i «verbera» e i «verba» del maestro (v. 663). Per altre attestazioni del verbo, v. "Glossario".

<sup>94</sup> Un'iperbole simile si trova al v. 544, poiché è improbabile che un re si trovi a scuola. Non escludiamo, tuttavia, la possibilità di un riferimento al *topos* del *rex litteratus* (E. R. CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, pp. 200-202).

<sup>95</sup> Con la riforma monetaria carolingia, un *solidus* si è fatto corrispondere a dodici *denarii*, perciò qui Bonvesin intende 'un denaro che ne rende dodici'. Cfr. M. BLOCH, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Torino, Einaudi, 1981, p. 30.

clamore: la voce alta ostacola la propria mente. Quel modo di leggere nuoce al suo lettore, [710] e distrae i compagni che hanno la mente impegnata. Poi, leggendo chiaramente, qualsiasi cosa vedi scritta, affinché tu serbi nella mente ciò che leggi con la bocca. Per imparare meglio, distogli la mente dagli altri pensieri; l'apprendere sia la tua totale passione. [715] Il sonno non ti inganni nel tempo della veglia, e la pigrizia non sia per te alcun motivo che nuoce. Fa' spesso che la scuola sia il tuo lieto giardino<sup>96</sup>: i libri siano le viole, i candidi gigli e le rose<sup>97</sup>. La lezione sia assolutamente il piacere completo della tua mente, [720] affinché non svaniscano i momenti a te cari. Se tuttavia provi talvolta fastidio, interponi una sosta. L'arco sempre teso agisce debolmente. Quando sarà il momento, procurati una decorosa distrazione: dopo di questo, quando il tempo lo richiede, ritorna allo studio. [725] L'inverno, l'estate, l'autunno e la primavera siano dedicati all'impegno. Il tempo perso non può essere restituito. Per non renderti vuoto, disprezza le compagnie vuote: sei legato allo studio e alle buone maniere. Assisti raramente agli inutili spettacoli<sup>98</sup> dall'alto: [730] piuttosto ritirati, studierai davvero più tranquillamente. E per leggere meglio, sarai sobrio nel nutrimento destinato a te: la gozzoviglia e l'ubriachezza<sup>99</sup> danneggiano gli allievi. Custodisci i libri. È troppo tardi pretendere le cose perse. Chi conserva bene una cosa, è in grado di trovarla. [735] Non è bene che tu dica di srotolare<sup>100</sup> con le mani sporche: spesso i volumi puliti richiedono mani pulite.

La quarta chiave propone di chiedere spesso le cose di cui si dubita. Ogni via, infatti, si apre domandando frequentemente. Tratterrai spesso l'insegnante, i compagni e i dotti, [740] e anche i più giovani, se puoi in qualche modo imparare. Se hai un dubbio, non disdegnare di essere istruito dai più piccoli<sup>101</sup>, per essere più sicuramente elevato; disapprovando i superbi, cerca di raggiungere le cose più basse. L'indignazione è sciocca, infatti rende quelli indegni

---

<sup>96</sup> L'uso metaforico di *viridarium*, che qui significa *scola*, è riscontrabile altresì nell'*explicit* della *Controversia mensium*, in cui indica l'opera stessa (G. ORLANDI, «Letteratura e politica nei *Carmina de mensibus (De controversia mensium)* di Bonvesin de la Riva», in «*Felix olim Lombardia: studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini*, Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Milano, Milano, 1978, pp. 103-195).

<sup>97</sup> Tra tutti i fiori, Bonvesin antepone la rosa e il giglio, per la loro superba bellezza, anche nel *Prologo* del suo trattato latino *De Magnalibus Mediolani* (BONVESIN DA LA RIVA, *Le Meraviglie di Milano*, a c. di P. CHIESA, Milano, Fondazione Lorenzo valla, Arnoldo Mondadori Editore, 2011, p. 12). La triade rosa, viola e giglio è invece riscontrabile nella *Disputatio rose cum viola*, in cui la rosa superba, nel giudizio finale del giglio, viene sconfitta dall'umile viola (BONVESIN DE LA RIVA, *Disputatio rose cum viola*, in G. CONTINI, *Le opere volgari di Bonvesin de la Riva*, Roma, Società Filologica Romana, 1941, pp. 77-86). Il paragone della scuola ad un giardino richiama altresì il *topos* del *locus amoenus* a cui Curtius dedicò un saggio (E. R. CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, pp. 207-226).

<sup>98</sup> Similmente al v. 196.

<sup>99</sup> Analogamente al v. 163.

<sup>100</sup> Il verbo *volvere* indica probabilmente l'azione dello srotolare il *volumen*.

<sup>101</sup> L'età e la gerarchia non impediscono "passaggi inversi" della conoscenza, dal basso verso l'alto.

della nobile arte. [745] Se qualche compagno, quando è in dubbio, interroga anche te, voglia tu, istruito, istruirlo<sup>102</sup> con sguardo lieto. Ti consiglio queste tre cose, quando vuoi interrogare il maestro: innanzitutto, domanda supplichevolmente con buone parole. Un discorso benevolo ottiene una risposta brillante<sup>103</sup>: [750] il miele addolcisce l'animo, e le cose tenere ammorbidiscono le dure. Inoltre, tu che sei garbato, riconosci il momento appropriato; è vero il detto: "Ogni cosa va fatta a suo tempo"<sup>104</sup>. Infine, distingui il luogo. Non è proprio del saggio interrogare dappertutto. Una determinata questione richiede un determinato luogo.

[755] La quinta chiave raccomanda di tenere a mente gli insegnamenti; se non la si osserva, si perde l'effetto dell'arte. Se aspiri a questa, rivedi ciò che hai letto ripetendo assiduamente. La lettura frequente trattiene nella mente la lezione. Spesso, insegnando agli altri i concetti appresi, li ricorderai meglio. [760] Distribuisci l'arte: sarà per te ancora più accresciuta. Per ricordare anche di più, raccogli moltissime cose con altre di numerose<sup>105</sup>. Infatti il ferro viene così affinato<sup>106</sup> dal ferro. Se ripeti, insegna le cose ripetute e le richiami frequentemente, queste azioni ti daranno più spesso una mente dalla buona memoria.

[765] Dopo aver ottenuto queste chiavi, potrai scoprire la conoscenza, grazie alla quale il prestigio e il guadagno confluiranno sotto il tuo tetto. Le cinque chiavi della conoscenza sono già disponibili per gli allievi. Ora, la seguente carta propone la condotta degli insegnanti<sup>107</sup>.

Il maestro prudente deve osservare queste tre cose, [770] senza le quali non sarà degno di un nome tanto grande. Innanzitutto, l'insegnante migliori se stesso autonomamente: la sua vita sia maestra per i suoi allievi. Si guardi dai vizi, aderisca alle virtù; siano assenti l'orgoglio dell'avarizia e il fango della lussuria. [775] Non solo la conoscenza rende degno un maestro: l'arte priva di buoni costumi è come la verdura<sup>108</sup> senza sale<sup>109</sup>. L'insegnante che si comporta

---

<sup>102</sup> Poliptoto «doctus [...] docere». Viene qui incoraggiata invece la "formazione *inter pares*", in senso orizzontale.

<sup>103</sup> Abbiamo reso con una forma d'uso odierna la sinestesia «auratum responsum». Per le sinestemie, v. cap. "Le figure retoriche nella *Vita scolastica*", nella parte relativa alle *figurae sententiae*.

<sup>104</sup> Il proverbio è stato reso nella forma italiana.

<sup>105</sup> "Tecnica di memoria" per associazione di argomenti.

<sup>106</sup> *Tenuo* significa letteralmente 'assottigliare, consumare', ma, data l'affermazione positiva precedente, il paragone dovrebbe indicare un'azione altrettanto positiva, perciò mi è sembrato preferibile volgere il significato in 'affinare'.

<sup>107</sup> Da questo verso si può ipotizzare una divisione dell'opera in due libri, il secondo dei quali sarebbe intitolato *De regimine magistrorum*, come sostiene, ad esempio, Daniela Romagnoli (D. ROMAGNOLI, «Parlare a tempo e luogo: galatei prima del *Galateo*», in *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a c. di G. PATRIZIE A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1998, p. 56).

<sup>108</sup> Bonvesin si è occupato della preparazione delle verdure anche nella *Controversia mensium*: «Ecce November ait: "Porci sale condio carnes, | quas in succiduo comedit sepiissime Ianus; | rapas et napos extirpans porrigo Iano, | unde paratur olus cum multe maneriei | carnibus, unde replens ventrem solatur habunde."» Cfr. G. ORLANDI, Letteratura e politica nei *Carmina de mensibus (De controversia mensium)* di Bonvesin da la Riva, in

bene è reso doppiamente degno di onore e quello che pecca sarà doppiamente degno della bacchetta. Pertanto, prendi per primo la retta via senza colpa, [780] e così, sicuro, correggi, sciogli e lega. È stato scritto: l'albero buono produce frutti graditi<sup>110</sup>; infatti il frutto sarà tale e quale l'albero. Onora te stesso con il vitto, la veste, come la situazione richiede: per gli allievi, infatti, il tuo decoro rappresenta ogni decoro. [785] Nessun uomo vale più di quanto lui stesso si fa valere: la veste decorosa esalta gli uomini degni. Indossa abiti non corti, ma sufficientemente lunghi e ampi, come se fossi un chierico. Evita di portare i capelli lunghi, acconciature femminili, [790] sfuggendo a ogni vanità in onore della tua arte. Procedi saggiamente, com'è bene, accompagnato degnamente. La norma dell'insegnamento richiede di essere fruita con onore. Rispetterai gli insegnanti, compagni d'arte, amandoli come cari fratelli, e fuggi l'invidia. [795] La tua voce non idealizzi te stesso né sminuisca loro: non è bene offendere alla maniera del calunniatore. Fa' in modo che lo studio dell'arte, e non gli stimoli ingannevoli, ti facciano acquisire molti allievi. Finché onori l'arte, l'arte ti darà onore e buoni guadagni. [800] Chi è privo di arte onesta, si dispone a vivere con l'inganno.

Dai forma ai tuoi allievi – ecco la seconda cosa – secondo i buoni costumi: le arti sono dannose senza i buoni costumi. Estirpati i vizi, impianta libero le virtù; non temere di sottomettere i prepotenti con il tuo bastone. [805] Non tollerare che i malvagi circolino a briglia sciolta; quando recalcitrano, usa con loro lo sprone<sup>111</sup>. E se qualche indocile si impadronisce del tuo cuore, induriscilo come il faraone, e respingi quello come se portasse una pestilenza contagiosa<sup>112</sup>. Un poco di lievito suole aumentare il volume della pasta [810] e una piccola fiamma suole accendere immensi roghi<sup>113</sup>. Non temere di morire, rifiutando il veleno. L'arte ben orientata giova costantemente ai suoi possessori. Bada bene dove, quando, come, perché colpisci un allievo, affinché non si scateni una collera eccessiva. [815] Se colpisci tu stesso, non farai delle tue dita un bastone, se non vuoi condividere la pena con lui.

---

*Felix olim Lombardia: studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano - Alessandria, Tipolitografia Ferraris, 1978, p. 158.

<sup>109</sup> Per il sale, cfr. *Matth.* 6, 13: «Vos estis sal terrae; quod si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras et conculcetur ab hominibus».

<sup>110</sup> *Matth.* 7, 17-20: «Sic omnis arbor bona fructus bonos facit, mala autem arbor fructus malos facit; non potest arbor bona fructus malos facere, neque arbor mala fructus bonos facere. Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, exciditur et in ignem mittitur. Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos.»

<sup>111</sup> Serie di metafore che paragonano l'allievo riluttante a un cavallo selvaggio e indomito.

<sup>112</sup> Il cuore del faraone, «induratum» o «ingravatum» da Dio, è menzionato più volte nell'*Esodo* (7, 13; 8, 11; 8, 15; 9, 7; 9, 12; 9, 35; 10, 1; 10, 20; 10, 27; 11, 10). La sintassi dei vv. 807-808 presenta qualche oscurità, pertanto sarebbe stata difficile una traduzione letterale. Il danno che un allievo «indomitus» arrecherebbe alla scuola è dunque paragonato alla «morbifera pestis» che colpi animali e uomini nella quinta e nella sesta piaga d'Egitto (*Ex.*, 9, 1-12). L'iperbole viene poi «giustificata» dai due versi successivi, il cui messaggio implicito è «Basta poco per alterare (o rovinare) qualcosa?».

<sup>113</sup> Espressione proverbiale ripresa forse anche nel verso dantesco «poca favilla gran fiamma seconda» (*Inferno*, I, 34).

Per quanto puoi, proibirai di acquisire vizi. Se fai ciò, ti guadagni anche il regno celeste. Fa' che non si insinui nella tua casa chi si è votato all'eresia: [820] quello ti disgusti più profondamente di un demone. Siano assenti il ladro, il lanciatore di dadi<sup>114</sup>, l'impudico, il litigioso, l'adultero, e non permettere loro di dilettarsi con i vizi. Se qualcuno ha l'abitudine di offendere il Signore del Cielo, torni lui domato o respingilo<sup>115</sup> tu. [825] Se qualcuno, privo del padre, ha offeso per abitudine la madre, non permettergli questo peccato, come se fossi suo padre. Non accettare mai che i più grandi maltrattino i più piccoli: placa con la forza tutti i tumulti, tutti i conflitti. Mantieni in pace gli allievi, placa l'ostilità. [830] Dove c'è la pace, lo studio può prosperare fecondo. Per quanto puoi vietare ai giovaghi di vagabondare, non tollerare azioni e parole scortesie. Lodandoli, esorta coloro che hai soggiogato alle buone maniere e allo studio; la tua lingua devota sia soave con sincero rispetto. [835] Conosci, onora, aiuta coloro che pagano interamente e portano doni graditi. Quando ricevi i doni, ricordati di elogiare pienamente: fallo, affinché non ti offrano inutilmente doni graditi. Infatti, coloro che fanno così, tendono a imparare più correttamente. [840] Allievi di tal genere sono degni di lode, onore, ricchezze. Educa, sollecita, incita tutti, in generale, a studiare, ad essere cauti e a comportarsi saggiamente. Esortandoli, ricorda loro quante cose buone seguiranno, se riempiono l'intimo di fecondità grazie all'effetto dell'arte. [845] Innanzitutto, ricorda che guadagni, decoro, che grazia, che voce, quanto grande frutto dinanzi al mondo e dinanzi a Dio, che onore, che appoggio<sup>116</sup> verranno dai cari amici, se, imparando bene, si comportano saggiamente. Talvolta tali parole hanno più potere delle bacchettate: [850] stimolano, incitano i buoni a dare del proprio meglio. Se li porterai in qualche luogo, da' loro avvertimenti, affinché l'ordine e la regola esaltino coloro che li seguono. Non tollerare affatto che al prossimo venga fatto un torto: qui sei più vicino a lui di quanto, lontano nel mondo, potresti essergli padre<sup>117</sup>. [855] Risuonino su di te lieti cantici tra i vicini: costoro possono esserti sia preziosi, sia pericolosi. Se, accompagnandoli, porti con te molti di loro, avvertili che procedano decorosamente con ordine. Fa' che la loro presenza richieda spesso la tua stanza,

---

<sup>114</sup> *Taxillator* neoformazione mediolatina da *taxillus*, 'dado da gioco' (v. "Glossario"). Il termine ricorre altresì in due opere di Bellino Bissolo, contemporaneo di Bonvesin. Nel *Liber legum moralium* troviamo queste due affermazioni: «Est taxillator furtorum causa parentum» (7, 11); «Taxillator opes vastat, devastat [...]» (7, 17). Nello *Speculum vitae*, inoltre, il *taxillator* compare, come al v. 821 della *Vita Scolastica*, in un "elenco" di *peccatores* («Hic taxillator, hic prodigus, hic homicida», I, 1, 11).

<sup>115</sup> *Refugo* neoformazione mediolatina (v. "Glossario").

<sup>116</sup> *Solamen* è uno dei sostantivi in *-amen* ricorrenti nel poema (v. "Glossario").

<sup>117</sup> La sintassi del v. 854 presenta qualche oscurità, pertanto sarebbe stata difficile una traduzione letterale. Il senso della frase è questo: il *doctor* deve coltivare i rapporti di vicinanza più stretta con i suoi *discipuli*, poiché quelli "a distanza" sono destinati inevitabilmente ad allentarsi. Per il paragone del *doctor* con il *pater*, cfr. vv. 585-586, 826, 863: solo qui il sostantivo utilizzato è *parens*. V. inoltre il cap. "Le figure retoriche", nella parte relativa a similitudini e metafore.

[860] affinché tu veda ciò che fanno. E ci sarà più di un motivo di apprensione. Rimprovera senza pericolo coloro che vedrai trasgredire i buoni costumi: sprona spesso i pigri e frena gli indocili<sup>118</sup>. Prenditi cura dei forestieri: sii un padre per coloro che, allontanati dalla casa paterna, giungono alla tua. [865] Esorta spesso tutti a temere i comandi del Signore e ciò che sacrificheranno per una via migliore, perché vadano frequentemente alle messe, alle prediche o nei luoghi sacri. Spesso l'esortazione costante contribuisce a far migliorare. La tua lingua annunci i giorni di digiuno per gli allievi, [870] affinché ciò sia loro utile. Amali come figli, guidali, incoraggiali, custodiscili; bada che non ci sia alcun pericolo nella stanza. Sia per te continua l'attenzione, affinché la colpa dei tuoi non procuri con un fatto improvviso la triste rovina del fuoco. [875] Tu che sei saggio, proibisci di tenere candele nella stanza in cui vedrai esservi un pericolo. Come è giusto, ordinerai di pulire la camera. Una casa pulita è annunciatrice di un ospite pulito. Si addice al maestro un seggio alto e di bell'aspetto a cui pervenire, [880] e si addicono ai tuoi allievi dei sedili<sup>119</sup> in fila. Tutte le tue azioni dimostrino che sei un uomo onorevole: l'ordine e la condotta esaltano chi li segue<sup>120</sup>.

Ecco, l'ultima cosa sia tramandare l'arte con coraggio: questo proposito si può realizzare in quattro modi: [885] per primo, continua lo studio, quando il tempo lo permette, o insegna agli altri, o leggi spesso per te. Renditi degno di accogliere la ricompensa ricevuta: la tua arte ti glorifichi, ti arricchisca, ti elevi in dignità. Se fai così, richiedi una ricompensa in maniera coraggiosa: [890] infatti, mancando di remunerazione, il lavoro sarà una deplorabile sofferenza. Non rifiutare i poveri, malgrado non siano in grado di pagare: per costoro l'arca di Dio offrirà molti doni. Se qualcuno è oppresso in un'estrema povertà, spingi gli allievi a provare compassione per costui<sup>121</sup>. [895] L'aspirazione alla conoscenza incoraggi i tuoi scolari affinché, nel popolo, siano per te luce, fama e decoro. Non dispiacerti dunque di sopportare il peso della fatica, non russare<sup>122</sup> quando il momento richiede di vegliare. Smetti di vagare, quando il tempo dello studio ti desidera: [900] il topo ruba e danneggia, quando non c'è nessun gatto<sup>123</sup>. L'ebbrezza e la gozzoviglia non ostacolano la mente: gli animi

---

<sup>118</sup> Ritorna l'immagine dell'allievo indocile come un cavallo selvaggio (cfr. vv. 806-806), unita a quella dell'allievo pigro come un cavallo (o forse un asino?) riluttante.

<sup>119</sup> Tra i vari significati di *banca* (anche *bancus* o *bancum*) ci è sembrato più pertinente quello di «subsellium, sedile ligneum longius, quod plures una sessores capit» (DU CANGE ET AL. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887, t. 1, col. 544b), volto al plurale per rendere l'immagine delle file di «discipuli» di fronte al «magister». Altrove, invece, *bancus* indica il 'banco' all'interno della chiesa («banco», v. 437).

<sup>120</sup> Cfr. v. 852.

<sup>121</sup> Anche al *dicipulus* è stata raccomandata la generosità verso i *pauperes* (vv. 244, 275).

<sup>122</sup> *Stertas*: v. n. ai vv. 292 e 298.

<sup>123</sup> Come diciamo anche oggi, «Quando il gatto non c'è, i topi ballano.»

abbattuti, sottomessi alla gola, sono privi di forza. E se qualcuno che ha un dubbio interroga proprio te, un piacevole discorso lo soddisfi amabilmente. [905] Inoltre, insegna leggendo tutto chiaramente; se la parola manca di ordine, non può piacere. Il discorso confuso non procuri tenebre invece della luce: il pensiero espresso senza forma produce fastidio. Le parole incomprese del precettore non prosperano mai: [910] i semi sparsi male si rifiutano di germinare. Per di più, a scuola, prima che la tua lingua esprima consigli, essa invochi prima Dio con questi versi: «Per l'amore di tua madre, la tua grazia sia con me, Cristo, affinché la mia parola fruttifichi in tuo nome.» [915] Dopo ciò, iniziando a spiegare con voce sommessa, la tua voce esperta abbassi a poco a poco il tono. Per quanto puoi, stai fermo mentre parli: la vaghezza esteriore rivela che l'animo è vago<sup>124</sup>. Le tue membra non siano per te mezzi d'espressione: [920] quel compito, infatti, spetta solo alla parola. Ecco il terzo modo: studia per te stesso leggendo assiduamente<sup>125</sup>; bada che la tua lingua, insegnando, non sbagli. Lo sciocco che si reca in piazza, ritornerà di lì ancora sciocco. Non si è pentito dopo chi prima è stato cauto. [925] Sii preparato in prove e ragionamenti corretti: l'abbondanza di strumenti è utile e gradita agli uomini. Non manchi l'affinamento della scrittura; l'affinamento del leggere – vale a dire la lezione – viene trascurato, quando si perfeziona lo scrivere<sup>126</sup>. Ai rintocchi della quarta ora<sup>127</sup>, [930] convoca tutti nella stanza a discutere con corrette parole latine.

Ora la discrezione chiuda le porte della nostra Musa. Tutto ciò che è superfluo suole procurare fastidio. Questo libro sia giustamente chiamato “Vita Scolastica”<sup>128</sup>. Sia gloria, lode e onore a Gesù Cristo. [935] Se vuoi saperlo, lettore, Bonvesin de la Riva<sup>129</sup> ha composto questi versi per volontà di Dio.

---

<sup>124</sup> Similmente ai vv. 385-386 e 638, che riguardano lo sguardo dell'allievo.

<sup>125</sup> Questo *tercius modus* per il maestro coincide con la *tertia clavis* per l'allievo: cfr. vv. 705-736.

<sup>126</sup> Cfr. vv. 639-640.

<sup>127</sup> Cioè le dieci del mattino, comprese tra la terza – le nove – e la sesta - mezzogiorno.

<sup>128</sup> Stessa presentazione finale in *Rudium doctrina*, v. 347: cfr. *Rudium Doctrina*, in *Quinque claves sapientiae*, rec. A. VIDMANOVÀ-SCHMIDTOVÀ, Leipzig, Teubner, p. 32.

<sup>129</sup> Come nella letteratura medio-alto-tedesca, viene aggiunta una preghiera all'indicazione del nome dell'autore: ciò può accadere quando lo scrivente aspira al perdono dei suoi peccati per intercessione del lettore (E. R. CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, p. 577).



### 3. I temi della *Vita Scolastica*

Leggendo la *Vita Scolastica* possiamo incontrare, non di rado, termini che non definiremmo specifici o tecnici, ma che, ad un esame più attento, rivelano significati e connotazioni particolari. Scopriremo poi che queste parole ruotano attorno ad alcuni temi, i quali, a loro volta, rivelano i compiti e i doveri del *discipulus* e del *magister*: “*plasmare*” *gli allievi*, “*contenere*” *la sapienza*, *riconoscere le circostanze adatte*, “*coltivare*” *la sapienza*, *l’arte di “trasmettere” la sapienza*, *sporcizia e pulizia*, *ricchezza e povertà*. Di ognuna di queste tematiche abbiamo indicato, per mezzo di tabelle, le occorrenze, i significati e i corrispondenti passi del poema.

#### 3.1. “*Plasmare*” *gli allievi*

Occorrenze	Significati	Testo
<i>vivendi forma</i>	lo stile di vita	«Hic rudium primo vivendi forma docetur» (v. 1)
<i>forma servi</i>	alla maniera di un servo	«Ad iuga doctrine qui vult se dedere recte, in forma servi flectere colla paret.» (vv. 87-88)
<i>discendi forma</i>	la forma dell’apprendimento	«Est ubi turbamen, discendi forma fugatur.» (v. 99)
<i>discipuli formam</i>	l’immagine dell’allievo	«Discipuli formam renuit pecorisque resunit, ventri vel stomacho qui sua corda dedit.» (vv. 161-162)
<i>conficiare</i>	tu sia plasmato	«Ferre iugum Domini discas in mollibus annis, moribus ut iustis conficiare tener.» (vv. 487-488)
<i>discipuli formam</i>	l’atteggiamento dell’allievo	«Discipuli formam, qui vult bene discere, sumat, regis Francorum si quoque natus erit.» (vv. 677-678)
<i>informes</i>	modella	«Moribus ut proprios informes – ecce secundum – discipulos [...]» (vv. 801-802)

L'*incipit* del poema presenta già un'opportunità di riflessione. Bonvesin annuncia subito che «Hic rudium primo vivendi forma docetur, postmodo doctorum»: la *Vita Scolastica* è dedicata ad entrambe le figure che partecipano all'apprendimento, gli allievi i maestri. Cosa, in particolare, ci viene descritto riguardo a loro? Il soggetto, al v. 1, è *vivendi forma*, che ci viene spontaneo intendere come 'stile di vita'. Tuttavia, poiché, come ricaviamo già dal titolo dell'opera, il contesto è la *scola*, possiamo interpretare *forma* come 'formazione': la *Vita Scolastica*, infatti, può essere considerata un "manuale" per la formazione dei futuri maestri, come lo stesso Bonvesin dirà all'allievo: «grammaticus fieri [...] cupis ipse bonus» (v. 640). Il *magister gramatice*, inoltre, è una figura che sin dal XII sec. gode di grande prestigio, e nella quale si identifica lo stesso Bonvesin<sup>1</sup>.

La seconda ricorrenza di *forma* si trova, più avanti, nell'esposizione della *primaria clavis*, che prescrive di «timere Deum». Al v. 88, l'espressione *forma servi*, 'alla maniera un servo', non può essere considerata un paragone degradante: l'autore esorta l'allievo all'umiltà perché, come ricorda nel verso successivo, «Gratia vult humiles, odit divina superbos». Questa occorrenza di *forma*, tuttavia, non è associata all'ambito della "formazione dell'allievo" rivelata al v. 1, bensì al significato di 'atteggiamento', che ritroveremo anche altrove.

Nell'esposizione della *primaria clavis*, in particolare del monito a «timere Deum [...] despiciendo malum», troviamo la *sententia* «Est ubi turbamen, discendi forma fugatur» (v. 99). *Discendi forma* ha una costruzione parallela a quella di *vivendi forma* (v. 1), ed è altresì sottinteso lo stesso scopo della "formazione": *vivendi forma* è valevole sia per i *rudes* che per i *docti*, mentre *discendi forma* si riferisce esclusivamente all'allievo. Volendo ricavare un'espressione equivalente per il maestro, ci aspetteremmo che l'autore proponga una *docendi forma*, ma, come vedremo più avanti, la scelta di Bonvesin sarà meno scontata e più efficace.

Un altro riscontro del termine *forma* si trova nell'espressione *discipuli formam*, che ricorre ai vv. 161 e 677. Bonvesin conferisce un carattere "bestiale" all'allievo dedito alla *gula*, altro «malum» che l'allievo deve evitare in nome del timor di Dio: «Discipuli formam renuit pecorisque resumit, | ventri vel stomacho qui sua corda dedit» (v. 161). Colui che si macchia di questo vizio, dunque, rinnega la dignitosa immagine dell'allievo, per assumere uno spregevole aspetto. Possiamo dire, pertanto, che *forma* è qui utilizzato con un duplice valore: quello esteriore di 'sembranza' e quello interiore di 'comportamento', vicino a quello della prima ricorrenza. Volendo ritornare ad un unico significato, possiamo scegliere il termine

---

<sup>1</sup> D. ROMAGNOLI, *Cortesia nella città: un modello complesso. Note sull'etica medievale delle buone maniere*, in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di D. ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 21-70.

‘atteggiamento’. Questo richiamo al rapporto tra exteriorità e interiorità ricorda altresì quello tra *forma* e *sostanza* su cui si fonda la *Metafisica* di Aristotele. Nella prima metà del XIII sec. la filosofia scolastica rivaluta gradualmente le opere dello Stagirita, compiendo una generale “revisione” della filosofia e della teologia medievali. Tommaso d’Aquino, in particolare, riprende il concetto aristotelico di *forma*, “adattandolo” però alla tradizione platonico-agostiniana: l’anima non è una *forma* inscindibile dalla *materia* del corpo, ma una *forma spirituale* che può esistere indipendentemente da esso, una «forma per se subsistens»<sup>2</sup>. Solo così, infatti, può essere ammessa l’immortalità dello spirito dopo la morte del corpo. Ora, possiamo dire che anche la «discipuli forma» di cui parla Bonvesin esiste indipendentemente dalla materia - il «discipuli corpus» - perché la pratica dei «boni mores» sarà utile a lui anche quando non sarà più uno *scolarus*, ma un *doctor*.

La medesima espressione ritorna più avanti, nella parte dell’opera dedicata alla *secunda clavis*, che ordina di «decorare magistrum» (v. 491). Al v. 677, Bonvesin precisa che «Discipuli formam, qui vult bene discere, sumat, | regis Francorum si quoque natus erit.» Chi vorrà accedere alla conoscenza, dovrà indossare la veste dell’umiltà, perché il maestro lo ritenga degno di un tale beneficio. Doveri dell’allievo sono dunque la modestia e il rispetto, validi anche per “il figlio del re dei Franchi”. Ecco che il senso di *forma* è di nuovo quello di ‘atteggiamento’, nella duplice valenza esteriore e interiore.

L’ultima parte del poemetto è dedicata al «doctorum regimen» (v. 768), che consiste nel rispettare «tria observanda» (v. 769). Nel secondo di questi dettami il maestro viene così sollecitato: «Moribus [...] proprios informes [...] discipulos, artes moribus absque nocent.» (v. 801). Nel verbo *informo*, possiamo riconoscere ancora una volta il sostantivo *forma*, con un espediente singolare e molto efficace. Il prefisso *in-*, conferendo alla forma-base un senso di avvicinamento o movimento interno, attribuisce al verbo *informo* il significato di ‘modellare, plasmare’ gli allievi ‘secondo le buone maniere’. Poco oltre, l’autore presenta in altro modo questo compito del maestro, che è tenuto non solo a tramandare lo studio dell’arte, ma anche a «virtutes insere» (v. 803): notiamo qui che anche il verbo *insere* indica un movimento verso l’interno.

Più avanti, ai vv. 809 e 810, Bonvesin offre due esempi di fenomeni rilevanti innescati da minime cause. A questi fenomeni sono probabilmente equiparate le azioni correttive del maestro, che, lungi dall’essere un elemento secondario dell’insegnamento, si rivelano indispensabili per garantire agli allievi un’«ars bene recta» (v. 812). Il primo paragone associa

---

<sup>2</sup> *Scriptum super Libros Sententiarum*, III, 6; III, 7; IV, 10; V, 2.

questi interventi all'azione lievitante di «modicum fermenti» sulla «paste [...] molem»: anche questa immagine della *pasta* suggerisce, ora con un significato esclusivamente fisico, l'attività del modellare, del plasmare la materia.

Poiché tutti gli “indizi” esaminati attribuiscono al mestiere del maestro un carattere “manuale”, non è difficile pensare all'attività dell'insegnante come a quella creatrice di Dio che genera l'uomo con le proprie sembianze<sup>3</sup>. Così leggiamo in *Gen. 2, 7*: «Tunc formavit Dominus Deus hominem pulverem de humo et inspiravit in nares eius spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem.» Sorprendentemente, anche il testo della *Genesi* presenta un verbo derivato da *forma*: coincidenza o voluto richiamo di Bonvesin alla Creazione?

---

<sup>3</sup> La Creazione dell'uomo a partire dall'argilla indusse molti autori a comparare Dio ad un vasaio. Per il *topos* “Dio come artefice” v. E. R. CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, pp. 609-611.

### 3.2. “Contenere” la sapienza

Occorrenze	Significati	Testo
<i>ista navis</i>	questa nave	«Criste, veni remoque tuo succurre benignus, transfretet ad portus navis ut ista suos.» (vv. 3-4)
<i>tua bursa</i>	la tua borsa	«Clavibus ergo meis cameram reserare parato, ut tua sit dictis bursa repleta bonis» (vv. 21-22)
<i>tua vasa</i>	i tuoi vasi	«Si tua doctrine sint vasa capacia multe, non hinc te iactes, sed tua corda premas!» (vv. 101-102)
<i>fedis vasis</i>	in ignobili vasi	«Dedecet in fedis preciosa sciencia vasis, stercore thesaurus nobilis esse dolet.» (vv. 119-120)
<i>bursis</i>	alle borse	«Alea vitetur, ludi simul usus et omnis, nam nocet id bursis et vaga corda facit.» (vv. 181-182)
<i>bursa repleta</i>	la borsa piena	«Non Deus eius amor nec homo, sed bursa repleta, ac e converso vix amat ullus eum.» (vv. 201-202)
<i>propter bursam</i>	a causa della borsa	«Hic propter bursam falsus, periurus, iniquus, discors, detractor, non caret arte doli, proditor, ingratus villanus et absque rubore, corporis ac animi vim muliebris habet.» (vv. 217-220)
<i>mea bursa</i>	la mia borsa	«Hec rursus documenta tibi mea bursa ministrat, fac pariant fructum lecta legenda bonum.» (vv. 259-260)
<i>calathus</i>	contenitore	«Ista magistrorum, doctrine, discipulorum est rectrix, calathus, docta magistra vie.» (vv. 459-460)
<i>intima repleant</i>	riempiano l'intimo	«Fac memores hortatus eos, bona quanta sequentur, intima si repleant uberis artis ope.» (vv. 843-844)

La *Vita scolastica*, come afferma l'autore sin dall'inizio, offre insegnamenti utili sia agli allievi che ai maestri, affinché “conformino” la loro vita secondo la sapienza e i buoni costumi. Particolarmente forte, infatti, è l'interesse di Bonvesin per i “contenitori” della sapienza, vale a dire gli allievi, i maestri e la *scola*, il luogo che accoglie, istruisce ed educa entrambi.

Nell'incipit del poema, l'autore dichiara: «Hic rudium primo vivendi forma docetur, | postmodo doctorum» (vv. 1-2). Tradizionalmente, l'autore accenna subito all'argomento

dell'opera, e immediatamente dopo invoca l'aiuto alla divinità: «Criste, veni remoque tuo succurre benignus, | transfretet ad portus navis ut ista suos» (vv. 3-4). La metafora dell'ingegno dell'autore come 'nave' e dell'opera come 'viaggio' è un *topos* che la letteratura medievale riprende da quella classica, spesso collocandola, allo stesso modo, negli *incipit*. Tra gli esempi cronologicamente vicini a Bonvesin, ricordiamo i due della *Comedia* dantesca:

Per correr miglior acque alza le vele  
omai la navicella del mio ingegno,  
che lascia dietro a sé mar sì crudele (*Purg.* I, 1-3)

O voi che siete in picciotta barca,  
desiderosi d'ascoltar, seguiti  
dietro al mio legno che cantando varca,  
tornate a riveder li vostri liti:  
non vi mettete in pelago, ché forse,  
perdendo me, rimarreste smarriti.  
L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;  
Minerva spira, e conducemi Appollo,  
e nove Muse mi dimostran l'Orse.  
Voialtri pochi che drizzaste il collo  
per tempo al pan de li angeli, del quale  
vivesi qui ma non sen vien satollo,  
metter potete ben per l'alto sale  
vostro navigio, servando mio solco  
dinanzi a l'acqua che ritorna equale. (*Par.*, II, 1-15)

Nella letteratura latina classica, uno dei maggiori esempi di metafore nautiche si trova nelle *Georgiche* di Virgilio, non solo in apertura, ma anche verso la fine dell'opera<sup>4</sup>:

O decus, o famae merito pars maxima nostrae,  
Maecenas, pelagoque uolans da uela patenti. (*Georg.*, II, 41)

Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum  
vela traham et terris festinem advertere proram (*Georg.*, IV, 117)

Poiché l'opera di Bonvesin ha come ambito la "vita scolastica", possiamo altresì interpretare la «navis» come metafora della *scola*, essendo questa il "contenitore" più grande che riunisce allievi e maestri. Se però pensiamo al percorso di "formazione", che devono intraprendere sia l'allievo che il maestro – entrambi nella condizione di scolari e il secondo anche nella

---

<sup>4</sup> Per altri esempi di metafore nautiche, dalla letteratura classica a quella rinascimentale, v. E. R. CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, pp. 147-150.

“professione” di insegnante – anch’esso può essere visto come un viaggio in mare, per il suo carattere di itinerario verso l’ignoto, non privo di scoperte emozionanti ma anche di instabilità e di pericoli. La ‘nave’ può essere quindi interpretata anche come il «cor», di ogni allievo e maestro: essi devono percorrere il cammino della sapienza e dei buoni costumi con la massima protezione - quella di Cristo - per poter raggiungere proficuamente i rispettivi “obiettivi formativi”.

Successiva all’invocazione alla divinità è l’introduzione delle «quinque claves», che apriranno al «lector» una «camera», alla cui cattedra siede una «regina»: essa, «sociata virtutum numero», è «veri thesauri fertilitate gravis» (vv. 5-12). Non abbandonando mai coloro che la seguono, costei è in grado di illuminare coloro che si trovano nell’oscurità, arricchire i poveri, saziare gli affamati, nobilitare i disprezzati, dare importanza ai più piccoli, garantire una vita sicura, allontanare il vizio (vv. 13-20). Ora, la stanza che si apre grazie alle ‘cinque chiavi’ è metafora della sapienza, ma la ‘regina’ di cui parla Bonvesin è, senza dubbio, identificabile anch’essa con la «sapiencia» personificata. La stanza, pertanto, è doppiamente “contenitore della sapienza”, come in una scatola cinese: aprendo la porta, si entra nella «camera» della «sapiencia», ma, venerando la «regina» ivi seduta, si può accedere più profondamente alla «sapiencia» che costei racchiude in sé, anzi personifica.

Bonvesin esorta così l’allievo a prepararsi ad aprire la ‘stanza della sapienza’ «ut tua sit dictis bursa repleta bonis» (v. 22): questa ‘borsa’, “riempita” utilmente di conoscenza e di buoni costumi, è un contenitore che il buon allievo porta sempre con sé, quale può essere il «cor», come nel primo caso analizzato.

Nel testo si legge che la «primaria clavis» per accedere alla «sapiencia» consiste nel «timere Deum» con mente pura (v. 23) e su due fronti: «despiciendo malum» e «percipiendo bonum» (v. 26). Il male da evitare, oltre alla lingua ‘calunniatrice, simulatrice, ingannevole, altera, lusingatrice, falsa, superba, ampollosa’ (vv. 51-52), è il comportamento ‘litigioso, scontroso, invidioso, duro’ (v. 97). Dove regna il «turbamen», non può esservi «discendi forma»: solo i «corda quieta» possono «carpere doctrinam» (vv. 99-100). Bonvesin esorta poi l’allievo con queste parole: «Si tua doctrine sint vasa capacia multe, | non hinc te iactes, sed tua corda premas!» (vv. 101-102). Ogni scolaro possiede dei «vasa» in grado di contenere «molte doctrine»: colui che è vanitoso, tuttavia, li riempie solamente con la superbia, vizio nocivo alla serenità dell’animo, che impedisce inevitabilmente il corretto apprendimento. È pertanto necessario che l’allievo diligente riempi i propri ‘contenitori’ non solo con la sapienza, ma con tutto ciò che può permetterla e favorirla.

Come la superbia, anche la lussuria è d'ostacolo alla conoscenza, perché con il suo «feto» (v. 118) rende 'ignobili' i 'vasi' dell'allievo: «Dedecet in fedis preciosa sciencia vasis, | stercore thesaurus nobilis esse dolet.» (vv. 119-120). Sottolineiamo innanzitutto che «vasis» è collocato a fine verso, posizione di notevole importanza. Per quanto riguarda il messaggio implicito, esso può essere che “la conoscenza è un tesoro così nobile e prezioso, che non può essere conservato insieme allo sterco”, al quale è paragonata qui la lussuria. Si può quindi ricavare il duro ammonimento che il “contenitore della sapienza” non deve essere un letamaio, vale a dire che il ‘cuore’ dell'allievo deve essere “pulito” per poter ricevere degnamente la conoscenza e i buoni costumi.

Altro vizio che Bonvesin consiglia di evitare è quello del gioco: «Alea vitetur, ludi simul usus et omnis, | nam nocet id bursis et vaga corda facit.» (vv.181-182). Questa indecorosa abitudine distoglie altresì l'allievo dagli «*studia reliqua*», dai «*mores*» e dal «*consilium*» (vv. 183-184). Si può pertanto desumere che il gioco, così come svuota del denaro la “borsa materiale” dello scolaro, preclude il cuore, “borsa immateriale” dello studente, alla futura conoscenza, ai buoni costumi e alla saggezza. In questi due termini di paragone, il ‘cuore’ e la ‘borsa’, si può scorgere un significato morale: l'immagine del cuore come “borsa” è suggerita, infatti, dal significato, da sempre attribuito a questo organo, di sede del carattere umano. La duplice valenza che qui si è data al termine «*bursa*», si può ritrovare nell'espressione odierna di “bagaglio culturale”, ma qui Bonvesin unisce alla cultura la pratica dei buoni costumi. Questa unione, lo ricordiamo, si stabilisce con lo scopo di onorare Dio temendolo ‘con mente pura’ (v. 23).

Un altro pericolo, anzi un vero e proprio peccato, che riguarda la «*bursa*», è l'avarizia. Per chi si vota ad essa, infatti, «non Deus eius amor nec homo, sed bursa repleta» (v. 201). Poco oltre, il *magister* Bonvesin si fa ancora più duro, definendo costui «*propter bursam falsus, periurus, iniquus, discors, detractor, [...] proditor, ingratus villanus et absque rubore.*» (vv. 217-219). Per l'avarico, privo di ogni rispetto e devozione, il bene non è Dio, non è l'uomo, ma solo la ‘borsa’, in senso prettamente materiale. Anche in questo caso, come nel precedente, possiamo tuttavia ricavare, dall'uso del termine «*bursa*», un'osservazione di tipo morale. Se per l'allievo avaro l'unico «*amor*» è rappresentato dal denaro, per lo scolaro buono è costituito da Dio e dall'uomo. Si può dire, pertanto, che entrambi desiderano una «*bursa repleta*»: il primo di ricchezza materiale, il secondo di ricchezza immateriale, qual è appunto l'amore di Dio e dell'uomo. Amore che si impara anche a scuola, persino in negativo, cioè riconoscendo i vizi da evitare. L'allievo deve quindi colmare il proprio «*cor*» con l'amore salvifico per Dio e per

l'uomo, e non con l'ignobile passione per il denaro: solo così potrà essere un "contenitore di sapienza".

Dopo aver espresso esaustivamente la condanna dell'avarizia, Bonvesin introduce il proprio insegnamento: «Hec rursus documenta tibi mea bursa ministrat» (v. 259). La *bursa* di cui l'autore è fornito non contiene ricchezze, ma insegnamenti: proviamo a leggere questa dichiarazione con due prospettive. Se assumiamo lo sguardo di Bonvesin *magister*, possiamo scorgere, nell'opposizione tra le due 'borse', un'affermazione di superiorità della propria sulla precedente, e quindi del contenitore della «sapiencia» su quello dell'«avaricia».

Così come la regina «cathedrata» incarna e contiene la «sapiencia», anche la regina «Virgo Maria» (v. 453) è definita «calathus doctrine» (vv. 459-460), prima ancora che salvezza degli umili e perdono delle colpe. Secondo Bonvesin, pertanto, la redenzione dal peccato è unita all'arricchimento dell'intelletto, nel quale, "regnando" la sapienza, i «vicia» non possono "trovare posto".

L'ultima parte dell'opera, come si è visto, è indirizzata al *doctor*, tenuto anch'esso, come il *discipulus*, a osservare alcune regole per svolgere degnamente la sua "professione". Per convincere gli scolari a praticare i «boni mores», il maestro non può limitarsi a esporre il significato di "giusta condotta", ma deve soprattutto mostrare loro «Bona quanta sequentur, intima si repleant uberis artis ope» (vv. 843-844). Nemmeno qui troviamo un riferimento esplicito ai "contenitori della sapienza" visti nel corso dell'opera; tuttavia, il verbo «repleo», 'riempio', e l'oggetto «intima», 'l'intimo', indicano l'azione di "colmare" un "contenitore" che si trova in profondità, vale a dire, ancora, il 'cuore' umano.

È il cuore, dunque, la "sede del carattere" del buon allievo come del cattivo, ed è qui che il *magister* deve imprimere il proprio segno. Come con una borsa o un vaso, egli può togliere e inserire ciò che ritiene opportuno. Bonvesin non lo afferma chiaramente, ma non è difficile dedurre che tutto ciò si possa realizzare solo ad una condizione: solo se lo scolaro possiede un cuore veramente "aperto", può avere la possibilità, ma soprattutto la volontà, di «despicere malum» e «percipere bonum».

### 3.3. Riconoscere le circostanze adatte

<b>Occorrenze</b>	<b>Significati</b>	<b>Testo</b>
<i>Ubi</i>	quando	«Non det sermones, ubi non prodesse videbit» (v. 61)
<i>Tempore</i>	a suo tempo	«Sepe bonum laudet, sapienter crimina culpet, tempore sit sterilis, tempore feta suo.» (vv. 69-70)
<i>Tempore</i>	a suo tempo	«Quicquid dicatur, resonet responsio dulcis, tempore sermo quoque prestat amarus opem.» (vv. 79-80)
<i>Locus</i>	il luogo	«Hiis locus et tempus studii sunt dedita ventri, hiis et brutorum regula sola placet.» (vv. 169-170)
<i>Tempus</i>	il tempo	
<i>quantumcumque potes</i>	per quanto puoi	«Quantumcumque potes, ieiunia debita serves, tempore cum tener es, disce timere Deum.» (vv. 175-176)
<i>tempore tener</i>	in tenera età	
<i>Tempore</i>	al momento giusto	«Qui solidum solvat, nummus bene traditur illi, denarius nummos tempore mille valet.» (vv. 245-246)
<i>Ubi</i>	dove	«Quid des, cui, largus, qui, quantum, cur, ubi, quando, discrete videas, ut sapienter agas, nam nisi discrete, non largus, prodigus immo.» (vv. 255-256)
<i>Quando</i>	quando	
<i>Quando</i>	quando	«Cunctis deservi sociis – est quando necesse – illi precipue, quos bona fama probat.» (vv. 283-284)
<i>Tempus</i>	tempo	«Quando tempus habes, missas audire frequenter, ut videas Christum Virgine matrem satum.» (vv. 321-322)
<i>talem locum</i>	un posto tale	«Officium sanctum si vis audire moratus, talem carpe locum, ne moveare rubens.» (vv. 381-382)
<i>certo tempore</i>	al momento stabilito	«Vocibus intentus divinis esto quietus et tacitus, certo tempore surge, sede.» (vv. 383-384)
<i>locus aptus</i>	il luogo adatto	«Cum spuis aut aliquid fedii de corpore pellis, conculces caute, ni locus aptus erit.» (vv. 387-388)
<i>Tempus</i>	tempo	«Ablue mane manus, faciem, si tempus habebis, tegmina membrorum membraque munda tene.» (vv. 593-594)

<i>Ubi</i>	dove	«Ex te si sputum vel si qua superflua pellis, qualiter eicias aut ubi, cerne prius.» (vv. 597-598)
<i>temporis huius</i>	di quell'età	«Si quoque contingat bona perdere temporis huius, numquam te vita deserit ille tua» (vv. 633-634)
<i>Tempore</i>	al momento giusto	«Qui cito, letanter, plene dat, tempore, bis dat.» (v. 683)
<i>vigilandi tempore</i>	il tempo di vegliare	«Non te decipiat vigilandi tempore somnus nullaque pigricies sit tibi causa nocens.» (vv. 715-716)
<i>Tempus</i>	il momento giusto	«Cum tempus fuerit, solacia quere modesta, post hec ad studium, cum petit hora, redi.» (vv. 724-725)
<i>Hora</i>	l'ora	
<i>perdita tempora</i>	il tempo perso	«Perdita restitui tempora nulla valent.» (v. 726)
<i>conveniens tempus</i>	il momento appropriato	«Conveniens tempus rursus discerne facetus, est sermo verax: "Omnia tempus habent."» (vv. 751-752)
<i>Tempus</i>	tempo/momento	
<i>Locum</i>	luogo	«Demu cerne locum. Sapientis ubique rogare non est. Vult certum res sibi certa locum.» (vv. 753-754)
<i>Locum</i>	luogo	
<i>Ubi</i>	dove	«Discrete caveas, ubi, quando, qualiter, ex quo discipulum ferias, ne furat ira nimis.» (vv. 813-814)
<i>Quando</i>	quando	
<i>Tempora</i>	i tempi	«Primo continues studium, dum tempora prestant, aut alius doceas, aut tibi sepe legas.» (vv. 885-886)
<i>Tempus</i>	il momento	«Non igitur pigeat pondus sufferre laboris, ne stertas tempus, cum vigilare petit.» (vv. 897-898)
<i>quarto tempore</i>	alla quarta ora	«Quarto continuo Latinis tempore verbis hospicio cunctos omnia coge loqui.» (vv. 929-930)

Leggendo l'opera, tra gli insegnamenti che l'autore offre all'allievo e al maestro, è facile imbattersi in espressioni circostanziali, indicanti il tempo e il luogo delle azioni che scandiscono la «vita scolastica». Osserviamo più da vicino le varie ricorrenze, per comprendere l'importanza di questo aspetto del poema.

Nell'esposizione della «primaria clavis», l'autore porge all'allievo, suo destinatario, questa raccomandazione: «Eloquio sapiens discreto dirige linguam» (v. 49). Il “decoro” nel parlare viene trattato da Bonvesin anche nella prima delle *Expositiones Catonis*, opera didattica in volgare<sup>5</sup>:

I, 10

*Contra verbosos noli contendere verbis*  
*Sermo datur cunctis animi sapientia paucis*

Contra li homini zanceri tu non ge debi contendere  
Honore ni cortesia non poy consego imprendere  
Molto ben a possanza ognia persona de parlare  
Quelli che sapientia pochi homini se po trouare.

Questo avvertimento implica che la «lingua» debba rimanere in silenzio quando necessario: «Non det sermones, ubi non prodesse videbit» (v. 61). Il ‘parlar poco’ è consigliato da Bonvesin anche nel *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, altra opera didattica in volgare: la ‘nona cortesia’, infatti, prescrive di non importunare i commensali con ‘fragori’ molesti (vv. 37-40)<sup>6</sup>:

La cortesia novena si è a poc parlar  
E a tenir pos quello k’el ha tolleg a far;  
Ke l’hom tanfin k’el mangia, s’el usa trop a dire,  
Le fragor fò dra boca sovenz ghe po’ inxire.

Ai vv. 69-70 troviamo il monito che la lingua esalti il bene e biasimi le colpe, affinché «tempore sit sterilis, tempore feta suo.» In quest’ultimo verso, all’inizio dei due emistichi, troviamo l’espressione «tempore», ‘a suo tempo’, ‘al momento giusto’. Possiamo trovarlo anche poco oltre, ancora a inizio verso, nella raccomandazione di rispondere amabilmente a ciò che viene detto, benché «tempore sermo quoque prestat amarus opem.» (v. 80). È qui possibile individuare l’applicazione del principio aristotelico del “giusto mezzo”, che nella letteratura didattica del XII-XIII sec. indica «le virtù come punto mediano tra i vizi»<sup>7</sup>: la «lingua» non deve essere né sempre «dulcis», né sempre «amara», ma “conformata” alle

---

<sup>5</sup> BONVESIN DE LA RIVA, *Expositiones Catonis (V)*, in G. CONTINI, *Le opere volgari di Bonvesin de la Riva*, Roma, Società Filologica Romana, 1941, pp. 323-360.

<sup>6</sup> BONVESIN DE LA RIVA, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, in G. CONTINI, *Le opere volgari di Bonvesin de la Riva*, Roma, Società Filologica Romana, 1941, pp. 315-322.

<sup>7</sup> D. ROMAGNOLI, «Parlare a tempo e luogo: galatei prima del *Galateo*», in *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a c. di G. PATRIZIE A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1998, p. 47.

diverse situazioni. In particolare, nel *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, Bonvesin dedica la ‘trentottesima cortesia’ agli argomenti su cui conversare in un banchetto, vale a dire non le notizie ‘cattive’ o ‘angoscianti’, ma, se ve ne sono, solamente quelle ‘confortanti’ (vv. 153-156):

La trentaogena è questa: no recuitar ree nove,  
Azò ke quii k'en tego no mangian con re core.  
Tanfin ke i oltri mangiano, no di' nov angoxose,  
Ma tax, on di' parolle ke s'ian confortose.

I discorsi “ammessi” e quelli “proibiti” sono indagati dettagliatamente dal giudice Albertano da Brescia: il suo *Liber de doctrina dicendi et tacendi* (1245) è diviso proprio in sei “circostanze” - chiamate «sillabe» - che specificano «Quis, quid, cui dicas, cur, quomodo, quando» (*Prol.*, 5)<sup>8</sup>. Tuttavia, la posizione più estrema è assunta dal domenicano lionese Guglielmo Peraldo. Nella *Summa de vitiis et virtutibus*, composta intorno al 1250, egli considera la lingua l’ottavo vizio capitale, in quanto porta a compiere molti peccati, in un crescendo che va dal parlare invano, alla ruffianeria, alla falsità, alla calunnia, fino alla blasfemia<sup>9</sup>.

Tra i vizi che il buon allievo deve evitare, la «gula» (v. 151) occupa una posizione di grande rilevanza. Come abbiamo visto, essa fa assumere all’allievo un aspetto “bestiale”: «Discipuli formam renuit pecorisque resumit» (v. 161), aspetto che viene riaffermato poco dopo: per coloro che peccano di gola «locus et tempus studii sunt dedita ventri» (v. 169) e a costoro «brutorum regula sola placet.» (v. 170). Tempo e luogo, invece di essere destinati giustamente allo studio, sono dedicati al vizio della gola.

La rinuncia al vizio della gola comporta anche la pratica degli «ieiunia debita» (v. 175): Bonvesin suggerisce all’allievo di osservarli per quanto può («quantumcumque potes», v. 175), perché è utile imparare a temere Dio «tempore cum tener es» (v. 176). Qui «tempus» è utilizzato come equivalente di «aetas»: la tenera età è la più adatta per “plasmare” l’allievo, come dichiara più avanti il proverbio «de facili flecti virga novella potest» (v. 490).

---

<sup>8</sup> P. CASAGRANDE, S. VECCHIO, «“Non dire falsa testimonianza contro il tuo prossimo”: il decalogo e i peccati della lingua» in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di D. ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, p. 85. Per l’opera latina citata, v. *Albertano da Brescia, Liber de doctrina dicendi et tacendi*, a c. di P. Navone, Tavarnuzze-Impruneta, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998, p. 2.

<sup>9</sup> P. CASAGRANDE, S. VECCHIO, *op. cit.*, pp. 84-85.

Altro vizio da cui guardarsi bene è l'avarizia. È necessario infatti imparare, sin dalla giovinezza, la corretta gestione del denaro, perché «denarius nummos tempore mille valet» (v. 246): se l'allievo sa essere «largus» (v. 241), il valore attribuito al denaro aumenta, purché lo si utilizzi 'al momento giusto'. Quest'ultima condizione è poi riaffermata con più forza: l'allievo, in questo suo essere «largus», deve fare attenzione a non cadere nel vizio opposto, a non divenire quindi «prodigus» (v. 257). In particolare, il precettore raccomanda di considerare bene, per comportarsi con saggezza, «quid des, cui, largus, qui, quantum, cur, ubi, quando» (v. 255), perché donare è «leve», ma solo «ratione grave» (v. 258).

Se l'allievo vuole imparare i buoni costumi, inoltre, è necessario che rimanga lontano dagli «infames socios» (v. 271). Bonvesin ricorda infatti allo scolaro che è più vantaggioso stringere legami con i compagni «fidi», «sapientes», «moribus apti» (v. 273) ed essere servizievoli soprattutto con loro, sapendo distinguere anche il momento adatto: «Cunctis deservi sociis – est quando necesse – | illis precipue, quos bona fama probat» (vv. 283-284). Il 'momento giusto' è qui l'istante in cui lo scolaro riconosce la necessità del proprio intervento. Le circostanze adatte possono essere dunque stabilite dall'allievo stesso, secondo le sue preferenze e disposizioni. In particolare, Bonvesin invita lo scolaro a partecipare alla messa «quando tempus habet» (v. 321) e, durante l'«officium sanctum» (v. 381), il suo posto in chiesa deve farlo sentire a proprio agio, senza vergogna: «talem carpe locum, ne moveare rubens» (v. 382). La liturgia, invece, stabilisce in maniera indiscutibile dei 'momenti giusti' in cui alzarsi in piedi e altri in cui ci si può sedere. Bonvesin, dopo aver raccomandato al giovane la quiete e il silenzio, lo ammonisce ad osservare questa semplice regola: «certo tempore surge, sede» (v. 384). Curiosamente, in questa parte dedicata al comportamento durante la messa, Bonvesin descrive un'abitudine poco decorosa: se, in chiesa, l'allievo sente il bisogno di sputare o espellere 'qualcosa di ripugnante', deve farlo altrove, «ni locus aptus erit» (v. 388). Contegno necessario, precisa Bonvesin, anche a scuola, nell'intento di onorare il maestro. L'allievo è infatti esortato così: «Ex te si sputum vel si qua superflua pellis, | qualiter eicias aut ubi, cerne prius.» (vv. 597-598). Il fatto che quest'ultima regola di "convivenza civile" sia collocata nel contesto della celebrazione liturgica e della lezione a scuola, ci induce a pensare che lo sputo non fosse un'abitudine ripugnante in sé, come invece lo si considera oggi, ma a seconda del luogo in cui viene praticata.

Abbiamo introdotto così la «secunda clavis», che prescrive di «decorare magistrum» (v. 491), obiettivo raggiungibile dall'allievo in cinque modi. Il primo è condurre una vita pacifica, saggia, garbata (v. 493). Qui troviamo anche le "norme igieniche", che l'allievo deve tramutare in buone abitudini, trovando il tempo, e quindi il 'momento giusto', per farlo:

«Ablue mane manus, faciem, si tempus habebis, | tegmina membrorum membraque munda tene.» Il secondo modo è imparare «totis viribus ipse tuis» (v. 612): è proprio qui che il riconoscimento delle giuste circostanze assume un peso notevole. La perdita dei «bona [...] temporis huius» (v. 633), ‘i benefici di questa età’, vale a dire la giovinezza, non sarà un male, perché il «nobilis thesaurus» (v. 629) dello «studium» (v. 627) non abbandona mai chi lo pratica, per tutta la vita. Possiamo dire che qui il tempo è ‘giusto’ in una duplice maniera: da una parte, la freschezza della giovane età è particolarmente adatta allo studio, dall’altra il tempo dedicato allo studio non sarà mai ‘tempo perso’, non porterà alcun rimorso in futuro. Si è qui considerata la resa di «tempus» con ‘età’, ma il significato del periodo «Si quoque contingat bona perdere temporis huius, numquam te vita deserit ille tua» (vv. 633-634) ammette altresì l’idea di ‘tempo’ come ‘mondo, vita terrena’. Il terzo modo di onorare il maestro consiste nell’obbedirgli prontamente (v. 641) e il quarto nel far sì che «sit merces alacris, integra, sponte, cita» (v. 680): la prontezza e la rapidità sono fondamentali, oltre che nell’obbedienza, nella ricompensa che spetta all’insegnante. L’autore afferma poi con decisione che «qui cito, letanter, plene dat, tempore, bis dat» (v. 683): chi ricompensa subito, lo fa anche nel ‘momento giusto’. Come indicato nel quinto modo, la gratitudine verso l’insegnante non può essere espressa solo con il denaro, ma anche con gli oggetti (v. 695): i doni degli studenti non possono che allietare il maestro.

La «tercia clavis» consiglia di leggere «assidue» (v. 705), evitando di addormentarsi «vigilandi tempore» e di farsi cogliere dalla «pigricies», nociva allo studio. Anche l’allievo, tuttavia, ha diritto ad una occasionale distrazione: «cum tempus fuerit, solacia quere modesta» (v. 723), purché dopo ritorni «ad studium, cum petit hora» (v. 724). È altresì necessario impegnarsi in ogni stagione dell’anno, perché «perdita restitui tempora nulla valent» (v. 726). Ogni momento è adatto e prezioso per lo studio, ma senza tralasciare il riposo e le attività ricreative: c’è un ‘momento giusto’ per studiare, uno per dormire e persino uno per distrarsi.

La «quarta clavis» esorta a «rogare» spesso il maestro riguardo ai propri «dubitata» (v. 737). L’esposizione stessa dei propri dubbi all’insegnante non può essere casuale: solo una «lingua benigna» (v. 748), per mezzo di un «sermo benignus», può ottenere un «auratum responsum» (v. 749). Ed è proprio qui che viene richiamata in causa la discrezione dell’allievo: l’esortazione di Bonvesin «conveniens tempus rursus discerne facetus» (v. 751) è addirittura convalidata dal «sermo verax: “Omnia tempus habent”» (v. 752). La valutazione del ‘momento’ non è però disgiunta da quella del ‘luogo’ più appropriato, perché «sapientis ubique rogare | non est» (vv. 753-754). Possiamo dire, quindi, che le parole e i luoghi in cui

esse vengono proferite sono qui legati da un rapporto di *convenientia*: «vult certum res sibi certa locum» (v. 754).

Come abbiamo visto, dal v. 768 Bonvesin si dedica all'esposizione del «*doctorum regimen*», che consta di «*tria observanda*» (v. 769). Il primo precetto raccomanda di condurre uno stile di vita esemplare per gli scolari (v. 772); il secondo di “plasmare” gli allievi secondo i buoni costumi (vv. 801-802), che anche il maestro deve seguire, persino nella scelta della punizione: l'autore consiglia infatti all'insegnante, perché non venga trascinato da una collera eccessiva, di distinguere «ubi, quando, qualiter, ex quo» (v. 813) percuotere l'allievo, e di proibire l'assuefazione ai vizi per quanto è possibile («*quantumcumque potes*», v. 817). Ciò che rende 'giusta' una punizione sono anche il momento e il luogo appropriati, uniti all'attenzione costante, da parte del maestro, a tenere lontani i vizi di cui l'autore ha trattato nella parte dedicata all'allievo. Il terzo precetto, infine, esorta il maestro a praticare lo studio, proprio come l'allievo: solo continuando a coltivare il sapere, infatti, può trasmettere «*viriliter artem*» (v. 883) agli allievi. Lo studio, pertanto, continuato «*dum tempora prestant*» (v. 885), può giovare sia all'educazione degli allievi, sia alla cultura personale. Da queste ultime affermazioni, comprendiamo come per Bonvesin, e così dev'essere anche per ciascun maestro, la vita non sia mai “troppo lunga” per imparare, e che quindi ogni momento sia quello “giusto” per studiare. È il medesimo concetto espresso all'allievo come conseguenza della «*tercia clavis*» che prescrive di studiare costantemente: «*Detur hiems, estas, autumnus, verque labori. | Perdita restitui nulla tempora valet.*» (vv. 725-726).

Il maestro, come l'allievo, deve guardarsi bene dal pericolo della pigrizia, per non 'russare' «*tempus cum vigilare petit*» (v. 898). Anche per l'insegnante, pertanto, vi è un 'momento giusto' per studiare e uno per dormire. Nell'utilizzo del verbo «*sterto*» («*stertas*», v. 898), 'russare' potrebbe esserci un intento irrisorio da parte di Bonvesin, qui nei confronti del maestro, più indietro nei confronti dell'allievo (vv. 292, 298).

Verso la fine dell'opera, subito prima della conclusione, l'autore indica persino il 'momento giusto' per concludere la lettura. I rintocchi del «*quarto tempore*», vale a dire della *quarta ora*, indicano le dieci del mattino, essendo la *terza ora* le nove e la *sesta* mezzogiorno. È proprio allora che il maestro deve radunare tutti gli allievi nella propria stanza per esaminare ogni cosa «*Latinis verbis*» (vv. 929-930).

In quest'ultimo caso, *tempus* assume il significato di 'ora', dunque 'momento della giornata'; altrove, come abbiamo visto, il termine indica 'età', quindi 'momento della vita', oppure più generalmente 'tempo': 'momento giusto' è comunque il significato comune e sottostante a tutti gli altri.

La capacità di discernimento è particolarmente utile, in quanto «permette di commisurare il proprio agire alle molteplici forme della realtà sociale nella quale ci si trova a operare»<sup>10</sup>, vale a dire nella vita quotidiana, non solo scolastica. A tale proposito ricordiamo le *circumstantiae locutionis* della retorica classica, che rispondono alle domande «chi, cosa, dove, quando, perché, come». Le circostanze, infatti, sono tenute in gran considerazione nella cultura medievale, da un lato nelle discipline della retorica e dell'etica, dall'altro nella letteratura esegetica e in quella penitenziale. Nelle opere di teologia morale dei secoli XII e XIII, infatti, esse vengono adoperate come “misura” per stabilire «la natura e la gravità dei peccati»<sup>11</sup>.

Si può dire, pertanto, che è importante, sia per l'allievo che per il maestro, avere il “senso del tempo e del luogo”: è fondamentale, infatti, individuare le circostanze più adatte allo svolgimento delle attività che scandiscono la “vita scolastica”. Questa capacità di discernimento è acquisibile ed esercitabile grazie alle «quinque claves sapientie», ma la ricorrenza del concetto di “momento” o “luogo” “giusto”, non altrimenti specificato, induce a pensare che l'autore voglia stimolare anche la capacità intuitiva dei suoi destinatari. Così, nel cammino verso la sapienza e i buoni costumi, Bonvesin non si colloca davanti all'allievo o al maestro, ma preferisce porsi al loro fianco, accompagnandoli come un amico.

---

<sup>10</sup> D. ROMAGNOLI, «Cortesia nella città: un modello complesso. Note sull'etica medievale delle buone maniere», in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di D. ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, p. 43.

<sup>11</sup> C. CASAGRANDE, «Quid, cui dicas, cur, quomodo, quando requiras», in C. CASAGRANDE, S. VECCHIO, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1987, pp. 73-102.

### 3.4. “Coltivare” la sapienza

Occorrenze	Significati	Testo
<i>fertilitate</i>	ricchezza	«Virtutum numero sociatam cernere quibit, veri thesauri fertilitate gravem.» (vv. 11-12)
<i>fertile</i>	feconda	«Cor bene correctus fertile gignit opus.» (v. 34)
<i>fructum</i>	frutto	«Sit pocius verax, humilis, discreta, modesta, sit fructum pariens, dulcis, honesta, pia.» (vv. 63-64)
<i>carpere</i>	cogliere	«Est ubi turbamen, discendi forma fugatur. Carpere doctrinam corda quieta valent.» (vv. 99-100)
<i>arare</i>	arare	«Hec sub luxurie vicio predicta tenentur, que nisi vitentur, litus arare petis.» (vv. 197-198)
<i>fructum</i>	frutto	«Hec rursus documenta tibi mea bursa ministrat, fac pariant fructum lecta legenda bonum.» (vv. 259-260)
<i>veteri ramo</i>	vecchio ramo	«Ex veteri ramo poterit vix torques haberi, de facili flecti virga novella potest.» (vv. 489-490)
<i>virga novella</i>	giovane verga	
<i>flores fructusve</i>	fiori e frutti	«Si manibus flores habeas fructusve decentes, offer ei, capiet, pignus amoris erit.» (vv. 521-522)
<i>grando</i>	grandine	«Hunc non grando potest, non alea demere, non vis, non, quocunque feras, te gravat eius onus.» (vv. 631-632)
<i>viridaria</i>	giardino	«Fac tua sepe scole tibi sint viridaria festa, libri sint viole, lilia pura, rose. Mentis tota tua sit delectacio prorsus leccio, ne pereant tempora cara tibi.» (vv. 716-719)
<i>viole, lilia, rose</i>	viole, gigli e rose	
<i>solve</i>	sciogli	«Ergo viam rectam capias sine crimine primus, et sic secure corrige, solve, liga.» (vv. 779-780)
<i>liga</i>	lega	
<i>fructus</i>	frutto	«Est scriptum: gratos fructus bona parturit arbor, nam talis fructus, qualis est arbor, erit.» (vv. 781-782)
<i>arbor</i>	albero	
<i>fructus</i>	frutto	
<i>arbor</i>	albero	
<i>evulsis</i>	estirpati	«Evulsis viciis, virtutes inserte liber, ne timeas pravos fuste domare tuo.» (vv. 803-804)
<i>inserte</i>	impianta	

<i>pingue vigere</i>	prosperare fecondo	«Est ubi pax, studium pingue vigere valet.» (v. 830)
<i>uberis</i>	di fecondità	«Fac memores hortatus eos, bona quanta sequentur, intima si repleant uberis artis ope.» (vv. 843-844)
<i>fructus</i>	frutto	«Prememores, que lucra, decus, que gracia, que vox, quantus apud mundum fructus apudque Deum, quis honor, ex caris quod erit solamen amicis, si bene discendo se sapienter agant.» (vv. 845-848)
<i>vigent</i>	fioriscono	«Numquam verba vigent non intellecta docentis, fructificare negant semina sparsa male.» (vv. 909-910)
<i>fructificare</i>	di fruttificare	
<i>semina</i>	semi	

Il «magister» della *Vita Scolastica*, oltre a “trasmettere” la conoscenza e a “plasmare” gli allievi secondo i buoni costumi, svolge il compito altrettanto difficile di “impiantare”, “far crescere” e “far fruttificare” la sapienza nel cuore dei «discipuli». Vediamo dunque in dettaglio le numerose ricorrenze, e i relativi significati, di questa particolare forma di “coltivazione”.

La “protasi” dell’opera, oltre a presentare lo scopo e l’argomento del poema, offre un’immagine molto incisiva della «sapiencia»: essa viene descritta come una «regina» splendidamente ornata, che «cathedrata sedet» (v. 8) ed è altresì «virtutum numero sociata» (v. 11). Bonvesin la definisce persino «veri thesauri fertilitate gravis» (v. 12): la «sapiencia» che questa regina personifica - e allo stesso tempo “contiene” dentro di sé - non ha un valore limitato, ma è un tesoro inesauribile, come un fertile campo che ogni anno garantisce un buon raccolto. La stessa “fertilità” è data anche dal cuore dell’allievo ben disposto al timore di Dio: «Cor bene correctum fertile gignit opus» (v. 34). Così come la sapienza, anche la buona condotta, che ad essa si deve accompagnare, dà come frutto un’interminabile virtù.

Nella trattazione della «primaria clavis», che esorta l’allievo a «timere Deum» (v. 23), troviamo questo “corollario”: «Eloquio sapiens discreto dirige linguam» (v. 49). Se la lingua dello scolaro è ‘sincera, umile, discreta, moderata’ (v. 63), allora sarà «fructum pariens, dulcis, honesta, pia» (v. 64): il timor di Dio, nella “vita scolastica”, si manifesta anche ‘coltivando’ il linguaggio, “nutrendolo” con sincerità, umiltà, discrezione, moderazione, dolcezza, onestà, rispetto. Una “pianta” così curato darà all’allievo, come ‘frutto’ immediato,

la sapienza, che gli permetterà di ‘temere Dio con mente pura’ (v. 23), e di mostrarsi così devoto a Lui.

Secondo Bonvesin, tra i vizi che l’allievo deve evitare, la lussuria è particolarmente dannosa. Essa si nasconde anche in alcuni “passatempi”, come le danze («coreas», v. 193) e gli spettacoli futili («spectacula vana», v. 195), dei quali Bonvesin dice: «Hec sub luxurie vicio predicta tenentur, | que nisi vitentur, litus arare petis.» (vv. 197-198). Poco oltre, l’autore afferma che l’aratura, se permette la semina in un campo, è completamente inutile quando è compiuta sulla sabbia: questa infatti, subito dopo essere stata sollevata, tornerà a riempire il solco tracciato. Se Bonvesin, con questa “sentenza”, intendesse paragonare il cuore dell’allievo diligente ad un campo e quello dell’allievo negligente ad un deserto di sabbia, si ricaverebbe un’immagine molto incisiva. Il cuore ben disposto ad essere “segnato” della «sapiencia» ne porterà sicuramente l’“impronta”, mentre quello che rifiuta la saggezza, anche se ne venisse toccato, non ne risulterebbe trasformato: tornerebbe alla condizione iniziale. Da ciò si può facilmente ricavare altresì il senso di “fertilità” del campo e quello di “aridità” e “sterilità” del deserto. A differenza del caso precedente, qui la «sapiencia» non viene “coltivata”, ma è colei che traccia il “solco” in cui poter “impiantare” e far “germogliare” i “semi” dei «boni mores».

Gli insegnamenti di Bonvesin, i «documenta» contenuti nella sua «bursa» (v. 259), sono in grado non solo di “germogliare”, ma anche di “fruttificare”: se il buon allievo, dopo averli letti, li comprenderà e li metterà in pratica, essi potranno generare un «fructum [...] bonum.» (v. 260). Questo ‘buon frutto’ è facilmente identificabile con la «sapiencia», anche nell’accezione di «virtus»: come vedremo più avanti, quest’ultima si ottiene solo “estirpando” i «vicia» dal cuore dello scolaro.

«Quando l’albero no se drezza da piccolo, manco da vecio.»<sup>12</sup> Così recita un detto popolare veneto, considerando il bambino come una pianta. In maniera del tutto analoga, Bonvesin paragona l’allievo inesperto, alla sua epoca non necessariamente il più piccolo, ai ‘rami nuovi’: «Ex veteri ramo poterit vix torques haberi, | de facili flecti virga novella potest.» (vv. 489-490). La metafora, affermando che è più facile “modellare” i rami freschi piuttosto che quelli secchi, associa l’azione del maestro a quella del contadino: entrambi si apprestano a “raddrizzare una giovane pianta” che corre il rischio di svilupparsi storta. La vecchia pianta mal cresciuta è invece irrecuperabile: allo stesso modo, chi è sempre stato riluttante ai «boni mores» non può praticarli né impararli nella vecchiaia. Il «magister», pertanto, deve guidare

---

<sup>12</sup> MARISA VIDULLI, *Antichi proverbi e detti veneti*, Milano, Lampi di Stampa, 2009, p. 102.

la “crescita spirituale” dell’allievo, “correggendo” il suo cammino verso la «sapiencia», ‘sciogliendolo’ o ‘legandolo’ con una punizione severa («secure corrige, solve, liga.», v. 780). Tra i vari mezzi di cui dispone l’allievo per «decorare magistrum» (v. 491), la giusta ricompensa assume una particolare importanza. Prima ancora della «merces» (vv. 680 sgg.), dal valore impersonale, Bonvesin consiglia all’allievo di offrire all’insegnante qualcosa di più personale: «Si manibus flores habeas fructusve decentes, | offer ei, capiet, pignus amoris erit.» (vv. 521-522). I fiori e i frutti ‘di bell’aspetto’, che rappresentano qui un concreto ‘pegno d’amore’ verso il maestro, prefigurano il “fiorire” e il “fruttificare” della «sapiencia», “piantata” dal maestro nel cuore dell’allievo.

Nella cura di una pianta, oltre alla sua alimentazione, occorre badare anche alla sua vulnerabilità agli agenti atmosferici. La sapienza, tuttavia, può resistere a tutto, come una pianta dall’invincibile robustezza, su cui nemmeno la ‘grandine’ ha potere: «Hunc non grando potest» (v. 631).

“Coltivare” la sapienza nel cuore dev’essere, per l’allievo, fonte di serenità e di gioia, come la cura di un vero e proprio giardino. Lo scolaro, pertanto, non ha bisogno di un reale spazio verdeggiante per amare lo studio, perché la scuola è come un giardino in cui i libri sono i fiori più belli (vv. 717-720):

Fac tua sepe scole tibi sint viridaria festa,  
libri sint viole, lilia pura, rose,  
mentis tota tua sit delectacio prorsus  
leccio, ne pereant tempora cara tibi.

Con questa affermazione, Bonvesin si oppone diametralmente a Bernardo di Chiaravalle, che nell’*Epistola 106* scrive: «Experto crede: aliquid amplius invenies in silvis, quam in libris. Ligna et lapides docebunt te, quod a magistris audire non possis.», “Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà.”

Perché l’autore sceglie proprio la viola, il giglio e la rosa? Volgendo lo sguardo ad altre opere di Bonvesin, tale preferenza non sembra casuale. Egli, infatti, antepone la rosa e il giglio, per la loro superba bellezza, anche nel *Prologo* del *De Magnalibus Mediolani*, in cui viene celebrata la supremazia di Milano sulle altre città della Lombardia: «Inter Lombardie vero civitates Mediolanum, velut rosa vel liliun inter flores [...] exaltatur»<sup>13</sup>. La triade rosa, viola

---

<sup>13</sup> BONVESIN DA LA RIVA, *Le Meraviglie di Milano*, a c. di P. CHIESA, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 2011, p. 12.

e giglio è invece riscontrabile nella *Disputatio rose cum viola*, in cui la rosa superba, nel giudizio finale del giglio, viene sconfitta dall'umile viola<sup>14</sup>. In tutti questi casi, il paragone della scuola ad un giardino rievoca altresì il *topos* del *locus amoenus* a cui Curtius dedicò un saggio<sup>15</sup>.

Il richiamo più importante al compito del maestro di “coltivare la sapienza” nell'intimo dei suoi allievi si trova nella parte a lui dedicata, in particolare nell'esortazione a condurre una «vita magistra» per i suoi «discipuli» (v. 772). Poco dopo, in «Est scriptum: gratos fructus bona parturit arbor, | nam talis fructus, qualis est arbor, erit.» (vv. 781-782), Bonvesin si appoggia ad un'*auctoritas* scritturale che afferma: «Sic omnis arbor bona fructus bonos facit, mala autem arbor fructus malos facit; non potest arbor bona fructus malos facere, neque arbor mala fructus bonos facere. Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, exciditur et in ignem mittitur. Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos.» (*Matth.* 7, 17-20) La condotta del «discipulus», pertanto, dipende necessariamente da quella del «magister», così come da un certo albero ci si può attendere un determinato frutto.

Oltre a quello della «sapiencia», anche il “seme” dei «mores» deve essere “piantato” dal maestro: solo così l'allievo potrà “farlo germogliare” e “sviluppare” durante la vita, e farlo “fruttificare” ovunque, non solo tra le pareti della «scola». «Evulsis viciis, virtutes insere liber» (v. 803): per poter coltivare una pianta, è necessario liberare prima il suolo dalla gramigna infestante: allo stesso modo, il buon maestro deve prima ‘estirpare’ i vizi dell'allievo per ‘impiantare’ nel suo cuore le virtù, affinché diano “buon frutto”.

Dopo la semina, se si vuole ottenere un buon frutto, è necessario che la pianta cresca rigogliosa. Allo stesso modo, per “raccolgere” con le proprie mani la «sapiencia», si deve prima far ‘prosperare’ lo «studium», fino a renderlo ‘fecondo’: ciò si ottiene solo in un clima di pace tra gli allievi: «Est ubi pax, studium pingue vigere valet.» (v. 830). La ‘pace’ per lo studio è dunque come il clima mite per la pianta: fa germogliare il suo seme, la fa sviluppare e infine la fa fruttificare.

---

<sup>14</sup> BONVESIN DE LA RIVA, *Disputatio rose cum viola*, in G. CONTINI, *Le opere volgari di Bonvesin de la Riva*, Roma, Società Filologica Romana, 1941, pp. 77-86.

<sup>15</sup> E. R. CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, pp. 207-226.

La «sapiencia», tuttavia, può arricchire interiormente l'uomo solo quando dà buon frutto. Bonvesin dice infatti che, se gli allievi dimostrano 'abbondanza' - di sapienza - nel loro 'intimo', il maestro deve far presentire loro il 'gran frutto' che ne ricaveranno (vv. 843-848):

Fac memores hortatus eos, bona quanta sequentur,  
intima si repleant uberis artis ope.  
Prememores, que lucra, decus, que gracia, que vox,  
quantus apud mundum fructus apudque Deum,  
quis honor, ex caris quod erit solamen amicis,  
si bene discendo se sapienter agant.

Nel cuore dell'allievo, perché l'apprendimento dia come "buon frutto" la «sapiencia», è necessario che prima "fioriscano" gli insegnamenti, le 'parole' del maestro. Quest'ultimo, infatti, deve saperle distribuire - "seminare" - in maniera efficace, affinché gli allievi ne traggano beneficio: «Numquam verba vigent non intellecta docentis, | fructificare negant semina sparsa male.» (vv. 909-910). Solo da un seme ben piantato, e poi da un fiore ben sviluppato, può nascere un buon frutto.

Ai nostri giorni, uno dei verbi più spesso associati alla "passione", intesa come "attività prediletta", è proprio *coltivare*. La passione, lo «studium» che promuove Bonvesin, e con lui ogni «magister», è quella dell'apprendimento, dell'«ars», della conquista della «sapiencia» da parte del «discipulus». Senza alcun timore né incertezza, l'insegnante guiderà, accompagnerà e incoraggerà l'allievo nel cammino verso la sapienza e i buoni costumi, come una pianta che viene seminata, alimentata e curata nell'attesa e nella speranza di raccogliere un buon frutto.

### 3.5. L'arte di "trasmettere" la sapienza

Occorrenze	Significati	Testo
<i>arte pater</i>	padre nell'arte	«Ipsum diligit, metuas, pro patre teneto, cum tibi sit vere moribus, arte pater.» (vv. 584-585)
<i>artis opus</i>	l'effetto dell'arte	«Clavis quinta monet retineri dogmata mente, qua sine patrande perditur artis opus.» (vv. 755-756)
<i>Artem distribuas</i>	Distribuisci l'arte	«Artem distribuas, plus erit aucta tibi.» (v. 760)
<i>ars sterilis est</i>	l'arte è sterile	«Doctorem dignum non sola scientia reddit, moribus ars sterilis est olus absque sale.» (vv. 775-776)
<i>artis studium</i>	lo studio dell'arte	«Artis fac studium, non sollicitamina falsa, discipulos multos accumulare tibi.» (vv. 796-797)
<i>artem [...] ars</i>	l'arte (ogg./sogg.)	«Dum decores artem, decus ars dabit et bona lucra.» (v. 799)
<i>arte bona</i>	di una buona arte	«Qui caret arte bona, vivere fraude parat.» (v. 800)
<i>Artes</i>	le arti	«Moribus ut proprios informes – ecce secundum – discipulos, artes moribus absque nocent.» (vv. 801-802)
<i>ars bene recta</i>	l'arte ben indirizzata	«Usque iuvat dominos ars bene recta suos.» (v. 812)
<i>artis ope</i>	per effetto dell'arte	«Fac memores hortatus eos, bona quanta sequentur, intima si repleant uberis artis ope.» (vv. 843-844)
<i>Artem</i>	l'arte	«En sit postremum tradendo viriliter artem» (v. 883)
<i>ars tua</i>	la tua arte	«Fac tibi sis merita dignus mercede recepta, ars tua te laudet, ditet, honore levet.» (vv. 887-888)

Tra i termini notevoli della *Vita Scolastica*, particolarmente ricorrente è quello di «ars». Questa 'arte' assume in alcuni casi il significato di 'abilità', e nei rimanenti quello di 'sapere'. Ai vv. 217-218 («Hic propter bursam falsus, periurus, iniquus, discors, detractor, non caret arte doli») l'«arte dell'inganno» è un'abilità, benché esecrabile, propria dell'avarò. Poco oltre, ai vv. 327-330, il «calunniatore» è precipitato nella «fossa» a causa della sua stessa «arte», secondo una concezione ciclica della vita per cui il male si ritorce contro chi lo provoca:

Hoc iuvenis quidam monitu faciendo parentis  
fugit ab iniuste perdicione necis,  
vitavit foveam, quam proditor invidus egit,  
in quam detractor incidit arte sua.

Infine, nella metafora venatoria «Nam natum, cui plus blanditur simia, pinguem venator cicius decipit arte sua» (vv. 671-672) è richiamata l'abilità del cacciatore nel catturare il cucciolo favorito dalla scimmia, perché pingue. Bonvesin cela in questa immagine un preciso monito per l'insegnante. Egli, infatti, non deve - come la scimmia - "accarezzare" gli allievi prediletti, bensì rimproverarli più spesso, per correggerli: «Quem plus doctor amat, corrigit ille magis» (v. 674).

La seconda delle «quinque claves sapiencie» prescrive all'allievo di «decorare magistrum» (v. 491): il primo dei 'cinque modi' con cui raggiungere questo scopo è condurre una vita 'pacifica, saggia e garbata' (vv. 491-492), senza dubbio imitando il maestro. Dopo aver elencato i comportamenti da tenere e quelli da evitare, Bonvesin esprime questo monito: «Ipsum diligit, metuas, pro patre teneto, | cum tibi sit vere moribus, arte pater.» (vv. 584-585). Lo scolaro è tenuto a rispettare l'insegnante proprio come farebbe con suo padre: anzi, egli è veramente suo padre, 'nei buoni costumi' e nel 'sapere' che egli stesso ha assimilato in passato e che ora mostra ai suoi «discipuli».

La perenne utilità dell'«ars» viene richiamata più avanti, nell'illustrazione dell'ultima "chiave della sapienza": «Clavis quinta monet retineri dogmata mente, | qua sine patrande perditur artis opus.» (vv. 755-756). 'Tenere a mente' gli insegnamenti del maestro è indispensabile per godere dell'«effetto dell'arte»: questo 'effetto', che si può facilmente intendere come 'beneficio', indica la possibilità di usufruire per tutta la vita di ciò che è stato imparato a scuola. Per di più, l'allievo non deve tenere per sé il 'sapere': l'«arte» dell'apprendimento comporta la condivisione dei risultati ottenuti. Bonvesin esorta infatti così lo scolaro: «Artem distribuas, plus erit aucta tibi» (v. 760). La condivisione, oltre ad aumentare la gioia per gli obiettivi raggiunti, può essere utile all'allievo perché, in futuro, potrà egli stesso partecipare ai "progressi" altrui, in modo tale da 'accrescere' la propria 'arte' e avvicinarsi così al maestro.

Passiamo ora al «regimen» del maestro (v. 767) e all'esercizio dell'«ars» come vero e proprio "mestiere". Bonvesin dimostra come l'«arte» sia utile da apprendere per gli allievi, e sia allo stesso tempo vantaggiosa da praticare per l'insegnante. Come primo di «tria observanda», egli deve condurre una «vita magistra» per i suoi «discipuli», la «sciencia» non dev'essere mai separata dai «mores», perché «moribus ars sterilis est olus absque sale» (vv. 772-776).

Secondo la metafora, se i buoni costumi sono il ‘sale’ che insaporisce la ‘verdura’, l’ ‘arte’ non può essere che la ‘verdura’, o più generalmente la ‘vivanda’ stessa. L’esercizio del “mestiere” non dev’essere pertanto impersonale e disinteressato, metaforicamente “insipido”, ma “condito” con la buona condotta.

Altro importante dovere dell’insegnante è indurre l’allievo a praticare il suo stesso «artis [...] studium», che possiamo intendere semplicemente come ‘studio’ oppure come ‘impegno’ o ‘passione’, rifuggendo dai «sollicitamina falsa» (v. 797). In questo modo l’insegnante vedrà non solo i propri allievi ben “formati”, ma anche numerosi scolari accorrere a lui («discipulos multos accumulare tibi», v. 798).

L’educazione degli scolari ai «boni mores», per il maestro, deve assumere la stessa importanza della trasmissione dell’«ars». Bonvesin lo afferma chiaramente nel secondo dei «tria observanda» indirizzati all’insegnante: «Moribus ut proprios informes [...] discipulos, artes moribus absque nocent» (vv. 801-802). Se non è accompagnata da una buona condotta, la sapienza non è solo, come visto sopra, “insipida” - si conceda il gioco di parole -, ma addirittura ‘nociva’. È proprio allora che interviene la capacità “artigiana” del «doctor» di ‘plasmare’ («informes», v. 801) i suoi allievi secondo il modello dei buoni costumi. È forse qui che Bonvesin conferisce più esplicitamente alla “professione” del maestro, intellettuale qual è, un carattere “artigianale”. Il “modello” a cui deve ispirarsi per realizzare la sua opera rende tuttavia particolare questo “artista”. Abbiamo visto come il «doctor» debba innanzitutto condurre una «vita magistra» per i suoi «discipuli» (v. 772): se, riconosciuto ciò, gli allievi dovranno essere ‘plasmati’ secondo i buoni costumi, significa che essi dovranno essere “modellati” *da e come* il loro stesso maestro. L’insegnante è dunque colui che trasmette e, allo stesso tempo, ispira la propria «ars». Bonvesin lo avvicina così significativamente al Dio della Creazione: «Et creavit Deus hominem ad imaginem suam» (*Gen.*, I, 27). Questa duplice funzione di “artefice” e di “esempio”, se svolta correttamente, porterà un vantaggio bilaterale: al maestro, perché «usque iuvat dominos ars bene recta suos» (v. 812) e agli allievi, perché in futuro ricorderanno «bona quanta sequentur, intima si repleant uberis artis ope» (vv. 843-844).

L’ultimo dei «tria observanda» esorta il maestro a ‘tramandare l’arte con coraggio’: «En sit postremum tradendo viriliter artem» (v. 883). Questo monito, implicito nel primo insegnamento – condurre una vita “esemplare” – e nel secondo – “conformare” gli allievi ai buoni costumi, è ora dichiarato da Bonvesin con la massima forza. Il maestro, infatti, può assicurare il futuro della propria ‘arte’ solo con la determinazione.

In particolare, l'autore consiglia quattro modi per realizzare questo scopo. Per primo, ancora una volta, si colloca lo «studium» dell'«ars»: «Primo continues studium, dum tempora prestant, aut alios doceas, aut tibi sepe legas» (vv. 885-886). La sapienza, infatti, non è un'acquisizione fissa, delimitata da confini, ma un processo che si autoalimenta inesorabilmente: il «doctor», infatti, pur essendo colui che *trasmette* la sapienza, non è colui che la *possiede interamente*, ma desidera fortemente condividere ciò che ha appreso.

Insieme alla “lode” e alla “dignità”, l'amore per la «sciencia» deve portare al maestro anche qualcosa di concreto, sotto forma di una giusta remunerazione. Infatti, praticando un'«ars bona» (v. 800), il maestro si assicurerà «decus et bona lucra» (v. 799).

Bonvesin offre poi al «doctor» questo consiglio: «Fac tibi sis merita dignus mercede recepta, ars tua te laudet, ditet, honore levet.» (vv. 887-888). Ogni lavoratore, infatti, oltre alla soddisfazione personale e al buon nome, si aspetta dal proprio mestiere una ricompensa adeguata. Essa permetterà all'insegnante non solo di mantenersi, ma anche di procurarsi nuovi “strumenti”: la cattedra, i banchi e i libri, a cui Bonvesin è particolarmente legato, compaiono altresì nei suoi testamenti<sup>16</sup>.

Ricollegandosi al tema dei “contenitori della sapienza”, si può dire così: se consideriamo la «sapiencia» come il *contenuto* dell'apprendimento, possiamo pensare all'«ars» come al *contenitore* dell'apprendimento, vale a dire la “veste” che il maestro sa dare alla «sapiencia» in modo da renderla per l'allievo accessibile, apprezzabile e utile.

Ricollegandosi, infine, al tema del “coltivare la sapienza”, si può ricavare un duplice valore sia di «sapiencia» che di «ars». Mentre la prima costituisce il “seme”, l'*oggetto* che il maestro “impianta” nell'allievo, la seconda rappresenta l'*azione* della “semina”, con la sicurezza, in futuro, di un prospero e utile raccolto.

Infine, dall'analisi tematica sull'azione di “plasmare gli allievi” è emerso come la lettura, e il conseguente apprendimento, siano volti ad un concreto “modellamento” dell'allievo, che deve “formare” la propria conoscenza e “conformare” al bene la propria condotta.

Da tutte le occorrenze analizzate, possiamo infine ricavare che, se la «sapiencia» rappresenta lo *scopo* dell'apprendimento, l'«ars» non è altro che l'apprendimento stesso, inteso come *processo* di “trasferimento”, dal maestro all'allievo, della «sapiencia».

---

<sup>16</sup> D'A. S. AVALLE, *Bonvesin da la Riva*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, pp.465-469.

### 3.6. Sporczizia e pulizia

Occorrenze	Significati	Testo
<i>cum fetore</i>	con il fetore	«Omnem luxuriam fugiat, qui discere gliscit, cum fetore quidem non bene iunctus odor.» (vv. 117-118)
<i>stercore</i>	con lo sterco	«Dedecet in fedis preciosa sciencia vasis, stercore thesaurus nobilis esse dolet.» (vv. 119-120)
<i>fetor</i>	fetore	«Ex tanto vicio consurgunt crimina, lites, [...] corporis ac anime pestis, corrupcio, fetor, pauperies, levitas, denique multa mala.» (vv. 127-132)
<i>sordes</i>	sudiciume	«Absit amor turpis, sed plus Sodomitica sordes, fetorem Domino dans super omne scelus.» (vv. 137-138)
<i>fetorem</i>	il fetore	
<i>vermibus [...] cibum</i>	cibo per i vermi	«Hec pellem fulgere facit, co reddit opacum, preparat et pinguem vermibus illa cibum.» (vv. 157-158)
<i>cum porcis</i>	con i porci	«Hii non discipulis, cum porcis esse merentur, hii non esse scolis, immo merentur haris.» (vv. 171-172)
<i>haris</i>	nel porcile	
<i>stercore stercus</i>	sterco con lo sterco	«Non te paupertas hortetur furta, rapinas, infamis pauper stercore stercus erit.» (vv. 235-236)
<i>de stercore</i>	dallo sterco	«Pauperiem tollit de stercore fama refulgens, vita sed infamis prorsus ad ima ruit.» (vv. 237-238)
<i>fel</i>	fiele	«Lapsis, turbatis, pravus, dubitantibus, egris trade manum, mel, fel, consule, profer opem.» (vv. 279-280)
<i>spuis</i>	sputi	«Cum spuis aut aliquid fedi de corpore pellis, conculces caute, ni locus aptus erit.» (vv. 387-388)
<i>aliquid fedi</i>	qualcosa di disgustoso	
<i>ad vomitum</i>	a rigurgitare	«Presbyteri post hec confessus perfice iussa, ad vomitum rursus velle redire cave.» (vv. 452-453)
<i>pulvis</i>	polvere	«Si verris aut si qua moves aut excutis ipse, fac pulvis coram ne moveatur eo.» (vv. 573-574)
<i>sputum</i>	uno sputo	«Ex te si sputum vel si qua superflua pellis, qualiter eicias aut ubi, cerne prius.» (vv. 597-598)
<i>lues</i>	moccio	«Nulla lues naris vel defluat oris ab alto, ne male quo casu quid maculetur ea.» (vv. 600-601)
<i>fel</i>	il fiele	«Hostis blandiciis carorum verbera prestant, que fel salvificat, sepe mel egra fovet.» (vv. 667-668)
<i>inmundis manibus</i>	con le mani sporche	«Dedecet inmundis manibus te volvere dicas, munda petunt mundas sepe voluta manus.» (vv. 735-736)
<i>luxurieque fimur</i>	e il fango della lussuria	«A viciis caveat, virtutibus hereat, absint fastus avaricie luxurieque fimus.» (vv. 773-774)

Nella *Vita Scolastica*, il monito di Bonvesin – in quanto *magister* - a praticare i «boni mores» si unisce efficacemente a quello di Bonvesin – in quanto *frater terciarius* – a seguire la morale cristiana. La lode di Dio, della Vergine e dei Santi, l’abbandono dei vizi e la partecipazione alla vita religiosa non possono che allietare l’animo dell’allievo e del maestro, garantendo loro un’esistenza serena. In tutto il bene e lo splendore che la «sapientia», con l’aiuto di Dio, infonde nell’animo, non sembrerebbe esservi posto per ciò che la vita terrena mostra di più ripugnante. Osservando il testo più da vicino, possiamo trovare invece piccole “macchie scure” anche nel “chiarore” dell’atmosfera della *scola*.

Se, come diciamo oggi, sinonimo di vita virtuosa è vita “pulita”, la rinuncia ai vizi è rinuncia alla sporcizia. In particolare, la lussuria, che l’allievo deve imparare ad evitare, è paragonata al «fedor», che «quidem non bene iunctus odor» (v. 118): ciò che è sporco è spesso anche maleodorante. La negatività del vizio è qui percepita con l’olfatto, quel senso che, rimanendo nella metafora, permette quindi di godere della fragranza della virtù. Ritroveremo più avanti altri richiami olfattivi connotati negativamente.

Subito dopo, nel medesimo intento di condannare la lussuria, troviamo una notazione ancora più sprezzante: la preziosa «sciencia» non si addice a «fedis vasis» (v. 119), così come «cum stercore thesaurus nobilis esse dolet» (v. 120). Questo paragone, identificando la conoscenza con un ‘nobile tesoro’, stabilisce necessariamente una corrispondenza tra i ‘contenitori spregevoli’, vale a dire gli allievi viziosi, e il ‘letamaio’, che è appunto il contenitore in cui il «thesaurus nobilis» si può trovare «cum stercore».

Bonvesin sottolinea poi con forza che, a causa della lussuria, «spiritus et corpus [...] putret» (v. 123), e che da «tanto vicio» (v. 127) vengono originati «multa mala» (v. 132): persino il «fedor» (v. 131) viene annoverato tra questi. L’«amor turpis» ha infatti provocato la «Sodomitica sordes», definita proprio «fetorem Domino dans super omne scelus» (vv. 137-138). La lussuria, pertanto, non può essere considerata soltanto una “distrazione” pericolosa, ma dev’essere rifiutata come un peccato che porta non solo alla “sporcizia”, ma anche alla vera “putrefazione” del corpo e dell’anima.

Successivamente, il vizio di cui si occupa il nostro precettore è la «gula» (v. 151). Anch’essa, come la lussuria, non porta all’elevazione del corpo e dello spirito, ma alla loro peggiore degradazione, tanto da farci divenire solo «pinguem vermibus [...] cibum» (v. 158). La degradazione, anche se non necessariamente fisica, sarà sicuramente morale e spirituale, perché coloro che peccano di gola «non discipulis, cum porcis esse merentur», per cui «hii non esse scolis, immo merentur haris» (vv. 171-172).

Stabilito il paragone tra i golosi e i porci, ed essendo il porcile il solo luogo degno per entrambi, viene da sé l'identificazione della «gula» con il fango, nel quale trovano appagamento sia gli animali oppressi dalla calura, sia gli uomini ossessionati dal cibo. Troveremo in seguito, in maniera più esplicita, l'accostamento di un altro vizio con il fango.

Bonvesin si scaglia altresì contro la cupidigia e l'avarizia, che portano il «pauper» a compiere «furta» e «rapinas». Chi incarna questa degenerazione della «paupertas» si renderà inevitabilmente «stercore stercus» (v. 236), mentre la «pauperiem» non «infamis» solleva «de stercore» e dona una «fama refulgens» (v. 237). Ancora una volta lo sterco, sporcizia e putrefazione insieme, è ciò a cui viene destinato chi intraprende la via del peccato, e ciò da cui viene sollevato chi segue il cammino della virtù.

Più avanti, l'autore consiglia all'allievo di non stringere legami con «sociis vanis», perché i buoni sono soliti evitarli. Ma per essere «bonus» l'allievo non deve semplicemente ignorare «infames socios» (v. 271), bensì destinare «pravis [...] fel» (v. 280), seguendo la stessa regola che dispone di 'offrire la mano agli abbattuti', 'miele ai turbati', 'consiglio ai dubbiosi' e 'assistenza ai malati' (vv. 280-281).

Persino nella partecipazione alla santa messa l'allievo deve badare a non mostrarsi ripugnante nei gesti: oltre alla concentrazione nelle "voci divine", alla quiete e al silenzio, Bonvesin raccomanda infatti allo scolaro, quando vuole 'sputare' o espellere «aliquid fedi» (v. 387) di allontanarsi da quel luogo, definito semplicemente 'inopportuno' (v. 388). Così come in chiesa, anche a scuola il giovane deve sapersi contenere nei propri bisogni fisiologici: «Ex te si sputum vel si qua superflua pellis, | qualiter eicias aut ubi, cerne prius.» Poiché è inopportuno soddisfare in pubblico queste necessità, l'allievo deve porvi un freno. Bonvesin raccomanda così chiaramente: «Nulla lues naris vel defluat oris ab alto, | ne male quo casu quid maculetur ea.» (vv. 599-600).

Tra i doveri del buon allievo, particolare rilevanza assume la confessione. Bonvesin prescrive al giovane di rivelare, senza timore né vergogna, le proprie mancanze. Così facendo, non solo vivrà 'più sicuro', ma eviterà di «ad vomitum rursus velle redire» (v. 452). Quest'ultimo comportamento è citato anche nell'*Antico Testamento*, a proposito dello sciocco che 'ripete le sue stoltezze' come il cane che 'torna al suo vomito': «Sicut canis, qui revertitur ad vomitum suum, sic stultus, qui iterat stultitiam suam.» (*Pr.*, 26, 11). L'autore identifica qui con il vomito la dichiarazione delle colpe più lontane nel tempo, quelle per cui ha voluto appunto «redire», piuttosto che la confessione in sé. È come se la colpa si potesse "mandare giù" per un po' di tempo, ma non "digerire" né tanto meno "assimilare": se l'allievo non la "sputa" subito, è costretto a "rigurgitarla" in un secondo momento.

Nella *Vita Scolastica* la disciplina comprende altresì la pulizia: Bonvesin raccomanda allo scolaro, quando deve spazzare o scuotere qualcosa, di ‘non sollevare eccessivamente la polvere’ davanti all’insegnante (v. 374). Allo stesso modo, l’insegnante viene esortato a «mundificare» il suo «hospicium» (v. 877), perché «hospitis est mundi nuncia munda domus» (v. 878).

Anche l’igiene personale occupa un posto rilevante: rappresenta infatti, per il nostro autore, una pratica importante tanto quanto quella dello studio. Anzi, è come se l’ordine e la pulizia fossero parte integrante della “giusta disposizione” dell’allievo alla conoscenza, «boni mores» a tutti gli effetti, al pari della rinuncia ai «vicia». Il precettore raccomanda infatti allo scolaro di lavarsi le mani e il viso la mattina (vv. 593-594) e di non entrare a scuola tutto bagnato di pioggia o coperto di neve, ma di scuotersi prima (vv. 595-596). L’obbligo di lavarsi le mani si ripete altresì per la consultazione dei *volumina*: Bonvesin ritiene indecoroso toccarle «inmundis manibus», dal momento che essi sono stati conservati «munda» (vv. 735-736). L’allievo sporco nel corpo o indecoroso nelle abitudini, pertanto, sembra distante dal buon allievo tanto quanto chi non si impegna nello studio.

Quando commette degli errori, l’allievo dovrà altresì sopportare, degno e paziente, sia i «verba» che i «verbera doctoris» (v. 661), giusti o ingiusti che siano. Nella vita quotidiana, allo stesso modo, i rimproveri degli amici sono più utili delle lusinghe dei nemici, «hostis blandiciis carorum verbera prestant» (v. 667), perché «que fel salvificat, sepe mel egra fovet» (v. 668). Il fiele, amara secrezione interna al nostro corpo, svolge qui una funzione addirittura “salvifica”, nei confronti di chi ha sbagliato: non solo l’allievo punito dal maestro, ma anche chiunque venga rimproverato da un proprio caro. Il miele, al contrario, è estremamente dannoso se adoperato con chi necessita di un duro intervento.

Anche nell’ultima parte dell’opera, che espone la buona condotta del maestro, troviamo la condanna dei «vicia», da cui l’insegnante deve essere libero, così come raccomanda ai propri allievi. I peccati subito menzionati sono l’avarizia e la lussuria: «[...] absint | fastus avaricie luxurieque fimus» (vv. 773-774). Se sopra il paragone della gola con il fango era stato ricavato dall’identificazione dell’allievo goloso con il maiale (vv. 171-172), qui il ‘fango’ viene nominato esplicitamente.

Analizzate le occorrenze di questa tematica, il motivo per cui Bonvesin ricorre a tali espressioni appare ora molto chiaro: da buon precettore, egli si serve di immagini non solo concrete, ma talvolta anche ripugnanti, per rendere più incisivi, e di conseguenza più efficaci, i propri «documenta».

### 3.7. Ricchezza e povertà

Occorrenze	Significati	Testo
<i>thesauri</i>	di un tesoro	«Virtutum numero sociatam cernere quibit, veri thesauri fertilitate gravem.» (vv. 11-12)
<i>spoliet</i>	spogli	«Sic obstes, ad cor ne serpat iniqua voluptas, peccati spoliet ne mora longa domum.» (vv. 39-40)
<i>lucra</i>	guadagni	«Virtutes, mores, es, vires, gracia, fama, visus, lucra, decus diminuuntur eo.» (vv. 125-126)
<i>prodigus</i>	prodigo	«Pervagus hinc fit homo, lascivus, prodigus, amens, totus ad hoc datus est, cetera peius egit.» (vv. 133-134)
<i>privat</i>	deruba	«Privat, sternit opes, viciat, scelus omne ministrat, furta docet, predas luxuriamque simul.» (vv. 187-188)
<i>furta</i>	furti	
<i>avari</i>	di avaro	«Fac, ne sis cupidus, fugias quoque nomen avari, in quo verus amor nescit habere locum.» (vv. 199-200)
<i>pecunia</i>	denaro	«Non alius deus est nisi sola pecunia servo, ardenter petit hanc, orat, honorat, amat.» (vv. 203-204)
<i>thesauro</i>	con un tesoro	«Nunquam thesauro tristis saciatur avarus, potibus hydropicus, ariditate focus.» (vv. 209-210)
<i>mendicos</i>	mendicanti	«Hic non mendicos nec amicos noscit egentes, odit eos, crudus, non miseretur eis.» (vv. 213-214)
<i>expendere parcus</i>	riluttante nello spendere	«Cum debet, nimis est aliis expendere parcus, cum quis eum pascit, munere largus erit.» (vv. 215-216)
<i>per avariciam</i>	a causa dell'avarizia	«Ut per luxuriam mundum iam perdidit equor, sic per avariciam destruet ignis eum.» (vv. 229-230)
<i>paupertas</i>	povertà	«Non te paupertas hortetur furta, rapinas, infamis pauper stercore stercus erit.» (vv. 235-236)
<i>furta, rapinas</i>	furti, rapine	
<i>largus</i>	generoso	«Largus solvendo, cum debes, largus emendo libros et quicquid tu tibi nosis opus.» (vv. 241-242)

<i>solidum</i>	un soldo	«Qui solidum solvat, numus bene traditur illi, denarius nummos tempore mille valet.» (vv. 245-246)
<i>nummus</i>	un denaro	
<i>denarius</i>	una moneta	
<i>dives</i>	il ricco	«Dum vixit dives, dare noluit, indiget at nunc, nec guttam reperit, qui ibi mittat aque.» (vv. 251-252)
<i>largus</i>	generoso	«Quid des, cui, largus, qui, quantum, cur, ubi, quando, discrete videas, ut sapienter agas, nam nisi discrete, non largus, prodigus immo.» (vv. 257-259)
<i>prodigus</i>	prodigo	
<i>pro thesauro</i>	come un tesoro	«Si fidos reperis, sapientes, moribus aptos, hos pro thesauro te penes ipse tene.» (vv. 273-274)
<i>pauperibus</i>	ai poveri	«Pauperibus large sociis elemosina detur, ceu potes, ac aliis hic quoque pone modum.» (vv. 277-278)
<i>quinque talenta</i>	i cinque talenti	«Inclite confessor, Cristi quoque serve fidelis, qui dispensasti quinque talenta bene, nunc a peccato, post mortem morte perenni pro me fac precibus liberer ipse tuis.» (vv. 359-362)
<i>pauperis</i>	del povero	«[...] Nec dedignare facetus oscula pro Cristo pauperis atque senis.» (vv. 413-414)
<i>inopes [...] ditat</i>	arricchisce i poveri	«Hec humiles, inopes, lapsos, peccata, fideles exaltat, ditat, sublevat, abdit, amat.» (vv. 467-468)
<i>pignus</i>	pegno	«Si manibus flores habeas fructusve decentes, offer ei, capiet, pignus amor erit.» (vv. 521-522)
<i>divicias thesauri nobilis</i>	la ricchezza di un nobile tesoro	«Dat tibi divicias thesauri nobilis ille cui conferre nequis istius orbis opes.» (vv. 587-588)
<i>opes</i>	i beni	
<i>lucra</i>	guadagno	«Caros preterea sic letificabis amicos, ut de te sperent lucra decusque sequi.» (vv. 619-620)
<i>thesauri nobile lucrum</i>	il nobile ricavo di un tesoro	«Querere ne pigeat thesauri nobile lucrum, quem fur furari, demere predo nequit.» (vv. 629-630)
<i>merces</i>	ricompensa	«Quarto doctori si reddere poscis honorem, sit merces alacris, integra, sponte, cita.» (vv. 679-680)
<i>mercenarius</i>	lavoratore	«Est etenim dignum, quod mercenarius omnis pro mercede sua premia digna ferat.» (vv. 681-682)

<i>solvere</i>	pagare	«Solvere doctore qui negligit aut dare non vult, se quam doctorem negligit ille magis.» (vv. 685-686)
<i>solvas</i>	paga	«Ergo citus solvas, sic apparere magistro coram securus de racione vales.» (vv. 691-692)
<i>premia nulla</i>	nessuno dei premi	«A doctore datur possessio nobilis intus, cui data conferri premia nulla valent.» (vv. 693-694)
<i>munera</i>	doni	«Quinto largiri nitaris munera sepe, munere quam precio plus decorabis eum. Doctorem gratis est lucrum vincere donis, denarius solidum dans racione datur.» (vv. 695-698)
<i>denarius, solidum</i>	un denaro, un soldo	
<i>restitui</i>	essere restituito	«Perdita restitui tempora nulla valent.» (v. 726)
<i>avaricie</i>	dell'avarizia	«A viciis caveat, virtutibus hereat, absint fastus avaricie luxurieque fimus.» (vv. 773-774)
<i>lucra</i>	guadagni	«Dum decores artem, decus ars dabit et bona lucra. Qui caret arte bona, vivere fraude parat.» (vv. 799-800)
<i>lucra</i>	guadagni	«Prememores, que lucra, decus, que gracia, que vox, quantus apud mundum fructus apudque Deum, quis honor, ex caris quod erit solamen amicis, si bene discendo se sapienter agant.» (vv. 845-848)
<i>mercede</i>	della ricompensa	«Fac tibi sis merita dignus mercede recepta, ars tua te laudet, ditet, honore levet.» (vv. 887-888)
<i>ditet</i>	arricchisca	
<i>inopes, solvere</i>	i poveri, pagare	«Ne spernas inopes, quamvis non solvere possint, pro quibus arca Dei munera multa dabit.» (vv. 891-892)
<i>munera</i>	doni	
<i>paupertate</i>	dalla povertà	«Si quis in extrema paupertate gravatus, indue discipulos huic pietate frui.» (vv. 893-894)

Tra i temi rilevabili nella *Vita Scolastica*, quello di “ricchezza e povertà” è in assoluto il più frequente. Prima di analizzare le numerose ricorrenze, distinguiamo innanzitutto la “ricchezza” - positiva, immateriale e perenne - portata dalla «sapiencia», e l’agiatazza – materiale e fugace – che può avere conseguenze negative, sia per il «magister» che per il «discipulus».

Dopo aver presentato l'argomento dell'opera e invocato l'aiuto di Cristo, Bonvesin introduce la figura di una «regina» seduta su un seggio (vv. 8-9). Essa è 'coperta da un candido velo', 'meravigliosa nell'aspetto' e 'pura nella sua verginità' (vv. 9-10), attributi che richiamano facilmente alla memoria le rappresentazioni della Vergine Maria. Questa regina, tuttavia, non è "ricca" solo di bellezza e di 'purezza', ma anche di un 'tesoro' molto più importante: essa infatti è accompagnata da un «virtutum numerus» (v. 11) e dotata di una «veri thesauri fertilitas» (v. 12). Nell'immagine di questa «cathedrata», pertanto, la ricchezza materiale, è unita a quella "spirituale", la «sapiencia», che la donna possiede e incarna allo stesso tempo. Se la sapienza "arricchisce" il cuore del «discipulus», il peccato lo "deruba". Bonvesin, infatti, mette in guardia l'allievo con queste parole: «Sic obstes, ad cor ne serpat iniqua voluptas, | peccati spoliet ne mora longa domum.» (vv. 39-40). Questi versi contengono un avvertimento di vitale importanza: mentre la vita virtuosa "arricchisce il cuore", l'«indugio» nel peccato può portare solo alla "povertà di spirito".

La lussuria, in particolare, è tra i vizi più spregevoli, perché non porta solo all'«impoverimento spirituale», ma anche a quello materiale. L'allievo, infatti, imprigionato in un «amor» peccaminoso, perde tutto, non solo interiormente, ma anche concretamente, quando per esso impiega tutti i suoi risparmi: «Virtutes, mores, es, vires, gracia, fama, | visus, lucra, decus diminuuntur eo.» (vv. 125-126). La lussuria, pertanto, è da evitare perché reca danno sia al «cor» - come ogni peccato - sia alla «bursa», portando l'allievo ad una triste e scandalosa «pauperies». Poco dopo, infatti, Bonvesin afferma che, a causa di questo vizio, l'uomo diviene addirittura «prodigus», perché ha dato alla libidine tutto se stesso, ciò che è e ciò che possiede.

Similmente alla lussuria, anche il gioco («alea» e «ludi [...] usus», v. 181), porta inevitabilmente alla perdita dei beni materiali: esso, infatti, «nocet [...] bursis» (v. 182), «privat, sternit opes, viciat» (v. 187). Per rendere più incisiva questa condanna, l'autore accosta la punizione biblica della lussuria - la pioggia del diluvio universale - a quella stabilita per l'avarico - le fiamme dell'Inferno: «Ut per luxuriam mundum iam perdidit equor, | sic per avariciam destruet ignis eum.» (vv. 229-230).

Per Bonvesin, infatti, il legame tra avarizia e lussuria è indiscutibile: la prima, infatti, «scelus omne ministrat, furta docet, predas luxuriamque simul.» (vv. 187-188). Con questa dura condanna, l'autore fa derivare da questo vizio tutti gli altri peccati.

Per chi è 'schiavo' della cupidigia, inoltre, «non alius deus est nisi sola pecunia» (v. 203) dal momento che costui «ardenter petit hanc, orat, honorat, amat» (v. 204). Il denaro permette così una ricchezza solo temporanea, perché è facile da perdere; l'avarico desidera invece, con

tutte le sue forze, che le ricchezze aumentino in futuro: «nunquam thesauro tristis saciatur avarus, | potibus hydropicus, ariditate focus» (vv. 209-210). Il ‘tesoro’ con cui l’avarò si “nutre” incessantemente non proviene né dal «magister» né dalla «regina cathedrata» (vv. 8-9): il denaro non può arrestare la smania di opulenza, così come le bevande non calmano l’idropico e l’aridità non placa il fuoco. Immagini concrete, soprattutto quest’ultima, che rendono il messaggio ancora più incisivo.

Anche il maestro, da parte sua, deve guardarsi bene dalla cupidigia e dalla libidine: «absint | fastus avaricie luxurieque fimus» (vv. 773-774). Anche per l’insegnante le virtù sono una ricchezza che, anche se impegnativa da ottenere, una volta conquistata rimane inviolabile e inesauribile.

Al contrario dei vizi legati alla pecunia, la mancanza di denaro non dev’essere mai disprezzata dal «discipulus». Se l’avarò «non mendicos nec amicos noscit egentes» (v. 213), e «cum debet, nimis est aliis expendere parcus» (v. 215), il buon allievo deve rifuggire da questi comportamenti, facendo l’elemosina ai «pauperes socii» (v. 277), accogliendo garbato gli «oscula pro Cristo pauperis» (v. 414), mostrandosi «largus solvendo» quando deve, «pauperibus largus», «largus» per il suo onore (v. 244). L’«honor», infatti, assume una grande rilevanza: se la «fama refulgens» risollewa la «pauperies» dallo ‘sterco’ (v. 237), al contrario «infamis pauper stercore stercus erit» (v. 236), affermazione che non necessita di chiarimento, e che non potrebbe essere più incisiva.

Bonvesin, allo stesso modo, esorta il «doctor» a non disprezzare gli allievi poveri: «Ne spernas inopes, quamvis non solvere possint, | pro quibus arca Dei munera multa dabit.» (vv. 891-892). La povertà – purché «honestas» - assicura la redenzione nell’altro mondo, perciò l’insegnante deve ‘indurre’ negli scolari meno indigenti la pietà verso chi è meno abbiente: «Si quis in extrema paupertate gravatus, | indue discipulos huic pietate frui.» (vv. 893-894).

La medesima attenzione per i poveri è riscontrabile in un altro poemetto didattico di Bonvesin, il *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*<sup>17</sup>, in cui l’autore pone, come prima “cortesia”, l’aiutare il povero, in quanto immagine di Cristo (vv. 5-8):

La premerana è questa, ke quand tu ve’ a mensa,  
del pover besonioso imprimament impensa:  
ké, quand tu pass un povero, tu pass lo to pastor,  
ke t’á pass pos la morte in l’eternal dolzor.

---

<sup>17</sup> BONVESIN DE LA RIVA, *Le opere volgari*, a c. di G. CONTINI, Roma, Società Filologica Romana, 1941, pp. 315-322.

Agli occhi di Bonvesin, tuttavia, “povertà” non è sinonimo di “sfortuna”. Tra le figure della «celestis curia», la Vergine Maria rappresenta per l’allievo una «specialis amica». Essa, infatti, «[...] humiles, inopes, lapsos, peccata, fideles | exaltat, ditat, sublevat, abdit, amat.» (vv. 467-468): tra gli innumerevoli effetti benefici che l’autore le attribuisce, vi è anche l’arricchimento dei poveri, ai quali l’«arca Dei» riserverà «munera multa» (v. 892), a patto che non siano «infames pauperes».

Chi è ricco e ignora il povero, è destinato a decadere nella sua stessa condizione. «Dum vixit dives, dare noluit, indiget at nunc, | nec guttam reperit, qui ibi mittat aque» (vv. 251-252): qui Bonvesin riprende l’episodio biblico dell’uomo ricco, a cui, dopo la morte, non viene concessa nemmeno una goccia d’acqua (*Lc* 16, 19-25).

Homo quidam erat dives et induebatur purpura et bysso et epulabatur cotidie splendide. [20] Quidam autem pauper nomine Lazarus iacebat ad ianuam eius ulceribus plenus [21] et cupiens saturari de his, quae cadebant de mensa divitis; sed et canes veniebant et lingeabant ulcera eius. [22] Factum est autem ut moreretur pauper et portaretur ab angelis in sinum Abrahae; mortuus est autem et dives et sepultus est. [23] Et in inferno elevans oculos suos, cum esset in tormentis, videbat Abraham a longe et Lazarum in sinu eius. [24] Et ipse clamans dixit: “Pater Abraham, miserere mei et mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma”. [25] At dixit Abraham: “Fili, recordare quia recepisti bona tua in vita tua, et Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris.

La generosità, tuttavia, è anch’essa conseguenza della «sapiencia», perché la prima porta a un beneficio solo se è guidata dalla seconda. Il donare, infatti, non produce un “buon frutto” in qualsiasi situazione. Ai vv. 255-257 Bonvesin suggerisce all’allievo di comportarsi così:

Quid des, cui, largus, qui, quantum, cur, ubi, quando,  
discrete videas, ut sapienter agas,  
nam nisi discrete, non largus, prodigus immo.

È quindi indispensabile far precedere ogni atto di generosità da una valutazione delle “circostanze adatte”, perché una buona azione dev’essere spinta da una buona ragione («Est leve largiri, sed racione grave», v. 258).

Oltre al «doctor», anche i compagni “perbene” possono rappresentare per l’allievo un “modello” per la pratica dei buoni costumi. A quest’ultimo, infatti, Bonvesin suggerisce: «Si fidos reperis, sapientes, moribus aptos, | hos pro thesauro te penes ipse tene.» La “ricchezza” contenuta nei “buoni compagni” non è “chiusa a chiave”: la loro frequentazione permette di ricevere una parte di quel “tesoro”, che, come abbiamo visto, è incontenibile ed inesauribile. La ricchezza materiale, benché porti spesso al peccato e talvolta anche alla perdizione, può risultare utile se amministrata con responsabilità. Tra le preghiere che Bonvesin offre all’allievo come “modello” di invocazione delle varie figure della «celestis curia» (v. 376), vi è quella dedicata ai santi confessori (vv. 359-362):

“Inclite confessor, Cristi quoque serve fidelis,  
qui dispensasti quinque talenta bene,  
nunc a peccato, post mortem morte perenni  
pro me fac precibus liberer ipse tuis.”

Il secondo verso di questa preghiera ricorda facilmente la celebre “parabola dei talenti”, narrata in *Mt.*, 25, 14-30:

«[14] Sicut enim homo peregre proficiscens vocavit servos suos et tradidit illis bona sua. [15] Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum, unicuique secundum propriam virtutem, et profectus est. Statim [16] abiit, qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis et lucratus est alia quinque; [17] similiter qui duo acceperat, lucratus est alia duo. [18] Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terra et abscondit pecuniam domini sui. [19] Post multum vero temporis venit dominus servorum illorum et ponit rationem cum eis. [20] Et accedens, qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta dicens: “Domine, quinque talenta tradidisti mihi; ecce alia quinque superlucratus sum”. [21] Ait illi dominus eius: “Euge, serve bone et fidelis. Super pauca fuisti fidelis; supra multa te constituam: intra in gaudium domini tui”. [22] Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: “Domine, duo talenta tradidisti mihi; ecce alia duo lucratus sum”. [23] Ait illi dominus eius: “Euge, serve bone et fidelis. Super pauca fuisti fidelis; supra multa te constituam: intra in gaudium domini tui”. [24] Accedens autem et qui unum talentum acceperat, ait: “Domine, novi te quia homo durus es: metis, ubi non seminasti, et congregas, ubi non sparsisti; [25] et timens abii et abscondi talentum tuum in terra. Ecce habes, quod tuum est”. [26] Respondens autem dominus eius dixit ei: “Serve male et piger! Sciebas quia meto, ubi non seminavi, et congrego, ubi non sparsi? [27] Oportuit ergo te mittere pecuniam meam nummulariis, et veniens ego recepissem, quod meum est cum usura. [28] Tollite itaque ab eo talentum et date ei, qui habet decem talenta: [29] omni enim habenti dabitur, et abundabit; ei autem, qui non habet, et quod habet, auferetur ab eo. [30] Et inutilem servum eicite in tenebras exteriores: illic erit fletus et stridor dentium”».

Il padrone rimprovera il servo per aver sepolto l'unico talento affidatogli, invece di "investirlo" come hanno fatto gli altri. Dopo averlo definito malvagio e inoperoso, il padrone afferma di essere in grado di "mietere dove non ha seminato": affidando il talento ai banchieri, il servo avrebbe ricavato interesse anche da così poco. Nella preghiera riportata da Bonvesin, pertanto, è implicita la raccomandazione allo scolaro di "far fruttare" ciò che ha appreso, distribuendolo anche ai compagni, perché così, oltre al loro «cor», può "arricchire" anche il proprio.

Uno dei motivi per cui è doveroso «decorare magistrum» (v. 491) - seguendo i «quinque modi» (v. 492) indicati dall'autore - è che in costui è contenuta la 'ricchezza di un nobile tesoro'. Riguardo al maestro, infatti, Bonvesin dice all'allievo: «Dat tibi divicias thesauri nobilis ille, | cui conferre nequis istius orbis opes» (vv. 587-588) e, più avanti, «A doctore datur possessio nobilis intus, | cui data conferri premia nulla valent.» (vv. 693-694). L'insegnante, tuttavia, non ripone in una "cassaforte" il suo 'nobile tesoro', i suoi 'averi': egli, infatti, li condivide ogni giorno con i suoi scolari, sicuro che "frutteranno" in maniera positiva e continua. I «discipuli» comprenderanno così che la «sapiencia» ha un valore che non può essere paragonato a quello dei 'beni terreni', effimeri e spesso causa di discordie.

Altro importante vantaggio di questo «thesaurus nobilis», rispetto ai beni materiali, è l'inalienabilità. Se, come abbiamo visto, il maestro può "distribuire" la sapienza agli allievi, e questi sono tenuti a "condividerla" tra loro, non vi è 'ladro' o 'predone' che possa appropriarsene indebitamente. Bonvesin, pertanto, esorta il «discipulus» a non compiere la "ricerca" di questo "tesoro" come un "fastidio": «Querere ne pigeat thesauri nobile lucrum, | quem fur furari, demere predo nequit.» (vv. 629-630).

Nella vita dello scolaro, l'impegno nello studio deve comprendere tutto l'anno, «hiems, estas, autumnus verque» (v. 725), perché non è possibile "restituire" i «perdita tempora» (v. 726): se la «sapiencia» è una "ricchezza", il tempo "speso" per "accumularla" è altrettanto prezioso. La "ricchezza spirituale" portata dalla conoscenza potrà in futuro tramutarsi in "ricchezza materiale", sicuramente positiva, perché originata da una giusta condotta di vita. I «bona» che l'allievo potrà ricavare dal «discere totis viribus» (v. 612) sono astratti: «laus, decus, [...] fama» (v. 616). Ai «cari amici» che egli stesso 'rallegrerà' (v. 619), invece, permetterà di guadagnare, in futuro, concreti «lucra» (v. 620), qualora scegliessero il mestiere del maestro. Anche lo stesso insegnante stesso, in verità, deve far "presentire" ai suoi scolari i vantaggi - anche materiali - che potranno ottenere in futuro da questa "professione". Bonvesin esorta infatti il maestro con queste parole (vv. 845-848):

Prememores, que lucra, decus, que gracia, que vox,  
quantus apud mundum fructus apudque Deum,  
quis honor, ex caris quod erit solamen amicis,  
si bene discendo se sapienter agant.

Per l'insegnante, tuttavia, non è così scontato ricevere una buona remunerazione, come non è facile conquistare la fama. Solo un mestiere esercitato onestamente procurerà al maestro «decus» e «bona lucra» (v. 799), mentre chi “manca” di questa «arte bona» non fa altro che «vivere fraude» (v. 800), “rubando” fama e denaro a chi ne è realmente degno.

Il merito è un valore fondamentale, sia nel «discere» che nel «docere». All'insegnante, in particolare, Bonvesin rivolge un forte appello: «Fac tibi sis merita dignus mercede recepta, | ars tua te laudet, ditet, honore levet.» (vv. 887-888). Se egli ha saputo “guadagnarsi”, grazie alla propria «ars», il rispetto e la ricchezza, allora ha sicuramente seguito la virtù.

Nella *Vita Scolastica*, Bonvesin propone addirittura una “normativa” sulla remunerazione del maestro. Il compenso è innanzitutto uno dei modi di onorare l'insegnante: «Quarto doctori si reddere poscis honorem, | sit merces alacris, integra, sponte, cita.» (vv. 679-680). «Est etenim dignum, quod mercenarius omnis | pro mercede sua premia digna ferat.» (vv. 681-682): come ogni ‘lavoratore’, il maestro è ‘degnò’ di ricevere un ‘giusto premio’, perché la «sapiencia» costituisce il “bene” che egli offre, nel senso di “prodotto”, ma anche di “beneficio”.

Il «discipulus» che non offre un’adeguata ricompensa al proprio «magister» non trascura solo l'insegnante, ma anche se stesso: «Solvere doctori qui negligit aut dare non vult, | se quam doctorem negligit ille magis.» (vv. 685-686). Questo atteggiamento ingrato nuoce all'allievo prima di tutto nella “coscienza”, perché chi ricorda di «solvere citus» il maestro può tranquillamente trattenersi con lui «securus de racione» (v. 692).

Insieme al compenso “in contanti”, sono ammessi, come segno di riconoscenza, anche i piccoli doni: i «munera» (v. 695), se offerti spesso, potranno «decorare magistrum» anche più di un «precium» (v. 696). Inoltre, è vantaggioso “ingraziarsi” l'insegnante con doni graditi perché «denarius solidum dans racione datur» (v. 698). Quest'ultimo verso, dal sentore proverbiale, significa letteralmente che un *denarius* è dato a buona ragione quando ne rende dodici, che è il valore di un *solidus*<sup>18</sup>. Abbiamo incontrato questa metafora anche nelle considerazioni di Bonvesin sulla “generosità saggia”: un *denarius*, se viene speso al momento giusto, può avere addirittura più valore di un *solidus* («Qui solidum solvat, nummus bene traditur illi, | denarius nummos tempore mille valet», vv. 245-246). In entrambi i casi, al di là

---

<sup>18</sup> M. BLOCH, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Torino, Einaudi, 1981, p. 30.

del significato letterale, possiamo cogliere una precisa “morale”: anche un piccolo gesto, se compiuto nel modo giusto, può procurare un grande beneficio.

L’allievo può ricorrere a un «*gratum donum*» in due circostanze: quando è gravato da una «*extrema paupertas*» (v. 893), per cui non riesce a pagare subito il maestro, e quando vuole “integrare” con un «*munus*» la ricompensa in denaro, aggiungendo così un valore “individuale” ad una ricompensa “impersonale” come la «*merces*». In particolare, se il «*discipulus*» porta a scuola «*flores [...] fructusve decentes*» (v. 521), può donarli al maestro come “pegno d’amore”.

Proviamo ora a ripercorrere, con uno sguardo d’insieme, le occorrenze del tema “ricchezza e povertà”. Abbiamo visto che la ricchezza può essere “materiale” o “spirituale”: la prima è rappresentata dalla «*merces*», dai «*lucra*» del «*magister*»; la seconda è costituita dal «*thesaurus nobilis*» della «*sapiencia*». Analogamente, la povertà può essere “reale”, l’«*extrema paupertas*» verso cui i compagni devono provare «*pietas*»; “simulata”, quando l’«*infamis pauper*» compie «*furta*» e «*rapine*»; oppure si limita anch’essa allo “spirito”, quando l’allievo non vive in maniera “conforme” alla «*sapiencia*» e ai «*boni mores*».

Vediamo pertanto come le condizioni di *divicia* e di *paupertas*, sia nella loro accezione concreta che in quella astratta, si possono realizzare in maniera positiva o negativa.

I «*lucra*» sono positivi per il «*doctor*», perché ben meritati, quando dona ai suoi «*discipuli*» il «*thesaurus nobilis*» della «*sapiencia*» e li “forma” secondo i «*boni mores*». Qualora non si verificassero questi “effetti positivi”, la «*merces*» non può essere considerata meritevole, ed è pertanto negativa. La *pauperies*, invece, quando è mancanza di beni, non è rara tra gli scolari e può essere alleviata sia dai «*discipuli*» che dal «*magister*». Ora, possiamo dire che il punto d’incontro tra la “meritata ricchezza” e la “povertà onesta” è la «*largitas*» che Bonvesin raccomanda insistentemente.

Più pericolosa della mancanza di ricchezze, tuttavia, è la “povertà spirituale”, nella quale vivono i «*socii vani*» o «*infames*». Gli allievi «*fidi*», «*sapientes*» e «*moribus apti*», invece, sono da custodire come un «*thesaurus*»: Bonvesin ribadisce così il valore della «*sapiencia*» come “ricchezza interiore”; al contrario, l’«*insipientia*» porta alla “povertà interiore”. Il «*discipulus*», pertanto, deve “prevenire” questa rovina studiando con tutte le sue forze, per «decorare» non solo il «*magistrum*», ma anche la «*regina cathedrata*».



## 4. Lingua e stile della *Vita Scolastica*

Per una visione più ravvicinata della *Vita Scolastica*, proponiamo ora una serie di analisi formali, che permettono di cogliere il modo in cui Bonvesin esprime il proprio intento didattico-morale. Per quanto riguarda la grammatica, osserveremo i particolari utilizzi dei verbi, dei sostantivi e delle congiunzioni: ciascuna categoria sarà fornita di specifiche tabelle e di citazioni dimostrative. Concluderemo infine con lo studio delle figure retoriche, anch'esso provvisto di adeguati esempi.

### 4.1. I verbi

Sin da una prima lettura, si può affermare che la *Vita Scolastica* di Bonvesin de la Riva si presenta come un “manuale”, un “galateo” *ante litteram*<sup>1</sup>, rivolto agli studenti e agli insegnanti del suo tempo, nonché a quelli del futuro. Poiché l'autore è guidato da questa volontà di “istruire”, è chiaro come l'utilizzo dei verbi assuma una particolare rilevanza. Per fare un parallelo con i nostri giorni, pensiamo, ad esempio, alle griglie di valutazione delle abilità e delle competenze di cui dispongono gli insegnanti: acquisire un'abilità significa “*imparare a fare qualcosa*”, raggiungere una competenza indica “*essere in grado di fare qualcosa*”. Vengono richiamate, dunque, azioni che riguardano sia la dimensione astratta che quella concreta: l'insegnante non trasmette solo la conoscenza, ma anche la pratica.

Anche il «magister» di Bonvesin deve associare, allo «studium» della disciplina, l'«agere» secondo i buoni costumi: la mancanza di questi ultimi, infatti, non è solo spiacevole («*moribus ars sterilis est olus absque sale*», v. 776), ma anche dannosa («*artes moribus absque nocent*», v. 802). Le azioni che il «discipulus» e il «doctor» devono compiere, pertanto, non riguardano solo il modo di studiare, ma anche – forse soprattutto – quello di comportarsi, a scuola e ovunque si trovino.

Per ricavare affermazioni generali sull'utilizzo dei verbi nella *Vita Scolastica*, è necessario fare prima un “bilancio” delle ricorrenze dei modi e dei tempi verbali. Scopriremo così se è possibile attribuire ad un certo modo o a un certo tempo verbale una precisa funzione, sia nell'architettura dell'opera che nel suo significato morale.

---

<sup>1</sup> D. ROMAGNOLI, *Parlare a tempo e a luogo: “galatei” prima del “Galateo”*, in *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a c. di G. PATRIZI e A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 43-63.

La seguente tabella riporta il numero delle voci verbali per ciascun modo e tempo, e la relativa percentuale sul totale delle voci verbali.

	Indicativo	Congiuntivo	Imperativo	Infinito	Participio	Gerundio	Gerundivo
Presente	394 (26%)	448 (29%)	123 (8%)	187 (12%)	70 (5%)	28 (2%)	5 (0,3%)
Passato	55 (4%)	6 (0,4%)	n.d.	6 (0,4%)	92 (6%)		
Futuro	100 (7%)	n.d.	22 (1,4%)	1 (0,1%)	0		
Totale	1538						

L'intento pedagogico della *Vita Scolastica*, colonna portante dell'opera, viene dichiarato sin dall'inizio: «Hic rudium primo vivendi forma docetur, postmodo doctorum [...]» (vv. 1-2). Poiché l'educazione è lo scopo principale di Bonvesin, è facile dedurre che la maggior parte delle frasi sia di carattere conativo. In linguistica, la *funzione conativa* è la funzione del linguaggio con cui l'emittente cerca di persuadere il destinatario a compiere una determinata azione o a tenere un determinato comportamento. Nel poema in esame, pertanto, le voci verbali prevalenti assolveranno a questa funzione. Al primo posto ci aspetteremmo gli **imperativi**, ma questi rappresentano solo il 9,4% del totale: l'8% i presenti e l'1,4% i futuri. I **presenti**, dalla funzione iussiva più forte, vengono utilizzati quando l'autore rivolge un accorato appello a Cristo, alla Vergine o ai Santi:

Criste, **veni** remoque tuo **succurre** benignus (v. 3)

Hostis ab insidiis cunctis hac nocte **tuere** (v. 301)

Pro me **funde** preces (v. 355)

Troviamo imperativi presenti anche nei passi in cui Bonvesin spiega il significato concreto dei «boni mores» nella «vita scolastica»:

Eloquio sapiens discreto **dirige** linguam (v. 49)

**Trade** manum, mel, fel, **consule**, **profer** opem (v. 280)

**Cede** locum, prosis, **consule**, sepe **proba** (v. 281)

Infine, gli imperativi presenti esprimono “regole di comportamento” per l’allievo più particolari, durante l’«*ufficiam sanctum*» e la «leccio»; per quest’ultima, in verità, viene “istruito” anche il «*magister*»:

Certo tempore **surge**, **sede**. (v. 384)

**Pande** caput, solitas **fac** tibi fronte cruces. (v. 390)

Virginis auditum nomen reverenter **honora**. (v. 393)

Eloquio dulci **vince** benignus eum (v. 582)

Tegmina membrorum membraque munda **tene** (v. 594)

Verbera doctoris pacienter **suscipe** dignus (v. 661)

Et sic secure **corrige**, **solve**, **liga** (v. 780)

Longas et latas (*scil.* vestes) sufficienter **habe** (v. 788)

Discipulos in pace **tene**, veridia **sterne** (v. 829)

Il latino, tuttavia, ammette anche un altro costrutto per esprimere la funzione conativa: il congiuntivo esortativo. Quasi un terzo delle voci verbali, infatti, è costituito dal congiuntivo presente (29%). La maggior parte di esse ha funzione iussiva, mentre le rimanenti si trovano in proposizioni finali introdotte da *ut*. Dalla prevalenza dei **congiuntivi esortativi** sugli imperativi si può ricavare un significato morale: nella *Vita Scolastica*, Bonvesin tende a porsi a fianco dei «*rudes*» e dei «*doctores*» amichevolmente, come se dicesse loro «Ti consiglio di

comportarti così». A conferma di ciò, è possibile rilevare due espedienti per “edulcorare” gli imperativi. Il primo è il frequente ricorso alla formula **fac+coniuntivo presente**<sup>2</sup>:

Contentus rebus **fac pociare** tuis (v. 234)

**Fac lateas** pocius, clarius ipse leges (v. 730)

**Fac tibi sis** merita dignus mercede recepta (v. 887)

Per esprimere i suoi «documenta», oltre all'imperativo presente, Bonvesin ricorre altresì all'**imperativo futuro**, di cui si possono contare 22 occorrenze. Il motivo principale di questa scelta è indubbiamente l'esigenza metrica, vale a dire la necessità di parole più estese, al fine di ottenere un esametro o un pentametro. Tuttavia, questa scelta può essere altresì percepita con un altro valore: gli imperativi futuri, esprimendo un comando «di esecuzione non immediata né ripetuta»<sup>3</sup>, danno il senso di un ordine meno “stringente”.

Abiectis viciis iustos **operabere** mores (v. 83)

**Diligito** matrem **diligitoque** patrem (v. 312)

Ipsum **diligito**, metuas, pro patre **teneto** (v. 585)

Quantumcumque potes, viciis **prohibeto** potiri (v. 817)

Quantumcumque potes, dicens immobilis **esto** (v. 917)

Testibus atque bonis racionibus **esto** paratus (v. 925)

Troviamo invece due **coniuntivi imperfetti** nelle protasi di periodi ipotetici indicanti irrealità (III tipo). Il primo afferma che, chi volesse uscire prima del termine della lezione, dovrebbe prima ottenere il consenso del maestro; il secondo dichiara che nemmeno un re dovrebbe sovrastare l'insegnante. L'utilizzo della stessa forma verbale nelle due protasi sembra voler indicare, che, come è inverosimile che un re vada a lezione da un «magister», così per l'allievo è sconsigliabile, se non impraticabile, allontanarsi anzitempo dalla «scola»:

---

<sup>2</sup> Cfr. A. TRAINA, T. BERTOTTI, *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna, Cappelli, 2003, p. 257.

<sup>3</sup> Cfr. A. TRAINA, T. BERTOTTI, *op. cit.*, p. 255.

Ante quidem solitam tibi si **contingeret** horam  
cedere, fac doctor te annuat ante tibi. (vv. 655-656)

At dum discipulus doctoris dogmate degis  
si quoque rex **esses**, usque preire cave. (vv. 543-544)

Se Bonvesin considera “irrealizzabili” queste due situazioni, egli utilizza invece due **coniuntivi perfetti** in due contesti ritenuti più “verosimili”, espressi da una proposizione relativa e da un periodo ipotetico indicante possibilità. Qui Bonvesin afferma che coloro che abbiano maledetto i propri genitori possono attendersi una duplice punizione, di Dio nel futuro, del «magister» nel presente:

Patri vel matri quisquis **maledixerit**, ecce  
iussit eum merita morte perire Deus. (vv. 309-310)

Si quis patre carens matri **maledixerit** usu,  
ceu pater hoc illi ne paciare scelus. (vv. 825-826)

Troviamo ancora un imperfetto in una proposizione comparativa, che definisce i caratteri “estetici” del maestro: «Vestes non curtas, sed tamquam clericus esses, longas et latas sufficienter habe» (vv. 787-788). Infine, un congiuntivo **piuccheperfetto** assume la funzione di congiuntivo irreali, indicante cioè un fatto non avvenuto<sup>4</sup>:

De qua sufficiat. **Potuissem** scribere plura.  
Que puto pro rudibus utiliora, dedi. (vv. 485-486).

Di poco inferiore alla frequenza dei congiuntivi presenti è quella degli **indicativi presenti**, che costituiscono il 26% delle voci verbali. Guardando più da vicino le occorrenze, noteremo che questo tempo verbale assume, nella *Vita Scolastica*, quattro funzioni principali.

La più rappresentata è quella **gnomica**, come è facile che accada in un testo dallo scopo educativo. Il poema, pertanto, è per sua natura ricco di *sententie*, e vi troviamo addirittura qualche “proverbio”:

---

<sup>4</sup> Cfr. A. TRAINA, T. BERTOTTI, *op. cit.*, pp. 250-251.

Cor bene correctum fertile **gignit** opus (v. 34)

**Est** ubi turbamen, discendi forma **fugatur**. (v. 99)

**Est** leve largiri, sed racione grave. (v. 258)

**Est** sermo verax: “Omnia tempus **habent**” (v. 752)

Moribus ars sterilis **est** olus absque sale. (v. 776)

Mus **furit** et **ledit**, cum catus omnis **abest**. (v. 900)

Il medesimo valore atemporale che caratterizza le *sententiae* è riscontrabile altresì nella descrizione della «regina cathedrata» e della Vergine, i cui gesti benèfici, collocandosi al di fuori del tempo, sono espressi con indicativi presenti dal valore “ripetuto”, perciò “assoluto”:

Hec radians fuscis homines radiare **laborat**,  
**ditat** mendicos et dape **replet** eos.  
**Nobilitat** viles, miseros relevare **videtur**,  
eius amatores **ornat, honorat, amat**,  
**adiuvat, hortatur**, minimos **facit** esse potentes,  
**liberat** et nunquam, fida, **relinquit** eos.  
Vitam securam **prestat** viciumque **repellit**  
et dignos illos laudibus esse **facit**. (vv. 13-20)

Hec humiles, inopes, lapsos, peccata, fideles  
**exaltat, ditat, sublevat, abdit, amat**.  
Debilium, venie, pietatis, virginitatis  
**est** baculus firmus, vena, patrona, decor.  
Hec peccatores **recipit, iuvat** atque **tuetur**. (vv. 467-474)

Molti indicativi presenti esprimono gli effetti negativi dei «vicia» e quelli positivi della «sapiencia», raggiungibili sì con il comportamento presente, ma che segnano tutta la vita. Anche in questo caso, pertanto, l'indicativo presente conferisce alla frase un valore assoluto, come fosse una *sententia*:

**Extollit** carnem, **terit** es, cor **supprimat** illa,  
**dat** stimulum carni, multa tacenda **gerit**.  
**Impinguat** ventrem, **dat** somnum datque podagram,  
multis morborum causa necisque fuit.  
Hec pellem fulgere **facit**, cor **reddat** opacum,

**preparat** et pinguem vermibus illa cibum. (vv. 153-158)

Querere ne pigeat thesauri nobile lucrum,  
quem fur furari, demere predo **nequit**.  
Hunc non grando **potest**, non alea demere, non vis,  
non, quocunque feras, te **gravat** eius onus.  
Si quoque contingat bona perdere temporis huius,  
nunquam te vita **deserit** ille tua. (vv. 629-634)

Rilevante è anche la frequenza dell'indicativo presente nelle **protasi** di periodi ipotetici di I tipo, in cui il presente fa sentire l'azione più vicina al lettore, favorendone così l'identificazione con il destinatario dell'opera, sia esso il «discipulus» o il «magister». Tra le preghiere che Bonvesin suggerisce all'allievo, sei su sette sono introdotte da periodi di questo tipo, ad esempio:

Si **vis** Reginam per carmina nostra precari,  
hec infra scripsi carmina sena tibi (vv. 337-338)

Si forsán quisquam tibi prosit apostolus **optas**,  
talía devota fundere verba prece (vv. 345-346)

Martyris auxiliúm si cuius querere **gliscis**,  
quattuor hec infra dicere metra vales (vv. 351-352)

L'indicativo presente si trova ancora nelle regole di buon comportamento in chiesa e a scuola, correlato non solo alla congiunzione *si*, ma anche a *cum*, *quando* e *dum*. L'indicativo presente, coinvolgendo maggiormente il lettore nell'azione – il presente storico ne è l'esempio più evidente –, in questi casi rende più efficacemente la **contemporaneità** delle azioni della subordinata temporale rispetto alla reggente, qui l'imperativa:

Cum **spuis** aut aliquid fedi de corpore **pellis**,  
conculces caute, ni locus aptus erit. (vv. 387-388)

Quando **levat** calicem manibus, cor surrige (v. 405)

Dumque **fit** officium, desistas sepe vagari. (v. 385)

Primo continues studium, **dum** tempora prestant (v. 885)

Anche se rappresentato da soli quattro casi, il **presente letterario**<sup>5</sup> ha un ruolo decisivo. Per conferire legittimità ai propri «documenta», Bonvesin si richiama ad alcune *auctoritates*, alcune precisate da nomi propri, altre impersonali:

**Vult** Augustinus: scelus est cum matre cubare. (v. 143)

“Regna Dei primo querite” Cristus **ait**. (v. 336)

Omnes celestes, terrestres, ima colentes  
se flectent Iesu nomine, Paulus **ait**. (vv. 423-424)

Iudicio Domini **legitur** vindicta ruisse  
multa super natos, qui renuere patres. (vv. 313-314)

De septem turba fratrumque triumque sororum  
iudicio Domini **legitur** morte tulisse Deum.<sup>6</sup> (vv. 317-318)

Gli indicativi ai tempi passati, invece, sono rilevabili in quantità poco significativa, ma, come per il presente letterario, ciò non esclude la loro rilevanza nell'architettura e nell'etica del poema.

La quasi totalità dei tempi passati dell'indicativo è rappresentata dai **perfetti**. Essi vengono utilizzati da Bonvesin nella narrazione di eventi, ricavati dalla storia o dalle Scritture, dal carattere esemplare. La morale contenuta negli aneddoti o nelle citazioni conferisce indirettamente al perfetto una funzione gnomica: da ciò che è successo, nella storia o nelle Scritture, si può trarre un insegnamento valido nel presente. Non a caso, i periodi contenenti indicativi perfetti sono preceduti e/o seguiti da *sententiae* espresse con presenti indicativi, o da insegnamenti dell'autore contenenti presenti imperativi o congiuntivi:

Ne sis arrogitans ceu clericus ille superbus,  
mens erat omnino cuius in “ergo” tumens.  
Post mortem proprio **comparuit** ille magistro,  
Tartara cui fastu se subiisse **tulit**.  
Doctoris palmam sudoris gutta **foravit**,  
discipulum testans igne perire gravi. (vv. 103-108)

---

<sup>5</sup> Cfr. A. TRAINA, T. BERTOTTI, *op. cit.*, pp. 223-224.

<sup>6</sup> Il riferimento extratestuale è stato individuato dalla curatrice dell'edizione critica in un *exemplum* contemporaneo: v. *Exemplum II*, in *Quinque claves sapientie*, rec. A. VIDMANOVÁ SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969, p. 104. L'*exemplum*, tuttavia, riprende a sua volta la narrazione di AUG., *De civitate Dei*, XXII, 8, 23.

Impinguat ventrem, dat somnum datque podagram,  
 multis morborum causa necisque **fuit**.  
 Hec pellem fulgere facit, cor reddit opacum,  
 preparat et pinguem vermibus illa cibum.  
**Precipitavit** Adam paradisi sede virentis,  
 a patriis Esau **depulit** illa bonis.  
 Discipuli formam renuit pecorisque resumit,  
 ventri vel stomacho qui sua corda **dedit**.  
 Sint procul ebrietas et crapula, discere si vis!  
 Ut discas, discas ponere frena gule!  
 Discipuli quidam comedonum nomine digni  
 sunt, quibus **est visa** lectio crebra gule. (vv. 155-166)

Hoc vicio multos iam desperasse refertur,  
 Qui proprie demum causa **fuere** necis.  
**Prodidit** hinc Cristum Iudas, se Crassus et ipsum.  
 Ustus aque guttam dives habere nequit.  
 Ut per luxuriam mundum iam **perdidit** equor,  
 Sic per avariciam destruet ignis eum. (vv. 225-230)

Secondo le regole della grammatica, l'indicativo perfetto descrive un'azione *compiuta* nel passato. Ricordiamo a tal proposito l'opposizione su cui si basa la morfologia del verbo latino, una divisione che viene ancora prima di quella dei modi e dei tempi verbali. Mentre l'*infectum* – l'aspetto “durativo” o “progressivo” del verbo - descrive un fatto incompiuto o in corso di svolgimento, il *perfectum* – l'aspetto “momentaneo” - indica un evento concluso<sup>7</sup>. Pertanto, mentre gli indicativi perfetti indicano azioni *compiute* nel passato, gli **indicativi imperfetti** descrivono eventi *in via di realizzazione* nel passato:

Ne sis arrogantis ceu clericus ille superbus,  
 Mens **erat** omnino cuius in “ergo” tumens. (vv. 103-104)

Econtra miserans, quoniam **dabat** ipse, Thobias  
 gaudia nunc factus celica, dives habet. (vv. 104-105)

Passiamo ora all'analisi degli indicativi futuri, per ricercarne la funzione all'interno della *Vita Scolastica*. Numericamente inferiori rispetto ai presenti, la loro quantità è invece doppia in confronto a quella dei passati: 100 contro 55, con una percentuale del 7% contro il 4%. All'inizio del poema, i futuri preannunciano al «discipulus» il contenuto dell'opera (vv. 1-12):

<sup>7</sup> Cfr. A. TRAINA, T. BERTOTTI, *op. cit.*, p. 236.

Hic rudium primo vivendi forma docetur,  
 postmodo doctorum, denique finis **erit**.  
 Criste, veni remoque tuo succurre benignus,  
 transfretet ad portus navis ut ista suos.  
 Ut per grammaticam sapiencia possit haberi,  
 hic claves, lector, dat tibi quinque liber.  
 Clavibus hiis quisquis **reseraverit** ostia quinque,  
**inveniet** cameram, qua cathedrata sedet,  
 reginam cernet nitido velamine comptam,  
 aspectu miram, virginitate meram.  
 Virtutum numero sociatam cernere **quibit**,  
 veri thesauri fertilitate gravem.

Tra le varie funzioni degli indicativi presenti, avevamo individuato quella di elencare i vantaggi di una vita virtuosa e gli svantaggi di una vita peccaminosa: vedremo ora come lo stesso compito sia affidato ai futuri, poiché preannunciano le conseguenze di un buon comportamento e di uno cattivo.

Le esortazioni a evitare «tentaciones» e «peccata» sono talvolta precedute o seguite dai benefici che gli allievi ricaveranno da un comportamento “conforme” all’«ars» e ai «boni mores». Similmente, gli «observanda» di Bonvesin suggeriscono al maestro come insegnare l’«ars» e i «boni mores» in maniera fruttuosa: egli potrà così meritare non solo la lode e la fama, ma anche la ricchezza materiale.

Intima si forsan tentacio vana subintret,  
 ocia sperne, legas, aut operare bonum,  
 aut moveare citus, quo sic tentamina vincas.  
 Obstes principio, postmodo victor **eris**.  
 Sic obstes, ad cor ne serpat iniqua voluptas,  
 peccati spoliet ne mora longa domum.  
 Tota sit in Domino fervens intencio cordis,  
 ut discas, quicquid discis, honore Dei.  
 Fac tibi proponas, quod sic operaberis artem,  
 quod Dominus per te **glorificatus erit**.  
 Proposito tali **dabitur** tibi gracia maior,  
 sic et abundantia dogmate dignus eris,  
 tucius in studio **vives**. **Migraveris** et si,  
 interea liber spiritus astra **petet**. (vv. 35-48)

Gracia vult humiles, odit divina superbos.  
 Hos **premet** Omnipotens ac **relevabit** eos. (vv. 89-90)

Qui miseret miseris, Dominus **miserebitur** illi,  
 dat, **dabitur** celum, mundus hic eius **erit**. (vv. 249-250)

Inter discipulos sic te **cognoscet, amabit,**  
omnia sic **poteris** poscere tutus eum.  
Tucius **accedes** ad eum, tibi nulla **vetabit** (vv. 699-701)

Acquirit stabilem leccio crebra locum.  
Sepe docens alios melius possessa **tenebis.**  
Artem distribuas, plus **erit** aucta tibi. (vv. 758-760)

Hec tria prudenti sunt observanda magistro,  
quis sine non tanto nomine dignus **erit.**  
Doctor discrete se primo corrigat ipsum,  
sit sua discipulis vita magistra suis. (vv. 769-772)

Clavibus his habitis poteris reperire sophiam,  
qua decus et lucrum sub tua tecta **fluent.** (vv. 765-766)

Artis fac studium, non sollicitamina falsa,  
discipulos multos accumulare tibi.  
Dum decores artem, decus ars **dabit** et bona lucra. (vv. 797-799)

Per l'allievo è fondamentale rifiutare i «vicia», perché essi lo porterebbero inevitabilmente alla rovina, non solo morale, ma anche fisica, come insegna l'episodio biblico del diluvio universale. Allo stesso modo, il maestro non deve "errare" innanzitutto nei propri discorsi, per non dare un esempio di scarsa intelligenza.

Ut per luxuriam mundum iam perdidit equor,  
sic per avariciam **destruet** ignis eum.  
Hanc igitur fugias, ut dignus dogmate fias.  
Hanc fuge, quam bonitas, quam fugit omnis honor. (vv. 229-232)

Se bene doctor agens duplici fit dignus honore  
ac peccans duplici verbere dignus **erit.** (vv. 777-778)

Provideas, erret ne tua lingua docens,  
ad fora stultus iens stultus **remeabit** et inde. (vv. 922-923)

Analizzando l'uso degli imperativi, si è visto come l'autore "ingentilisca" spesso i suoi ammonimenti, ricorrendo ai congiuntivi esortativi o agli imperativi futuri in luogo dei più "severi" imperativi presenti. Quando gli indicativi futuri si trovano vicini a imperativi presenti o a congiuntivi esortativi, è possibile scorgere la medesima funzione attenuante:

Et caveas nunquam socio **sociabere** tali.  
 Actorem fedum ceu fugis, acta fuge. (vv. 147-148)

Sis igitur largus, velut expedit et potes ipse,  
 sic bonus, egregius sicve facetus **eris**. (vv. 239-240)

Cum sociis sapiens non **conversabere** vanis,  
 usu vilescit res bona iuncta malis.  
 Infames socios opus est vitare bonorum,  
 nam quales socios, talis haberis, habes. (vv. 269-272)

Sis inter socios operosus ponere pacem,  
 si quis stultizat, non tibi risus **erit**. (vv. 287-288)

Quando tempus habes, missas **audire** frequenter,  
 ut videas Cristum Virgine matre satum  
 Utque fide plena visum devotus adores,  
 ipsi commendes teque domumque tuam. (vv. 321-324)

Si forsán quisquam tibi prosit apostolus optas,  
 talia devota **fundere**<sup>8</sup> verba prece: (vv. 345-346)

Quinto largiri nitaris munera sepe,  
 munere quam precio plus **decorabis** eum. (vv. 695-696)

Doctorem, socios, doctos **contabere** sepe,  
 et minimos eciam, discere si qua potes. (vv. 739-740)

De digitis baculum feriens ne **feceris** ipse,  
 ni penam secum participare velis. (vv. 815-816)

Da questi esempi si può ricavare che gli indicativi futuri sono utilizzati da Bonvesin per preannunciare sia il bene che deriverà dalla rettitudine, sia il male che giungerà dal peccato. Inoltre, come abbiamo già rilevato per i tempi passati, gli indicativi futuri accompagnano *sententiae* espresse con presenti indicativi, esortazioni dell'autore contenenti presenti imperativi o congiuntivi, talvolta assumendo essi stessi una funzione iussiva. Possiamo dunque ricavare il compito fondamentale che Bonvesin ha affidato alla *Vita Scolastica*: ciò che l'opera presenta non è solo l'insegnamento astratto, ma anche – e soprattutto – la sua concreta applicazione nel presente, nonché i relativi effetti nel futuro.

---

<sup>8</sup> È stato scelto fundēre (per fundēris, indicativo futuro) e non fundēre (imperativo presente) per ragioni metriche. Se lo schema del pentametro è — U U — — — || — U U — U U X, il primo piede del secondo emistichio deve essere un dattilo (fūndēřē).

Altra presenza numericamente rilevante è quella degli infiniti, soprattutto presenti (12%). Questi accompagnano quasi sempre i verbi servili, soprattutto *volo* e *possum*, ma anche *nolo*, *queo*, *nequeo*, *valeo*, *glisco*, *nescio*, *cupio*, *soleo*. Osservando le varie ricorrenze, noteremo che al costrutto servile+infinito vengono attribuite soprattutto due funzioni. La più frequente è quella di offrire un aiuto o un consiglio al maestro, più spesso assicurandoli amichevolmente, ma talvolta con una certa durezza:

Ut per grammaticam sapiencia **possit haberi**  
hic claves, lector, dat tibi quinque liber. (vv. 5-6)

Virtutum numero sociatam **cernere quibit** (v. 11)

Martyris auxilium si cuius **querere gliscis**,  
quattuor hec infra dicere metra vales (vv. 351-352)

Si confessoris **cupis impetrare** iuvamen (v. 357)

Cum Salvatoris crucifixi tactus amore  
**vis decorare** crucem, sic reverenter ai (vv. 369-370)

Officium sanctus si **vis audire** moratus,  
tale carpe locum, ne moveare rubens. (v. 381-382)

Presbyteri post hec confessus perfice iussa,  
ad vomitum rursus **velle redire** cave. (vv. 451-452)

Doctorem modus est, si **vis decorare**, secundus,  
ut discas totis viribus ipse tuis. (vv. 611-612)

De digitis baculum feriens ne feceris ipse,  
ni penam secum **participare velis**. (vv. 815-816)

Oltre a questo, l'uso del costrutto servile+infinito può avere lo scopo di indicare eventi certi o viceversa impossibili, per mezzo di frasi dal carattere sentenzioso se non addirittura "proverbiale". Ecco quindi ritornare la funzione gnomica del verbo, già individuata negli indicativi presenti e futuri:

Nam **valet** absque fide nemo **placere** Deo. (v. 28)

Lingua licet mollis, **frangere** dura **potest**. (v. 50)

**Posse** quidem satis est, **velle nocere** malum. (v. 112)

Omnem luxuriam fugiat, qui **discere gliscit**. (v. 117)

Fac, ne sis cupidus, fugias quoque nomen avari,  
in quo verus amor **nescit habere** locum. (vv. 199-200)

Ex veteri ramo **poterit** vix torques **haberi**,  
de facili flecti virga novella potest. (vv. 489-490)

Dat tibi divicias thesauri nobilis ille,  
cui **conferre nequis** istius orbis opes. (vv. 587-588)

Querere ne pigeat thesauri nobile lucrum,  
quem fur **furari, demere** predo **nequit**.  
Hunc non grando **potest**, non alea **demere**, non vis (vv. 629-631)

Perdita **restitui** tempora nulla **valent**. (v. 726)

Est ubi pax, studium pingue **vigere valet**. (v. 830)

Ordine si careat lingua, **placere nequit**. (v. 906)

Omne, quod est nimium, tedia **ferre solet**. (v. 932)

Hec Bonvicinus de Ripa, **noscere** lector  
si **vis**, composuit carmina dante Deo. (vv. 935-936)

Gli infiniti si trovano con una certa frequenza anche nelle espressioni indicanti “vedere o sentire succedere qualcosa”, in particolare con questi *verba sentiendi*: *video, videor, cerno, sentio*. In questi casi, Bonvesin vuole richiamare la capacità di discernimento dell’allievo, attitudine necessaria per l’accesso alla «sapiencia»:

Nobilitat viles, miseros **relevare videtur** (v. 15)

[Tua lingua] Non det sermones, ubi non **prodesse videbit** (v. 61)

Hoc facit, ut capiat bona, si qua **parare videtur**,  
non hominis nomen, demonis immo meret. (vv. 223-224)

Presbyterum **transire videns** cum corpore Cristi,  
nudans flecte genu, sis ubique, caput. (vv. 421-422)

Quam cito peccati **sentis** gravitate **gravari**,  
tucior ut vivas, confiteare citus. (vv. 447-448)

Quandocumque tuum doctorem **surgere cernis**,  
ut decoret quenquam, tu quoque surge simul. (vv. 571-572)

Altri verbi che accompagnano gli infiniti, caricandoli di un certo significato, sono quelli che indicano “esortare” o “insegnare” a fare qualcosa. Si tratta dei *verba voluntatis moneo* e *doceo*, che assumono naturalmente una funzione iussiva:

Te rursus **moneo** crebras **vitare** coreas (v. 193)

Iam primam clavem **docui** te **carpere**, lector (v. 483)

Clavis quarta **monet rogare** frequenter. (v. 737)

Clavis quinta **monet retineri** dogmata mente (v. 755)

Omnes sepe **mone** Domini mandata **timere** (v. 865)

Una funzione iussiva è riscontrabile anche in alcune particolari ricorrenze di *disco*, in cui il verbo, accompagnando anch'esso un infinito, si trova al congiuntivo (esortativo) o all'imperativo:

Ut discas, **discas ponere** frena gule! (v. 166)

Tempore cum tener es, **disce timere** Deum. (v. 176)

Si ludis, ludo **ponere disce** modum. (v. 500)

Un altro verbo che non di rado si unisce all'infinito è *facio*. Nella maggior parte dei casi, il costrutto viene utilizzato da Bonvesin per descrivere gli effetti benefici della «sapiencia» e quelli malefici dei «vicia»:

Adiuvat, hortatur, minimos **facit esse** potentes (v. 17)

Et dignos illos laudibus **esse facit** (v. 20)

Hec pellem **fulgere facit**, cor reddit opacum (v. 157)

**Desperare facit** dat misereque mori. (v. 186)

Tra le possibili forme che “attenuano” l’imperativo avevamo individuato l’unione di «fac» con il congiuntivo presente del verbo indicante ciò che si vuole ordinare. A questo costrutto uniamo ora quello di *facio*+infinito:

Plus tua quam genti Domino **fac** verba **placere** (v. 73)

Non homo plura valet quam se **facit** ipse **valere**. (v. 785)

Ultima funzione notevole dell’infinito è quella legata ai verbi impersonali: *satis est, opus est, est+genitivo, decet, licet, piget, dedecet*. In queste occorrenze riscopriamo l’intento pedagogico di Bonvesin, espresso in maniera particolare. L’autore, infatti, non si limita a calare ordini dall’alto, ma propone i suoi «documenta» in maniera benevola. Da qui il ricorso a perifrasi come “è sufficiente”, “è necessario”, “è bene/lecito” oppure “è male” “che tu ti comporti così”:

**Posse** quidem **satis est**, velle nocere malum. (v. 112)

Illo si coram **liceat** tibi forte **sedere**,  
sic sedeas, ne sis in cruce crura tenens. (vv. 553-554)

Hinc illum caute **sollicitare decet** (v. 576)

Non liguam digito velle **iuvare decet**. (v. 584)

**Querere** ne **pigeat** thesauri nobile lucrum. (v. 629)

**Dedecet** inmundis manibus te volvere dicas (v. 735)

Non igitur **pigeat** pondus **sufferre** laboris (v. 897)

La medesima accezione è riscontrabile nei casi in cui «est» è seguito da un genitivo, nei periodi che significano “è proprio/tipico di questa persona fare ciò”:

**Est sapientis** enim **vitare** pericula caute (v. 449)

**Est** pro villano villanum **reddere stulti**. (v. 605)

Le esigue ricorrenze di **infiniti perfetti**, invece, sono riscontrabili all'interno di proposizioni oggettive, per lo più dichiarative, rette soprattutto dai *verba dicendi dico, lego, fero* ("raccontare"). La funzione di tali periodi, pertanto, è sia letteraria che pedagogica, poiché vengono adoperati da Bonvesin per segnalare casi esemplari della rovina procurata dal peccato:

Post mortem proprio comparuit ille magistro,  
tartara cui fastu se **subiisse tulit**. (vv. 105-106)

Hoc vicio multos iam **desperasse refertur**. (v. 225)

Iudicio Domini **legitur vindicta ruisse**  
multa super natos, qui renuere patres. (vv. 313-314)

L'unico **infinito futuro** riscontrabile nel poema esprime la necessità dell'allievo di comportarsi, con i «socii pauperes», alla stessa maniera in cui vorrebbe essere trattato se fosse lui stesso «miserans». In questo caso, pertanto, l'esortazione «velles fore» può significare "spera che ti accada...", secondo un uso particolare dell'infinito futuro con i verbi che indicano "sperare, giudicare, promettere, minacciare"<sup>9</sup>:

De mente tua veritas, **fore** quicquid agendum  
**velles** in simili condicione tibi. (vv. 609-610)

Per quanto riguarda i participi, la loro presenza è modesta: i presenti costituiscono il 5%, i perfetti il 6%, mentre i futuri sono assenti.

I presenti si collocano in due principali contesti. Innanzitutto, indicando la contemporaneità delle azioni della reggente e della subordinata, sono riscontrabili nei casi in cui Bonvesin circoscrive i propri «documenta» con "limitazioni" temporali o modali. Pertanto, troveremo spesso i participi presenti accanto a imperativi o a congiuntivi esortativi. Una simile funzione è svolta dagli ablativi dei gerundi, che nella *Vita Scolastica* descrivono o circoscrivono l'azione espressa dal verbo della frase principale.

**Surgens ac intrans** lectum crucis exprime signum (v. 291)

---

<sup>9</sup> Cfr. A. TRAINA, T. BERTOTTI, *op. cit.*, p. 286.

Subiectus **paciens** verbera, verba feras.  
Plus eciam matri sis dulcis nulla **retorquens**  
Verba, nec **existens** ad sua iussa piger. (vv. 306-308)

Auxilium sancte cuiusquam virginis **optans**  
tales devoto pectore funde preces (vv. 363-364)

**Nudans**<sup>10</sup> flecte genu, sis ubicumque, caput. (v. 422)

Non equidem banco sedeas tua crimina **pandens** (v. 437)

Cum doctore **loquens** caveas os ferre propinquum (v. 525)

Et non auscultes ceu latro verba **latens** (v. 570)

Femineos comptos, longos fuge ferre capillos,  
Omnia vana **cavens** artis honore tue. (vv. 789-790)

De digitis baculum **feriens** ne feceris ipse (v. 815)

Moribus et studio **laudans** hortare iugatos (v. 833)

Dupliciter Dominus sincera mente timetur  
despiciendo malum, **percipiendo** bonum. (vv. 25-26)

Largus **solvendo**, cum debes, largus **emendo**  
libros et quicquid tu tibi noscis opus,  
largus **honorando** socios propriumque magistrum (vv. 241-243)

L'altra funzione dei participi presenti, frequente in realtà anche nei perfetti, è quella puramente aggettivale. Raggruppiamo pertanto gli esempi relativi ad entrambi i tempi verbali, come due soluzioni ad un'unica esigenza, che potremmo definire "descrittiva/iconica":

Tota sit in Domino **fervens** intencio cordis (v. 41)

Precipitavit Adam paradisi sede **virentis** (v. 159)

Pauperiem tollit de stercore fama **refulgens** (v. 237)

Surgere **letanti** fronte paratus erit (v. 554)

Reginam cernet nitido velamine **comptam** (v. 9)

Cor bene **correctum** fertile gignit opus. (v. 34)

---

<sup>10</sup> È qui rilevabile un participio presente indicante anteriorità. Cfr. A. TRAINA, T. BERTOTTI, *op. cit.*, p. 307.

Non deus eius amor nec homo, sed bursa **repleta** (v. 201)

Vertice **velato** vites intrare, facetus (v. 333)

**Flexa** cervice fac reverenter idem (v. 396)

Come ultima categoria, osserviamo ora il gerundivo. Benché rappresentato da soli cinque casi in tutto il poema, questo modo verbale possiede una certa importanza. Nella *Vita Scolastica*, esso indica la *necessità* di un'azione, pertanto è possibile intuire un altro espediente, da parte di Bonvesin, per la manifestazione del proprio intento pedagogico. Queste voci verbali, infatti, sono collocate nella condanna ai vizi o nell'esortazione ai buoni comportamenti:

Ex tanto vicio consurgunt crimina, lites,  
ire, bella, focus, fama **pudenda** nimis (vv. 127-128)

Extollit carnem, terit es, cor supprimit illa,  
dat stimulum carni, multa **tacenda** gerit. (v. 153-154)

Fac pariant fructum lecta **legenda** bonum. (v. 260)

Si socii faciant nimis **intoleranda** nocentes,  
doctori, tibi non, ulcio digna licet.

Dumque moraris ibi, **facienda** comestio non sit<sup>11</sup> (v. 513)

---

<sup>11</sup> Qui il gerundivo, unito al verbo *sum*, forma il costrutto della perifrastica passiva, che esprime precisamente la necessità di un'azione.

## 4.2. I sostantivi

Dopo il verbo, l'elemento caratterizzante della proposizione è il nome. Individuate le varie funzioni del *verbo* nella *Vita Scolastica*, può essere altrettanto utile condurre una simile analisi per il *nome*. Forniremo inoltre le tabelle relative alle ricorrenze dei sostantivi, e le rispettive percentuali approssimate, calcolate nella categoria di appartenenza e sul totale. I nomi sono stati divisi seguendo non la fonetica, la morfologia o la sintassi, bensì la semantica: per mezzo di questa prospettiva, infatti, è possibile stabilire la differenza tra la *denotazione*, il senso originario di un termine, e la sua *connotazione*, il valore “aggiunto” dall'autore per offrire un messaggio edificante.

### 4.2.1. I nomi di persona

Come prima distinzione, proponiamo quella che distingue i sostantivi riferiti a persone dai rimanenti: qui scopriremo i “personaggi” della *Vita Scolastica*, innanzitutto il «discipulus» e il «doctor», ma anche Dio e i santi – che per convenzione chiamiamo *nomina sacra* –, le *auctoritates* citate e persino lo stesso autore.

<i>Nomi di persone</i>				
<b>Categorie</b>	<b>Nomi comuni</b>	<b>% categoria</b>	<b>Nomi propri</b>	<b>% categoria</b>
Maestri	52	12%	0	0%
Allievi	45	10%	0	0%
Religione	42	10%	104	24%
Altri	164	54%	4	1%
Totale	303 19% sul totale (1624 voci)			

I nomi di persona, comuni e propri, rappresentano quasi un quinto dei sostantivi. Per compiere un esame più approfondito, questa prima categoria è stata suddivisa in alcuni “sottoinsiemi”: i sostantivi che identificano il maestro, quelli che individuano l’allievo, quelli relativi alla sfera religiosa, e infine i rimanenti.

Nell’*incipit* della *Vita Scolastica*, Bonvesin presenta i due protagonisti dell’opera:

Hic **rudium** primo vivendi forma docetur  
postmodo **doctorum**, denique finis erit. (vv. 1-2)

Il sostantivo «doctor», delle due forme con cui l’autore identifica il **maestro**, è la più frequente. Se «magister» ricorre 14 volte in tutto il poema, «doctor» conta ben 38 occorrenze. Esse si concentrano nella descrizione della «secunda clavis», che insegna come «decorare magistrum», e nel primo degli «observanda» destinati all’insegnante:

**Doctorem** modus est, si vis decorare, secundus,  
ut discas totis viribus ipse tuis.  
Nam bene si disces, poscetur quis tibi doctor,  
**doctoris** laudes inde sequetur honor.  
Te bene discentem bona quattuor ista sequentur:  
laus, decus, utilitas, primitus fama tibi.  
Hec eadem proprium **doctorem** deinde sequentur,  
qui splendore tuo glorificatus erit. (vv. 611-618)

**Doctor** quando docet, sileas, des providus aures  
et cor et aspiciat frons tua versus eum. (vv. 635-636)

Solvere **doctori** qui negligit aut dare non vult,  
se quam **doctorem** negligit ille magis.  
**Doctori** causam prestat turbaminis ille,  
sepe suos nummos hic petit, ille rubet.  
Discipulum talem vix **doctor** diligit ullus,  
sepe libris spoliat, sepe repellit eum.  
Ergo citus solvas, sic apparere magistro  
coram securus de racione vales.  
A **doctore** datur possessio nobilis intus,  
cui data conferri premia nulla valent.  
Quinto largiri nitaris munera sepe,  
munere quam precio plus decorabis eum.  
**Doctorem** gratis est lucrum vincere donis,  
denarius solidum dans racione datur. (vv. 685-698)

**Doctor** discrete se primo corrigat ipsum,

sit sua discipulis vita magistra suis.  
A viciis caveat, virtutibus hereat, absint  
fastus avaricie luxurieque fimus.  
**Doctorem** dignum non sola sciencia reddit,  
moribus ars sterilis est olus absque sale.  
Se bene **doctor** agens duplici fit dignus honore,  
ac peccans duplici verbere dignus erit. (vv. 771-778)

Poiché l'insegnante è colui che «docet», «istruisce», in un caso Bonvesin sostituisce «doctor» con il participio presente sostantivato<sup>12</sup> di «doceo», il verbo da cui deriva<sup>13</sup>:

Nunquam verba vigent non intellecta **docentis**,  
fructificare negant semina sparsa male. (vv. 909-910)

Nei brani riportati, oltre ad un uso reiterato, possiamo notare altresì una collocazione particolare di «doctor», dal punto di vista metrico-sintattico. In molti casi, infatti, questa parola rappresenta l'*incipit* di un verso (nonché di un distico), in altri la fine del primo emistichio, in altri ancora l'inizio del secondo emistichio, essendo lunga la prima sillaba di questa parola. L'ubicazione di «doctor» prima o dopo una pausa metrico-sintattica può altresì suggerire l'importanza data dall'autore a questo nome, e, di conseguenza, al personaggio che rappresenta.

L'altra denominazione dell'insegnante, il sostantivo «magister», compare con meno frequenza, ma assume un significato ugualmente notevole, perché indica una posizione di rilievo, quasi un "rango", come nell'espressione *magister militum*. Lo stesso Bonvesin, nel suo secondo testamento (1313) si firma come «magister frater», antepoendo il titolo che lo ha "segnato" più profondamente a quello che lo inserisce nella "religiosità urbana" caratteristica del tempo<sup>14</sup>. Questo termine, tuttavia, non può essere utilizzato a inizio verso per una ragione metrica: diversamente da quanto accade in *dōctor*, in *māgister* la prima sillaba è breve. Al contrario, lo troviamo spesso a fine verso, posizione comunque marcata:

---

<sup>12</sup> Per l'uso sostantivato, nella *Vita Scolastica*, di verbi e altre parti del discorso, v. sotto.

<sup>13</sup> Per i derivati di *doceo*, cfr. E. RIGANTI, *Lessico latino fondamentale*, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 51-52.

<sup>14</sup> Cfr. D. ROMAGNOLI, *Cortesia nella città: un modello complesso. Note sull'etica medievale delle buone maniere*, in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di D. ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991, p. 58.

Post mortem proprio comparuit ille **magistro**,  
Tartara cui fastu se subiisse tulit. (vv. 105-106)

Largus solvendo, cum debes, largus emendo  
libros et quicquid tu tibi noscis opus,  
largus honorando socios propriumque **magistrum**,  
pauperibus largus, largus honore tuo. (vv. 241-244)

Ecce secunda monet clavis decorare **magistrum**,  
quinque modis fieri quod mea metra monent. (vv. 491-492)

Semper eum dominum simulatque vocato **magistrum**,  
totus honor tuus est, cum decorabis eum.  
Nitere propter eum reliquos decorare **magistros**,  
laudem pro modico lingua faceta meret. (vv. 535-538)

Iusta vel iniusta fer verbera, verba **magistri**  
nec dedigneris, sed pacienter agas. (vv. 663-664)

Ergo citus solvas, sic apparere **magistro**  
coram securus de racione vales. (vv. 691-692)

Hec tria prudenti sunt observanda **magistro**,  
quis sine non tanto nomine dignus erit. (vv. 769-770)

Pulcra decet sedes, cui congruit, alta **magistrum**  
discipulosque decet ordine banca tuos. (vv. 879-880)

Passiamo ora ai sostantivi che designano il principale destinatario della *Vita Scolastica*, l'**allievo**. A questo "personaggio" Bonvesin dedica 767 versi su 936, ma, *mirabile dictu*, lo cita con una frequenza leggermente minore (10% dei nomi di persona) rispetto al maestro (12%). Dal momento che l'autore dedica i quattro quinti dell'opera allo scolaro, ci aspetteremmo che la frequenza del suo nome sia circa quadrupla rispetto a quella dell'insegnante, ma non è così. Da cosa può essere motivata questa "incongruenza"? Abbiamo già visto, nell'analisi delle voci verbali presenti nella *Vita Scolastica*, come Bonvesin, nella maggior parte dei casi, offra i suoi «documenta» in maniera amichevole, per non apparire eccessivamente severo e minaccioso nei confronti del «discipulus». Questa severità e minacciosità potrebbe essere percepita altresì da un uso reiterato, ad esempio anaforico, del nome dell'allievo. Evitando la continua allocuzione allo scolaro, l'autore desidera porgergli insegnamenti più benevoli, nella speranza che così possano risultare più efficaci.

Il primo sostantivo che identifica l'allievo, come abbiamo visto, è «rudis» («rudium», v. 1). Nella *Vita Scolastica* questo termine assume l'accezione neutra di "inesperto", non quella

negativa di “rozzo”, che viene espressa invece dall’aggettivo sostantivato «rusticus» (vv. 568, 606, 684). Le altre occorrenze di questo sostantivo sono solamente due («rudibus» ai vv. 486, 767).

Nella maggior parte dei casi, comunque, l’allievo è il «discipulus». Nella pratica dei «boni mores», egli dimostra di essere non solo l’opposto del peccatore, che vive nella sporcizia come le bestie, ma anche la “garanzia” del buon comportamento del «doctor»:

**Discipuli** formam renuit pecorisque resumit,  
ventri vel stomacho qui sua corda dedit. (vv. 161-162)

**Discipuli** quidam comedonum nomine digni  
sunt, quibus est visa lectio crebra gule. (vv. 165-166)

Hii non **discipulis**, cum porcis esse merentur,  
hii non esse scolis, immo merentur haris. (vv. 171-172)

Signant **discipuli** bene tramite recti,  
quod doctor proprius morigeratus erit. (vv. 495-496)

Gli insegnamenti di Bonvesin, mai imposti dall’alto, devono stimolare gli scolari alla “solidarietà” reciproca: ciò che il «discipulus» deve imparare non è valido solo per sé, ma anche nel rapporto con gli altri. Per questo, tra i sostantivi che indicano l’allievo, si può includere anche «socius», “compagno” e l’unica occorrenza di «amicus». L’importanza di questi due termini è dovuta a ciò: prima che al maestro, i «boni mores» dell’allievo devono rivolgersi ai compagni di scuola, secondo un concetto di “formazione *inter pares*”. Il buon insegnamento, infatti, non deve essere impartito solo dall’alto, ma anche in senso orizzontale. Tuttavia, se i compagni non si rivelano «boni», è dovere dell’allievo evitarli, per non esserne influenzato.

Inter discordes properate mitiget iram  
ac inter **socios** sit positiva boni. (vv. 65-66)

Non indiscrete **sociorum** crimina pandas,  
multociens odium verba iocosa movent. (vv. 77-78)

Cum possis eciam **socios** superare, caveto,  
posse quidem satis est, velle nocere malum.  
Verbis ingratis igitur vel quolibet actu  
non contra **socios** dira venena geras! (vv. 111-114)

Vertice detecto cum sumis oscula pacis,  
os tersum **socio** porrige nonque genam (vv. 412-413)

Sis totus coram proprio doctore facetus,  
sis inter **socios**, sis, ubicunque potes. (vv. 515-516)

Caros preterea sic letificabis **amicos**,  
ut de te sperent lucra decusque sequi. (vv. 619-620)

Te quoque si **socius** dubitans interroget ullus,  
doctus eum leta fronte docere velis. (vv. 745-746)

Cum **sociis** sapiens non conversabere vanis,  
usu vilescit res bona iuncta malis.  
Infames **socios** opus est vitare bonorum,  
nam quales **socios**, talis haberis, habes. (vv. 269-272)

Vediamo ora come la **vita religiosa** si “intrometta” in quella scolastica, pur senza alcuna incoerenza. Come suggerisce il titolo della *Vita Scolastica*, lo scolaro e l’insegnante sono i “protagonisti” dell’opera, ma la maggior parte dei nomi di persona si colloca nel campo semantico della religione. È bene precisare che questa categoria di nomi possiede una “marcia in più” rispetto a quelle dei nomi del maestro e dell’allievo. Mentre questi due gruppi comprendono esclusivamente nomi comuni, quello che stiamo per esaminare prevede anche una quantità rilevante di nomi propri: se quelli comuni rappresentano il 10% dei nomi di persona, proprio come quelli che individuano l’allievo, quelli propri hanno una frequenza ben maggiore, del 24%. Il totale dei sostantivi di persone appartenenti alla sfera religiosa è pertanto del 34%, più di un terzo di tutti i nomi di persona presenti nella *Vita Scolastica*.

Il “personaggio” citato per primo, nel proemio dell’opera, è Gesù Cristo. Egli viene invocato, inoltre, nei “modelli” di preghiere che l’autore offre al «discipulus» e al «doctor». Considerando equivalenti i nomi «Iesus» e «Cristus», vediamo alcuni passi in cui questi vengono utilizzati:

**Criste**, veni remoque tuo succurre benignus,  
transfretet ad portus navis ut ista suos. (vv. 3-4)

Hec subscripta duo Domini reverenter honore  
omni, cum surgis, carmina mane feras:  
“Te rogo, **Criste** pie, precibus meritisque Marie,  
per loca salva vie, me rege quaque die”.

ast omni sero, cum vis dare membra quieti,  
tucius ut stertas, quattuor ista canas:  
“**Criste**, Deus vere, sancte Genitricis amore  
corporis ac anime sit tibi cura mee”. (vv. 295-300)

"Regna Dei primo querite", **Cristus** ait.  
si vis reginam per carmina nostra precari,  
hec infra scripsi carmina sena tibi:  
"Mater ave **Cristi**, sanctissima Virgo Maria,  
partu post partum, sicut et ante, manens.  
Virgo, que **Cristum** peperisti, lacte educasti,  
me rege, me serva, me tueare potens.  
Me tibi commendo, me, Virgo, relinquere noli.  
ne peream, **Cristo** funde, Maria, preces." (vv. 336-344)

Virginis auditum nomen reverenter honora,  
auribus hec tibi vox dulce Maria sonet.  
cum **Iesu Cristi** nomen canit ipse sacerdos,  
flexa cervice fac reverenter idem. (vv. 393-396)

Iste liber merito sit Vita scolastica dictus.  
Sit **Iesu Cristo** gloria, laus et honor.  
Hec Bonvicinus de Ripa, noscere lector  
si vis, composuit carmina dante Deo. (vv. 933-936)

Possiamo altresì notare che le preghiere sopra riportate contengono buona parte dei **nomi comuni** di persona legati alla religione: *cristicola*<sup>15</sup>, *apostolus*, *martyr*, *confessor*, *virgo*<sup>16</sup>, *celestis*<sup>17</sup>, *sacerdos*, *presbyter*, *pendentis*<sup>18</sup>.

Se la divinità viene invocata con il nome di Cristo per ben 26 volte, il termine più frequente con cui essa viene indicata è «Deus», riscontrabile 33 volte, mentre «Dominus» è presente in 17 casi. La maggior parte delle ricorrenze si trova non solo, come è naturale, nelle «preces», ma anche nei «documenta»:

Mente timere **Deum** pura primaria clavis  
est, sine quo stabilis gracia nulla datur.  
Dupliciter **Dominus** sincera mente timetur  
despiciendo malum, percipiendo bonum.

---

<sup>15</sup> Neoformazione mediolatina (v. "Glossario").

<sup>16</sup> Con il significato di "santa vergine" (vv. 363, 365).

<sup>17</sup> Aggettivo sostantivato con il valore di "abitante del Paradiso" (vv. 375, 423).

<sup>18</sup> Participio presente sostantivato con il significato di "colui che pende" (dalla croce), cioè Cristo (v. 410).

Errores igitur fugias et stato fidelis,  
nam valet absque fide nemo placere **Deo**. (vv. 23-28)

Tota sit in **Domino** fervens intencio cordis,  
ut discas, quicquid discis, honore **Dei**.  
Fac tibi proponas, quod sic operaberis artem,  
quod **Dominus** per te glorificatus erit. (vv. 41-44)

Absit amor turpis, sed plus Sodomitica sordes,  
fetorem **Domino** dans super omne scelus.  
Hoc speciale scelus **Dominus** plus vindicat ipse,  
crimen ob hoc urbes quinque ruere simul. (vv. 137-140)

"Sancte **Dei** martyr, qui Cristi nomine passus  
pugna presenti celica regna meres,  
pro me funde preces, ut victis denique bellis  
leta petat merito spiritus astra meus". (vv. 353-356)

"Virgo, **Dei** martyr, que Cristi prorsus amore  
carnis calcasti gaudia vana tue,  
suppliciter Cristum pro me rogare procures,  
carnis ut ac anime sim sine labe mee". (vv. 365-369)

Criste **Deus**, qui factus homo pro crimine mundi  
in cruce migrasti, fac miserere mei".  
Sic, si celestis quisquam, quicumque sit ille,  
vis iuuet aut celi curia tota, cane:  
"Pro me, sancte **Dei**, te queso, iugiter ora,  
sancte **Dei**, precibus me tueare tuis". (vv. 373-378)

Segnaliamo inoltre un utilizzo particolare, che potremmo definire "antifrastico", del nome di Dio, nel contesto della condanna all'«avaricia». Per affermare che il denaro è l'«idolo» dell'avarico, Bonvesin utilizza parole simili a quelle del primo Comandamento, che recita «Non habebis deos alienos coram me» (*Ex.*, 20, 3):

Non **Deus** eius amor nec homo, sed bursa repleta,  
ac e converso vix amat ullus eum.  
Non alius **deus** est nisi sola pecunia servo,  
ardenter petit hanc, orat, honorat, amat. (vv. 201-204)

Analizziamo ora i sostantivi, comuni e propri, che non rientrano nelle precedenti categorie. Le persone identificate con **nomi propri** sono quattro: si tratta di un'*auctoritas* della letteratura

cristiana, di tre personaggi storici citati come *exempla*, e dello stesso Bonvesin, che nell'*explicit* presenta il suo «liber»:

Vult **Augustinus**: scelus est cum matre cubare,  
contra naturam plus sibi peccat agens. (vv. 143-144)

Que tibi secreta dicuntur, clausa teneto,  
alter ni forsán **Curius** esse velis. (vv. 75-76)

Hoc vicio (*scil.* avaricia) multos iam desperasse refertur,  
qui proprie demum causa fuere necis.  
Prodidit hinc Cristum **Iudas**, se **Crassus** et ipsum. (vv.225-227)

Iste liber merito sit “Vita scolastica” dictus.  
Sit Iesu Cristo gloria, laus et honor<sup>19</sup>.  
Hec **Bonvicinus de Ripa**, noscere lector  
si vis, composuit carmina dante Deo. (vv. 933-936)

Per quanto riguarda invece i **nomi comuni** di persone, essi sono riconducibili a “categorie umane”: se l'autore condanna i «vicia» ed elogia le «virtutes», ne conseguono la riprovazione di coloro che vivono nel peccato e l'esaltazione di coloro che praticano i buoni costumi. Altra “tipologia umana” possibile è quella degli “sventurati”: essi, oltre ad essere destinati al riscatto futuro grazie alla «sapiencia» e alla misericordia divina, meritano il massimo rispetto e la massima solidarietà:

Hec (*scil.* regina) radians fuscis **homines** radiare laborat,  
ditat **mendicos** et dape replet eos.  
Nobilitat **viles**, **miseros** relevare videtur,  
eius **amatores** ornat, honorat, amat,  
adiuvat, hortatur, **minimos** facit esse **potentes**,  
liberat et nunquam, fida, relinquit eos. (vv. 13-17)

Hec (*scil.* Virgo) est **pupillis**, **viduis**, **iterantibus**<sup>20</sup>, **egris**  
mater, consilium, pausa, medela levis.  
**Desperatorum**, **flentum**, turbaminis estum  
est spes, est risus, aura serena fugans.

---

<sup>19</sup> Come nella letteratura medio-alto-tedesca, viene aggiunta una preghiera all'indicazione del nome dell'autore: ciò può accadere quando lo scrivente aspira al perdono dei suoi peccati per intercessione del lettore (E. R. CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, p. 577).

<sup>20</sup> Si tratta del participio presente sostantivato di *itero*, 'ripetere', che qui assume un nuovo significato, *iter facere*, 'vagabondare' (v. "Glossario"). Qui, pertanto, Bonvesin si riferisce ai 'viandanti'. Per i verbi sostantivati nella *Vita Scolastica*, v. *infra*.

Mundi, **lapsorum**, paradisi, flebilis orci  
 hec est vita, quies, porta beata, dolor.  
 Hec **humiles, inopes, lapsos**, peccata, **fideles**  
 exaltat, ditat, sublevat, abdit, amat.  
**Debilium**, venie, pietatis, virginitatis  
 est baculus firmus, vena, patrona, decor.  
 Hec **peccatores** recipit, iuvat atque tuetur,  
 dum tantum fugiant sub sua tecta citi.  
 Hec **castellani** servans a demone corpus  
 ac animam, salvum denique fecit eum.  
 Hec quoque **piratam**, quod eam reverenter amavit,  
 eterna vetuit perdicione mori.  
 Hec desperatum pro **nati** crimine **patrem**  
 corporis ac anime mortis ab ore tulit. (vv. 461-478)

Qui datus est heresi, fac ne tua tecta subintret,  
 demone displiceat forcius ille tibi.  
**Fur, taxillator, pathicus, rixator, adulter**  
 absint, ne viciis hos paciare frui.  
 Usu si quis habet Domino maledicere celi,  
 aut domitus redeat aut refugabis eum.  
 Si quis patre carens matri maledixerit usu,  
 ceu pater hoc illi ne paciare scelus.  
**Maiores** nunquam tolere violare **minores**,  
 extinguas strepitus, prelia cuncta manu.  
 Discipulos in pace tene, verridia sterne.  
 Est ubi pax, studium pingue vigere valet.  
 Quantumcunque **vagos** poteris prohibere vagari,  
 rustica neve velis dicta vel acta pati.  
 Moribus et studio laudans hortare **iugatos**,  
 blanda verecundis sit pia lingua piis.  
 Plene **solventes** et munera grata **ferentes**  
 cognoscas, decore, auxiliis eis. (vv. 819-836)

In questi brani è possibile altresì notare la tendenza all'**uso sostantivato** di aggettivi e di participi (presenti e perfetti) dal valore aggettivale. Nella presente analisi dei sostantivi della *Vita Scolastica*, in verità, sono state considerate anche altre parti del discorso, impiegate con il valore di sostantivi: su queste particolarità apriremo ora una parentesi. Precisiamo, inoltre, che tali sostantivi si collocano nel punto di intersezione tra i nomi di persona e gli altri nomi, poiché possono appartenere ad una qualsiasi delle due categorie.

<i>Usi sostantivati</i>		
<b>Classi</b>	<b>N° ricorrenze</b>	<b>Percentuali</b>
Aggettivi	111	85%
Verbi	19	13%
Congiunzioni	1	0,7%
Totale	131	100% (8% sul tot. sostantivi)

Come mostra la tabella, gli aggettivi sostantivati costituiscono quasi i quattro quinti di questa particolare categoria di nomi, e, come è stato mostrato sopra, svolgono soprattutto la funzione di indicare “categorie umane”.

In ordine di frequenza, seguono i verbi sostantivati, in particolare i gerundi, i gerundivi<sup>21</sup> e gli infiniti, che ricoprono diverse funzioni: i gerundi al genitivo quella di complemento di specificazione, all’ accusativo quella di oggetto, all’ ablativo quella di complemento di modo. Vediamone alcuni esempi:

Hic rudium primo **vivendi** forma docetur  
postmodo doctorum, denique finis erit. (vv. 1-2)

Est ubi turbamen, **discendi** forma fugatur. (v. 99)

Largus **solvendo**, cum debes, largus **emendo**  
libros et quicquid tu tibi noscis opus,  
Largus **honorando** socios propriumque magistrum,  
pauperibus largus, largus honore tuo. (vv. 241-244)

Dumque moraris ibi, facienda comestio non sit,  
non **miranda** ferens, non novitate studens. (vv. 513-514)

Imbre scolas madidus non intres vel nive tectus,  
ut potes, excucias **excucienda** prius. (vv. 595-596)

Hec tria prudenti sunt **observanda** magistro,  
quis sine non tanto nomine dignus erit. (vv. 769-770)

Cum possis eciam socios superare, caveto,  
**posse** quidem satis est, **velle** nocere malum. (vv. 111-112)

<sup>21</sup> Mentre i primi sono sostantivi verbali, i secondi sono aggettivi verbali. Come si vedrà dagli esempi, tuttavia, manca il sostantivo di riferimento, per cui includiamo i gerundivi come fossero “aggettivi verbali sostantivati”, indicanti “cose necessarie da fare”. Cfr. analisi dei gerundivi nel cap. “I verbi nella *Vita Scolastica*”.

Quid des, cui, largus, qui, quantum, cur, ubi, quando,  
discrete videas, ut sapienter agas,  
nam nisi discrete, non largus, prodigus immo.  
Est leve **largiri**, sed racione grave. (vv. 255-258)

L'unico caso di congiunzione sostantivata, infine, descrive il comportamento di un 'chierico superbo', ricavato da un *exemplum* coevo:

Ne sis arrogitans ceu clericus ille superbus,  
mens erat omnino cuius in "**ergo**" tumens. (vv. 104-105)

#### 4.2.2. Gli altri sostantivi

Ritornando ai nomi veri e propri, esaminiamo ora le rimanenti classi, di cui forniamo una tabella con i numeri delle ricorrenze e le percentuali approssimate, sia all'interno della categoria che sul totale dei sostantivi.

<i>Altri sostantivi</i>			
<b>Categorie</b>	<b>N° ricorrenze</b>	<b>% categoria</b>	<b>% sul totale</b>
Astratti	600	50%	37%
Oggetti	533	44%	32%
Luoghi	58	5%	4%
Animali	9	0,7%	1%
Totale	1200	100%	74%

Come mostra la tabella, i **nomi astratti** rappresentano la metà dei sostantivi non indicanti persone, e più di un terzo dei sostantivi totali. Oltre alla «sapiencia», di cui Bonvesin vuole fornire le «quinque claves», sono astratti anche i «vicia» e i «mores»: questi tre termini sono da considerare come alcune delle **parole-chiave** dell'opera. Per convenzione, abbiamo considerato «termini-chiave» i sostantivi ricorrenti più di dieci volte (circa una ogni 100 vv.).

<i>Parole-chiave</i>			
<b>Gruppi semantici</b>		<b>N° ricorrenze</b>	<b>% categoria</b>
1. Concrete	a. <i>Lingua/verbum/sermo/vox/eloquium/dictum</i> b. <i>Merces/lucrum/premium/es/nummus-denarius-solidus</i> c. <i>Cor/pectus</i> d. <i>Clavis</i> e. <i>Actum/factum</i>	a. 45 b. 25 c. 22 d. 10 e. 10	a. 38% b. 21% c. 19% d. 8% e. 8%
Totale 1		118	7% sul tot. nomi
2. Astratte	a. <i>Virtus/mores/bonum</i> b. <i>Vicium/culpa/crimen/scelus/malum/peccatum/reatus</i> c. <i>Doctrina/sapiencia/sophia/dogma/sciencia/ars</i> d. <i>Mens/anima/spiritus</i> e. <i>Decus-decor/honor/laus/fama</i> f. <i>Tempus/hora</i>	a. 38 b. 37 c. 35 d. 26 e. 21 f. 12	a. 22% b. 21% c. 20% d. 15% e. 12% f. 7%
Totale 2		169	10% sul tot. nomi
Totale		287	17% sul tot. nomi

Per valutare l'importanza dei nomi astratti, osserviamo dunque la rilevanza della seconda categoria di parole-chiave: con le loro 169 occorrenze, costituiscono un decimo dei sostantivi del poema. I termini-chiave, concreti e astratti, sono stati riuniti in gruppi semantici, per dare un orientamento all'analisi, e ordinati per numero di ricorrenze, in modo tale da rendere più chiara la loro rilevanza.

Vediamo alcuni passi in cui questi termini-chiave sono inclusi in "versi-chiave", molti dei quali diventano vere e proprie *sententie*:

**Cor** bene correctum fertile gignit opus. (v. 34)

Sepe **bonum** laudet, sapienter **crimina** culpet,  
**tempore** sit sterilis, **tempore** feta suo. (vv. 69-70)

**Spiritus** et corpus mulierum putret amore,  
**mens** alienatur negligiturque Deus.

**Virtutes, mores, es, vires, gracia, fama,**  
visus, **lucra, decus** diminuuntur eo. (vv. 123-126)

**Cor** vanum capitis lumina vana notant. (v. 262)

Et **decus** et **lucrum** bona **conversacio** prestat,  
usu plus claret **res bona** iuncta **bonis**. (vv. 275-276)

Addita stulticie **viciisque sciencia** multa  
huius et istorum non nisi **crimen** erit. (vv. 497-498)

Nam bene si disces, poscetur quis tibi doctor,  
doctoris **laudes** inde sequetur **honor**.  
Te bene discentem **bona** quattuor ista sequentur:  
**laus, decus, utilitas, primitus fama** tibi. (vv. 613-616)

Qui cito, letanter, plene dat, **tempore**, bis dat. (v. 683)

**Moribus** et **studio** consociare bonis. (v. 728)

**Artem** distribuas, plus erit aucta tibi. (v. 760)

**Moribus ars** sterilis est olus absque sale. (v. 776)

Fac tibi sis merita **mercede** recepta,  
**ars** tua te laudet, ditet, **honore** levet. (vv. 887-888)

Riflettiamo ora, invece, sul particolare utilizzo delle **parole-chiave concrete**. Pur indicando parti del corpo, (*lingua, cor*), oggetti (*clavis, merces*) o azioni (*actum*), questi termini assumono altresì dei “valori aggiunti” che li avvicinano ai nomi astratti. Alla luce della funzione morale e pedagogica della *Vita Scolastica*, possiamo quindi affermare che questa classe di sostantivi serva a rendere “concreti” alcuni concetti astratti: “linguaggio” con *lingua*, “sostentamento” con *merces*, “animo” con *cor*, “insegnamento” con *clavis*, “comportamento” con *actum*:

**Eloquio** sapiens discreto dirige **linguam**.  
**lingua**, licet mollis, frangere dura potest. (vv. 49-50)  
Fac tibi sis merita dignus **mercede** recepta,  
ars tua te laudet, ditet, honore levet.  
Exige sic faciens **mercedem** more virili,  
nam **mercede** carens pena dolenda labor. (vv. 887-890)

Postmodo despicias meditamina **cordis** iniqua.  
**cor** bene correctum fertile gignit opus.

Intima si forsā tentācio vana subintret,  
ocia sperne, legas, aut operare bonum,  
aut moveare citus, quo sic tentamina vincas.  
Obstes principio, postmodo victor eris.  
Sic obstes, ad **cor** ne serpat iniqua voluptas,  
peccati spoliet ne mora longa domum.  
Tota sit in domino fervens intencio **cordis**,  
ut discas, quicquid discis, honore Dei. (vv. 33-42)

Ut per grammaticam sapiencia possit haberi,  
hic **claves**, lector, dat tibi quinque liber.  
**Clavibus** hiis quisquis reseraverit ostia quinque,  
inveniet cameram, qua cathedrata sedet,  
reginam cernet nitido velamine comptam,  
aspectu miram, virginitate meram. (vv. 5-10)

Quantumcunque vagos poteris prohibere vagari,  
rustica neve velis dicta vel **acta** pati. (vv. 831-832)

I nomi di **animali**, inoltre, sono stati isolati dagli altri per il seguente motivo: essi indicano sì esseri viventi, caratteristica che li esclude dai nomi di oggetti, ma non esseri umani, pertanto non sono classificabili nemmeno tra i nomi di persone.

Osservando le varie ricorrenze di questa categoria, noteremo che gli animali sono incaricati di una funzione esemplare, che Bonvesin attribuisce loro per rendere più incisiva la condanna ai vizi e ai comportamenti errati, proprio come accade nella favolistica classica. Si tratta quasi sempre di animali appartenenti alla vita quotidiana e domestica, eccezion fatta per uno di origine esotica:

Non det (*sogg.* «lingua», v. 49) sermones, ubi non prodesse videbit,  
nam coram **porcis** nil preciosa valent. (vv. 61-62)

Discipuli formam renuit **pecorisque** resumit,  
ventri vel stomacho qui sua corda dedit.  
Sint procul ebrietas et crapula, discere si vis!  
ut discas, discas ponere frena gule!  
Discipuli quidam comedonum nomine digni  
sunt, quibus est visa lectio crebra gule.  
Pastibus hiis certis non sufficit esse refectos,  
aut in ir aut gremiis aut erit ore cibus.  
Hiis locus et tempus studii sunt dedita ventri,  
hiis et brutorum regula sola placet.  
Hii non discipulis, cum **porcis** esse merentur,  
hii non esse scolis, immo merentur haris. (vv. 161-172)

Nulla **canum** fiat furiosa citacio, clamor.  
Sit gressus, gestus, lingua modesta tibi. (vv. 507-508)

Consilium doctoris habe, fac missus ab illo  
promptus eas, redeas et sapienter agas.  
Quando reversus eris, referas rem protinus illi,  
ne **corvo** factis assimilare tuis. (vv. 647-650)

Si te quam reliquos graviori verbere punit,  
quod te plus aliis diligit ille, putes.  
Nam **natum**<sup>22</sup>, cui plus blanditur **simia**, pinguem  
venator cicius decipit arte sua. (vv. 669-672)

Desine, cum studii te postulat hora, vagari,  
**mus** furit et ledit, cum **catus** omnis abest. (vv. 899-900)

I nomi di **luoghi**, infine, benché presenti in sole 58 ricorrenze, non sono tuttavia privi di valore.

Questi termini, che identificano soprattutto edifici e luoghi geografici, sono stati separati dai sostantivi indicanti oggetti poiché questi spazi sono vissuti, oltre che fruiti, da persone; infine, questi si differenziano dai nomi astratti perché quelli “terrestri” evocano, come i nomi di animali, una materialità quotidiana, e quelli “ultraterreni” un’immagine viva e nitida:

Clavibus hiis quisquis reseraverit ostia quinque,  
inveniet **cameram**, qua cathedrata sedet  
reginam cernet nitido velamine comptam,  
aspectu miram, virginitate meram. (vv. 7-10)

Sancta sparsus aqua, signatus nomine trino  
in **templum** Domini fac reverenter eas. (vv. 331-332)

**Mundi**, lapsorum, **paradisi**, flebilis **orci**  
hec (*scil.* Maria) est vita, quies, porta beata, dolor. (vv. 465-466)

Sis ubicunque velis, regimen paciatis honestum,  
tam veniendo **scolas**, quam redeundo **domum**.

Non tibi sit cursus, verridia nulla **plateis**,  
non lapidis iactus non baculique sonus. (vv. 503-506)

Aptum doctorem nunquam mutaveris ab re,  
ut fedans multas ne videare **scolas**. (vv. 651-652)

---

<sup>22</sup> Abbiamo considerato «natum» come nome di animale in quanto utilizzato nel senso di “cucciolo”, e non di “figlio”.

Fac tua sepe **scole** tibi sint viridaria festa,  
libri sint viole, lilia pura, rose. (vv. 717-718)

In **thalamo**, sapiens, ubi videris esse periculum,  
candele prohibe ne teneantur ibi.  
Ut decet, **hospicium** te mundificare iubeto.  
hospitis est mundi nuncia munda **domus**. (vv. 875-878)

Giunti alla conclusione di questa analisi, proviamo ora a congiungere con un filo rosso le categorie di sostantivi esaminate. I nomi di oggetti, in particolar modo le “parole-chiave concrete”, i nomi di animali, di luoghi e persino le “parole-chiave astratte” sono saldamente legate tra loro nella dimensione reale della vita quotidiana. Con la *Vita Scolastica*, infatti, Bonvesin de la Riva dimostra come allo «studium» delle «artes» sia necessario unire i «mores», i buoni costumi da mettere in pratica ogni giorno.

### 4.3. Le congiunzioni

Come abbiamo più volte constatato, la *Vita Scolastica* rappresenta un tentativo di “conformare” gli *scolares*, in quanto futuri *magistri*, ai princìpi della sapienza e dei buoni costumi. Tale obiettivo è emerso altresì dall’analisi delle voci verbali e dei sostantivi: vediamo ora se tale fenomeno viene rivelato anche dall’uso delle congiunzioni.

Per una più chiara visione generale, l’analisi sarà preceduta dalla schematizzazione delle due tipologie di congiunzioni, coordinanti e subordinanti. Le prime sono state suddivise in cinque categorie (copulative, disgiuntive, dichiarative, avversative e conclusive), le seconde in due (completive e circostanziali), ripartite a loro volta in sottocategorie (completive volitive e dichiarative, circostanziali ipotetiche, finali, temporali, causali, comparative, consecutive e concessive). Sono altresì indicati il numero di occorrenze per ciascuna congiunzione, il totale delle occorrenze per categoria e la percentuale sul totale di ciascuna tipologia.

Prima di esaminare i casi particolari, è necessaria una premessa: mentre le congiunzioni coordinanti copulative, avversative e disgiuntive possono legare tra loro sia termini che proposizioni, tutte le altre categorie riguardano esclusivamente i legami tra proposizioni.

	<b>N° occorrenze</b>	<b>% totale</b>
<b>Coordinanti</b>	217	46%
<b>Subordinanti</b>	252	54%
<b>Totale</b>	469	100%

### 4.3.1. Le congiunzioni coordinanti

Iniziamo dalla tipologia delle congiunzioni coordinanti, che associano parole o frasi ponendole su uno stesso piano.

Tipologia 1: congiunzioni coordinanti				
Categorie	Congiunzioni	N° occorrenze	Totale categoria	% totale
Copulative	<i>et</i>	53	130	60%
	<i>-que</i>	39		
	<i>ac</i>	19		
	<i>nec</i>	13		
	<i>atque</i>	4		
	<i>simulatque</i>	1		
	<i>neve</i>	1		
Disgiuntive	<i>aut</i>	21	37	17%
	<i>vel</i>	16		
Dichiarative	<i>nam</i>	16	19	9%
	<i>enim</i>	3		
Avversative	<i>sed</i>	14	16	7%
	<i>at</i>	2		
Conclusive	<i>igitur</i>	10	15	7%
	<i>ergo</i>	5		

Quasi i due terzi delle congiunzioni coordinanti sono rappresentati dalle **copulative**, soprattutto *et*, ma anche *ac*, *nec*, *atque*, *simulatque*, *neve* e l'enclitico *-que*. Vediamo alcuni esempi:

Impinguat ventrem, dat somnum dat**que** podagram,  
multis morborum causa necis**que** fuit. (vv. 155-156)

Hiis locus **et** tempus studii sunt dedita ventri,  
hiis **et** brutorum regula sola placet. (vv. 169-170)

Non habet hunc mundum **nec** sperat habere futurum,  
res mala, spes peior, pessima pena sequens.  
Hic non mendicos **nec** amicos noscit egentes,  
odit eos, crudus, non miseretur eis. (vv. 211-214)  
Vertice detecto cum sumis oscula pacis,

os tersum socio porrige **nonque** genam  
et dic: "pax tecum". **Nec** dedignare facetus  
oscula pro Cristo pauperis **atque** senis. (vv. 411-414)

Semper eum dominum **simulatque** vocato magistrum,  
totus honor tuus est, cum decorabis eum. (vv. 535-536)

Quantumcunque vagos poteris prohibere vagari,  
rustica **neve** velis dicta vel acta pati. (vv. 831-832)

Le congiunzioni copulative, accumulando termini o frasi posti sullo stesso piano, sono particolarmente utili per esprimere un “catalogo”, di termini o di azioni, a seconda che siano legate tra loro parole o frasi. Osservando i brani riportati, possiamo notare che Bonvesin si serve proprio di questa funzione delle copulative: egli offre infatti veri “elenchi” di sostantivi, aggettivi o predicati che descrivono virtù, vizi, buoni e cattivi comportamenti, nonché i loro effetti sia nel corpo che nello spirito.

Un senso di *accumulatio* ancora più forte, perché accompagnato dalla frammentazione ritmico-sintattica, è offerto dall’**asindeto**, che può assumere sia funzione copulativa che disgiuntiva. Si tratta altresì di un vero e proprio espediente retorico<sup>23</sup>, per mezzo del quale Bonvesin enumera dettagliatamente nomi, attributi e azioni legati alla «sapiencia», ai «vicia» e ai «boni mores»:

Nobilitat viles, miseros relevare videtur,  
eius amatores ornat, honorat, amat,  
adiuvat, hortatur, minimos facit esse potentes,  
liberat et nunquam, fida, relinquit eos. (vv. 15-18)

Ex tanto vicio consurgunt crimina, lites,  
ire, bella, focus, fama pudenda nimis,  
cedes, rusticitas, obprobria, dedecus, ausus,  
derisus, damnum, falsificata fides,  
corporis ac anime pestis, corrupcio, fetor,  
pauperies, levitas, denique multa mala. (vv. 127-132)

Hic propter bursam falsus, periurus, iniquus,  
discors, detractor, non caret arte doli,  
proditor, ingratus, villanus et absque rubore,  
corporis ac animi vim mulieris habet. (vv. 217-220)

Quid des, cui, largus, qui, quantum, cur, ubi, quando,

---

<sup>23</sup> Per le figure retoriche, v. *infra*.

discrete videas, ut sapienter agas,  
nam nisi discrete, non largus, prodigus immo. (vv. 255-257)

Lapsis, turbatis, pravis, dubitantibus, egris  
trade manum, mel, fel, consule, profer opem.  
Iratis, rudibus, provectos, moribus aptos,  
cede locum, prosis, consule, sepe proba. (vv. 279-282)

Absint clamores, verridia, bella, tumultus,  
si ludis, ludo ponere disce modum.  
Te laudet stacio, dormicio, sessio, sermo,  
non tibi sit nimium risus in ore frequens. (vv. 499-502)

Molto inferiori di numero alle copulative, ma subito dopo in ordine di frequenza, troviamo le congiunzioni **disgiuntive**. Esse hanno la funzione di indicare diverse situazioni o di offrire al «discipulus» varie possibilità di comportamento. Dai seguenti esempi noteremo due fenomeni. Innanzitutto, *aut* ha perduto la “forza” con cui, nel latino classico, determinava l’esclusione reciproca tra due o più possibilità. Possiamo notare, inoltre, che davanti a una parola iniziante per vocale, ove occorre una sillaba lunga, viene utilizzato *aut*, mentre dove è necessaria una sillaba breve viene adoperato *vel*:

Verbis ingratis igitur **vel** quolibet actu  
non contra socios dira venena geras! (vv. 113-114)

Si quid eum stantem **vĕl** euntem poscere flagras,  
nunquam post dorsum, verba sed ante feras. (vv. 547-548)

Primo significes pulsu **vel** voce citando;  
rusticus ac audax, ni facis istud, eris. (vv. 567-568)

Intima si forsan tentacio vana subintret,  
ocia sperne, legas, **aut** operare bonum,  
**aut** moveare citus, quo sic tentamina vincas. (vv. 35-37)

Dumque fit officium, desistas sepe vagari  
**aut** oculos circumvolvere quaque vagos. (vv. 385-386)

Meno numerose delle disgiuntive, anche se di poco, le congiunzioni **avversative** sono utilizzate in maniera simile: possiamo infatti ricercarle nei casi in cui, a certe situazioni o

comportamenti, ne vengono opposti altri che li escludono inevitabilmente. Altre volte, invece, fissano una “condizione” ad un certo comportamento:

Fac, ne sis cupidus, fugias quoque nomen avari,  
in quo verus amor nescit habere locum.  
non Deus eius amor nec homo, **sed** bursa repleta,  
ac e converso vix amat ullus eum. (vv. 199-202)

Est leve largiri, **sed** racione grave. (v. 258)

Flectaris, dempto capitis velamine, **sed** si<sup>24</sup>  
precipiat, retegas, ne paciare caput. (vv. 435-436)

Dum vixit dives, dare noluit, indiget **at** nunc,  
nec guttam reperit, qui sibi mittat aque. (vv. 251-252)

Si magnus dispar fueris quandoque magistro,  
ferme, non penitus te decet ire parem.  
**At** dum discipulus doctoris dogmate degis,  
si quoque rex esses, usque preire cave. (vv. 541-544)

Le proposizioni **dichiarative** e **conclusive**, infine, hanno la funzione di avvalorare un ragionamento, indicandone rispettivamente le “prove” e i “risultati”:

Clavibus **ergo** meis cameram reserare parato,  
ut tua sit dictis bursa repleta bonis. (vv. 21-22)

Neglector fidei peior quam demon habetur,  
credit **enim** demon, sed caret ille fide.  
Catholicus constans **igitur** nullatenus here,  
ut fundamentum sit tibi vera fides. (vv. 29-32)

Sobrietas **igitur** tibi sit potuque ciboque,  
**namque** levi stomacho discere plura potes. (vv. 173-174)

Alea vitetur, ludi simul usus et omnis,  
**nam** nocet id bursis et vaga corda facit. (vv. 181-182)

---

<sup>24</sup> La funzione “limitativa” di *sed* è qui avvalorata dall’adiacenza della proposizione condizionale *si precipiat*.

### 4.3.2. Le congiunzioni subordinanti

Passiamo ora alle congiunzioni subordinanti, dalla frequenza leggermente superiore a quella delle coordinanti. Ne riportiamo di seguito lo schema delle occorrenze:

Tipologia 2: congiunzioni subordinanti					
Categorie	Sottocategorie	Congiunzioni	N° occorrenze	Totale sottocategoria	% totale
Circostanziali	Finali	<i>ut</i>	46	92	37%
		<i>ne</i>	42		
		<i>utque</i>	3		
		<i>quo</i>	1		
	Ipotetiche	<i>si</i>	68	80	32%
		<i>ni</i>	6		
		<i>nisi</i>	6		
Temporali	<i>cum</i>	23	45	17%	
	<i>quando</i>	11			
	<i>dum</i>	9			
	<i>postquam</i> <i>ubi</i>	1 1			
Comparative	<i>ut</i>	4	7	3%	
	<i>velut</i>	2			
	<i>quasi</i>	1			
Causali	<i>quia</i>	1	4	1,6%	
	<i>quoniam</i>	1			
	<i>quod</i> <i>cum</i>	1 1			
Consecutive	<i>ne</i>	2	3	1%	
	<i>ut</i>	1			
Concessive	<i>licet</i>	1	1	0,4%	
Completive	Sostantive	<i>ne</i>	9	20	8%
		<i>quod</i>	6		
		<i>ut</i>	5		

Come si nota sin da un primo sguardo, le congiunzioni subordinanti vedono un'assoluta prevalenza delle **circostanziali** (91%) sulle **completive**. Richiamiamo ora l'analisi tematica sulle "circostanze adatte": mentre là sono stati individuati ed esaminati i termini che definiscono il "momento" o il "luogo" giusto, per lo «studium» e per la pratica dei «boni mores», qui rileviamo una simile tendenza per le congiunzioni. Esse, infatti, introducono proposizioni subordinate che "circoscrivono" le azioni espresse dalle principali.

La maggior parte delle congiunzioni circostanziali è costituita dalle **finali** *ut, ne, utque, quo* (38%). Esse svolgono un ruolo fondamentale nell'architettura dell'opera, in quanto mostrano i benefici dei «documenta» (*ut, utque, quo*), e i mali che essi permettono di evitare (*ne*). Un utilizzo frequente delle congiunzioni finali è inoltre riscontrabile nelle preghiere, con cui l'allievo può domandare a Dio e ai santi la salvezza e il perdono.

**Ut** per grammaticam sapiencia possit haberi,  
hic claves, lector, dat tibi quinque liber. (vv. 5-6)

Clavibus ergo meis cameram reserare parato,  
**ut** tua sit dictis bursa repleta bonis. (vv. 21-22)

Te rursus moneo crebras vitare coreas,  
cordis **ut** a studio **non**<sup>25</sup> vagitetur amor. (vv. 193-194)

Hec rursus documenta tibi mea bursa ministrat,  
fac pariant fructum lecta legenda bonum.  
Avertas oculos, **ne** sint ad inania prompti. (vv. 259-261)

**Utque** legas melius, victu tibi sobrius esto,  
crapula discipulis ebrietasque nocent. (vv. 731-732)

Intima si forsan tentacio vana subintret,  
ocia sperne, legas, aut operare bonum,  
aut moveare citus, **quo** sic tentamina vincas. (vv. 35-37)

Dopo le congiunzioni finali, gran parte delle circostanziali è rappresentata dalle protasi di **periodi ipotetici** (33%). Molti dei «documenta» di Bonvesin, individuabili mediante le voci verbali di tipo iussivo, sono infatti accompagnati da “condizioni” o “contestualizzazioni”. Talvolta, infatti, il senso della protasi si avvicina a quello di una proposizione temporale indicante eventi insoliti o azioni sconsigliabili, in particolare con *si+forte*:

**Si** comitaris eum, fac ne sis previus aut par,  
i post non longe, ne quasi solus eat.  
**Si** magnus dispar fueris quandoque magistro,  
ferme, non penitus te decet ire parem. (vv. 539-542)

Illo **si** coram liceat tibi **forte** sedere,

---

<sup>25</sup> Oltre che con *ne*, la proposizione finale negativa viene indicata con *ut non*, utilizzato solitamente nelle consecutive (A. TRAINA, T. BERTOTTI, *op. cit.*, p. 399). Qui, tuttavia, la distinzione tra proposizione finale e consecutiva (v. *infra*) è molto arbitraria.

sic sedeas, ne sis in cruce crura tenens. (vv. 553-554)

Sermones aliis **si** permiscere videbis,  
fac, comitatus eum, ne videare loquax. (vv. 557-558)

In thalamo clausum **si forte** poposceris illum,  
ostia non subito te reserare decet. (vv. 565-566)

**Si** verris aut **si** qua moves aut excutis ipse,  
fac pulvis coram ne moveatur eo.  
**Si** quid dedebeat doctorem **forte** videbis,  
hinc illum caute sollicitare decet. (vv. 573-576)

Le vere e proprie congiunzioni **temporali** riscontrabili nel poema sono invece *cum*, *dum*, *postquam* e *ubi*. La prima è soprattutto un *cum iterativum*, indicante un'azione ripetuta o abituale ("ogniqualevolta che", "tutte le volte che"), la seconda indica concomitanza, la terza precedenza e le ultime due coincidenza o precedenza immediata<sup>26</sup>.

Hec subscripta duo Domini reverenter honore  
omni, **cum** surgis, carmina mane feras (vv. 293-394)

**Cum** bibis aut comedis, signo crucis omnia signes,  
nomen Cisticole fac mereare tibi. (vv. 303-304)

Non lato lecto, non molli veste potiri  
cures, **dum** membris non nimis obsit hiems. (vv. 277-278)

**Dumque** fit officium, desistas sepe vagari  
aut oculos circumvolvere quaque vagos. (vv. 385-386)

Primo continues studium, **dum** tempora prestant,  
aut alios doceas, aut tibi sepe legas. (vv. 885-886)

**Postquam** Luciferum meditata superbia stravit,  
quis per eam merito iam relevatus erit? (vv. 91-92)

Non det (sogg. «lingua», v. 50) sermones, **ubi** non prodesse videbit,  
nam coram porcis nil preciosa valent. (vv. 61-62)

Le congiunzioni **comparative**, nonostante le loro esigue occorrenze all'interno della *Vita Scolastica*, meritano una riflessione. Escludendo *quasi*, comparativa-ipotetica, le altre sono

---

<sup>26</sup> A. TRAINA, T. BERTOTTI, *op. cit.*, pp. 414-418.

del tipo (*vel*)*ut potes*, quando vi è l’“incoraggiamento” del «discipulus» alla pratica dei «boni mores», oppure *ut decet*, laddove Bonvesin intende mostrare al «doctor» i comportamenti che gli si “addicono” di più:

Si comitaris eum, fac ne sis previus aut par,  
i post non longe, ne **quasi** solus eat. (vv. 539-540)

Imbre scolas madidus non intres vel nive tectus,  
**ut potes**, excucias excucienda prius. (vv. 595-596)

Sis igitur largus, **velut** expedit et **potes** ipse,  
sic bonus, egregius sicve facetus eris. (vv. 239-240)

Fac sapienter eas, **decet ut**, sociatus honeste. (v. 791)

**Ut decet**, hospicium te mundificare iubeto. (v. 877)

Le congiunzioni **causali** *quia*, *quoniam*, *quod*, *cum* sono presenti nel poema con un’occorrenza ciascuna. Due di esse “giustificano” l’esortazione di Bonvesin alla generosità e al rispetto del «doctor»; le altre sono inserite in citazioni di *exempla* di redenzione:

Largus doctrinam, decus, es de iure meretur,  
hunc Deus ac homines, est **quia** liber, amant. (vv. 247-248)

Econtra miserans, **quoniam** dabat ipse, Thobias  
gaudia nunc factus celica dives habet. (vv. 253-254)

Hec (sogg. «Virgo Maria», v. 453) quoque piratam, **quod** eam reverenter amavit,  
eterna vetuit perdicione mori. (vv. 475-476)

Ipsum diligit, metuas, pro patre teneto,  
**cum** tibi sit vere moribus, arte pater. (vv. 585-586)

Come ultima sottocategoria delle circostanziali, segnaliamo le congiunzioni **consecutive** *ut e ne*, indicanti l’espressione ‘in modo da’, e la concessiva *licet*, utilizzata in un “proverbio” che afferma il potere del linguaggio:

Caros preterea sic letificabis amicos,  
**ut** de te sperent lucra decusque sequi. (vv. 619-620)

Officium sanctum si vis audire moratus,  
talem carpe locum, **ne** moveare rubens. (vv. 381-382)

Illo si coram liceat tibi forte sedere,  
sic sedeas, **ne** sis in cruce crura tenens. (v. 553-554)

Lingua, **licet** mollis, frangere dura potest. (v. 50)

Esaminiamo, infine, le congiunzioni che introducono proposizioni **completive**: con sole 20 occorrenze, esse costituiscono l'8% delle subordinanti. Le sostantive volitive<sup>27</sup> *ut* e *ne* si trovano, ad esempio, dopo verbi che significano “fare attenzione a”, “proibire”, in espressioni del tipo *fit ut* o *fac ut/ne*, o dopo *verba timendi*. Oltre a queste, segnaliamo alcune occorrenze della sostantiva *quod*, che può assumere funzione oggettiva o soggettiva:

**Cerne**, voluptati **ne** sit gula dedita multe,  
que non doctrine, ventris amica manet. (vv. 151-152)

In thalamo, sapiens, ubi videris esse periculum,  
candele **prohibe ne** teneantur ibi. (vv. 875-876)

Sepe **fit, ut** gladius quam plures iudicis inde  
exicio merito subdere colla petat. (vv. 189-190)

Si comitaris eum, **fac ne** sis previus aut par,  
i post non longe, ne quasi solus eat. (vv. 539-540)

Ne **timeas, ut** deficias pellendo venenum. (v. 811)

Signant discipuli morum bene tramite recti,  
**quod** doctor proprius morigeratus erit. (vv. 495-496)

Non aliter melius confunditur invidus hostis,  
quam quando noscit, **quod** sapienter agas. (vv. 623-624)

Est etenim dignum, **quod** mercenarius omnis  
pro mercede sua premia digna ferat. (vv. 680-681)

---

<sup>27</sup> Cfr. A. TRAINA, T. BERTOTTI, *op. cit.*, pp. 377-383.

## 4.4. Le figure retoriche

Dopo aver affrontato alcune categorie grammaticali, esaminiamo ora gli artifici retorici per mezzo dei quali Bonvesin, nella *Vita Scolastica*, sottolinea il proprio intento pedagogico e morale.

Essi sono stati ripartiti in due gruppi, secondo la suddivisione di Lausberg dell'*ornatus in verbis coniunctis*<sup>28</sup>:

### 1. *Figurae elocutionis*:

- a. Relative a parti di parole: allitterazione, poliptoto<sup>29</sup>, omeoteleuto, paronomasia
- b. Relative a più parole: anafora, parallelismo, chiasmo, anastrofe, iperbato, climax, anacoluto, inarcatura.

### 2. *Figurae sententiae*: similitudine, metafora, allegoria, metonimia, sineddoche, antitesi, ossimoro, sinestesia, iperbole, personificazione, antonomasia, perifrasi, ironia, apostrofe, litote.

### 4.4.1. *Le figurae elocutionis*

Iniziamo con l'analisi delle figure retoriche riguardanti la struttura della parola<sup>30</sup>; per una maggiore chiarezza, abbiamo diviso questo primo gruppo in due parti. Il primo sottoinsieme di *figurae elocutionis* è rappresentato dagli artifici retorici “di corpo minore”, che enfatizzano i suoni delle parole: per convenzione, dunque, li indicheremo con “**figure di suono**”.

Nella *Vita Scolastica* le figure di suono più “brevi”, le **allitterazioni**, sono presenti con una certa frequenza, e riguardano soprattutto consonanti occlusive, nasali e fricative. Pur non essendovi suoni “aspri”, le allitterazioni conferiscono al dettato un senso di *gravitas*:

---

<sup>28</sup> H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 130-258.

<sup>29</sup> Il poliptoto, poiché riguarda la flessione del sostantivo o del verbo, si può considerare figura di sintassi, ma qui è stata inclusa nelle figure di suono perché, dà alla lettura il senso di una *repetitio cum variatio* fonica.

<sup>30</sup> Altrove, infatti, vengono chiamate *figure di parola* (B. M. GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 2014, pp. 184-232).

Hic **rudium** primo **vivendi** forma **docetur**  
postmodo **doctorum**, **denique** finis erit. (vv. 1-2)

Ut per grammaticam sapiencia possit haberi,  
hic **claves**, **lector**, dat tibi **quinque**<sup>31</sup> **liber**.  
**Clavibus** hiis quisquis reseraverit ostia **quinque**,  
inveniet **cameram**, **qua** **cathedrata** sedet,  
**reginam** **cernet**<sup>32</sup> **nitido** **velamine** **comptam**,  
**aspectu** **miram**, **virginitate** **meram**. (vv. 5-10)

Mente timere **Deum** pura primaria **clavis**  
est, sine quo stabilis **gracia** nulla **datur**.  
**Dupliciter** **Dominus** sincera mente **timetur**  
**despiciendo** **malum**, **percipiendo** **bonum**.  
**Errores** igitur **fugias** et **stato** **fidelis**,  
nam valet absque **fide** nemo placere **Deo**.  
**Neglector** **fidei** peior quam **demon** habetur,  
**credit** enim **demon**, sed caret ille **fide**. (vv. 23-30)

**Abiectis** **viciis** **iustos** operabere **mores**.  
Non solis **verbis** sufficit esse **bonum**.  
**Vitam** deducas **humilem** **vitando** **superbam**,  
non **iracunde**, sed **pacienter** eas. (vv. 83-86)

Cum possis eciam **socios** superare, **caveto**,  
posse quidem satis est, **velle** nocere **malum**.  
**Verbis** ingratis igitur **vel** quolibet actu  
non contra **socios** dira **venena** geras! (vv. 111-114)

**Blasphemare** **Deum** docet et turbare **penates**,  
**desperare** facit dat **misereque** **mori**.  
**Privat**, **sternit** **opes**, **viciat**, **scelus** omne ministrat,  
**furta** docet, **predas** **luxuriamque** simul.  
**Sepe** fit, ut **gladius** quam **plures** iudicis inde  
**exicio** merito subdere colla **petat**.  
**Ergo** tibi caveas **predicto** **prorsus** **abusu**,  
ne mala, **peiora**, **pessima** **damna** feras. (vv. 185-192)

De septem turba **fratrumque** **triumque** **sorum**  
**vindictam** legitur **morte** tulisse **Deum**.  
**Infestos** **matri** **mater**<sup>33</sup> **maledixit** et **omnes**  
**tacti** continuo **peste** fuere **gravi**. (vv. 317-320)

---

<sup>31</sup> Anche se graficamente distinte, *c* e *qu* sono fonicamente equivalenti, poiché indicano l'occlusiva velare sorda [k].

<sup>32</sup> L'allitterazione è qui percepibile solo con la pronuncia classica, senza la palatalizzazione [k] > [tʃ]

<sup>33</sup> In «mater matri» l'allitterazione si unisce al **poliptoto** (v. *infra*).

Tunc genibus flexis, capitis velamine dempto  
carmina devote quattuor ista move:  
"Cristi corpus, ave, sancta de Virgine natum,  
viva caro, Deitas integra, verus homo.  
Salve, vera salus, via, vita, redemptio mundi,  
liberet a cunctis nos tua dextra malis". (vv. 399-404)

Ex veteri ramo poterit vix torques haberi,  
de facili flecti virga novella potest. (vv. 489-490)

At dum discipulus doctoris dogmate degis,  
si quoque rex esses, usque preire cave. (vv. 542-543)

Non per scissuras spectes, quid fecerit ille,  
et non auscultes ceu latro verba latens. (vv. 569-570)

Ablue mane manus, faciem, si tempus habebis,  
tegmina membrorum membraque munda tene. (vv. 593-594)

Doctor discrete se primo corrigat ipsum,  
sit sua discipulis vita magistra suis.  
a viciis caveat, virtutibus hereat, absint  
fastus avaricie luxurieque fimus.  
Doctorem dignum non sola sciencia reddit,  
moribus ars sterilis est olus absque sale.  
Se bene doctor agens duplici fit dignus honore  
ac peccans duplici verbere dignus erit. (vv. 771-778)

Femineos comptus, longos fuge ferre capillos,  
omnia vana cavens artis honore tue. (vv. 789-790)

Munera suscipiens plene laudare memento,  
fac, ne dent frustra munera grata tibi. (vv. 837-838)

Exige sic faciens mercedem more virili,  
nam mercede carens pena dolenda labor.  
Ne spernas inopes, quamvis non solvere possint,  
pro quibus arca Dei munera multa dabit. (vv. 889-892)

Frequentissimo nella *Vita Scolastica* è il **poliptoto**, che, con la sua *repetitio cum variatio* fonica, conferisce grande importanza ad un concetto, ad un'azione o ad una persona:

Hic rudium primo vivendi forma docetur  
postmodo doctorum<sup>34</sup>, denique finis erit. (vv. 1-2)

---

<sup>34</sup> Per la derivazione di *doctor* da *doceo*, v. E. RIGANTI, *Lessico latino fondamentale*, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 51-52.

Hec **radians** fuscus homines **radiare** laborat,  
ditat mendicos et dape replet eos. (vv. 13-14)

Errores igitur fugias et stato **fidelis**,  
nam valet absque **fide** nemo placere Deo.  
Neglector **fidei** peior quam demon habetur,  
credit enim demon, sed caret ille **fide**. (vv. 27-30)

Et caveas nunquam **socio sociabere** tali.  
**actorem** fedum ceu fugis, **acta** fuge.  
Sis igitur castus sermonibus, **actibus** intus. (vv. 147-149)

Qui **miseret miseris**, Dominus **miserebitur** illi,  
**dat, dabitur** celum, mundus hic eius erit.  
Dum vixit dives, **dare** noluit, indiget at nunc,  
nec guttam reperit, qui sibi mittat aque. (vv. 249-252)

Signant discipuli **morum** bene tramite recti,  
quod doctor proprius **morigeratus**<sup>35</sup> erit. (vv. 495-496)

Quarto doctori si reddere poscis honorem,  
sit **merces** alacris, integra, sponte, cita.  
est etenim **dignum**, quod **mercenarius** omnis  
pro **mercede** sua premia **digna** ferat. (vv. 679-682)

Si **legis** assidue, sic tercia clavis habetur,  
quod duplici fieri dat mea Musa modo.  
primo suppressa, nullo clamore **legendo**,  
vox intellectum prepediit alta suum.  
lectorem proprium ledit modus ille **legendi**  
impedit et socios, mens studiosa quibus.  
post hec distincte, quicquid legis ipse, **legendo**,  
ut melius capias corde, quod ore **legis**. (vv. 705-712)

Si **repetis, repetita** doces confersque frequenter,  
hec **mentem memorem**<sup>36</sup> sepius acta dabunt. (vv. 763-764)

Victu, vestitu te, ceu res poscit, **honores**,  
discipulis honor est nam tuus omnis **honor**.  
Non homo plura **valet** quam se facit ipse **valere**,  
glorificat dignos vestis **honestas** viros.  
Vestes non curtas, sed tamquam clericus esses,  
longas et latas sufficienter habe.  
Femineos comptus, longos fuge ferre capillos,

---

<sup>35</sup> Il verbo «morigerari» è riconducibile al sostantivo «mos»: nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, alla voce «Morigerari», troviamo infatti questo significato: «Morem gerere, accommodare, componere» (DU CANGE ET AL., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort : L. Favre, 1883-1887, t. 5, col. 521a).

<sup>36</sup> I termini appartenenti al campo semantico del 'ripetere' e della 'memoria' sono rappresentativi della «clavis quinta», che prescrive di «retineri dogmata mente» (v. 755). Per la categoria lessicale di *mens*, v. E. RIGANTI, *op. cit.*, p. 120.

omnia vana cavens artis **honore** tue.  
Fac sapienter eas, decet ut, sociatus **honeste**.  
Norma magisterii querit **honore** frui. (vv. 784-792)

Ut decet, *hospicium* te **mundificare** iubeto.  
*Hospitis* est **mundi** nuncia **munda** domus. (vv. 877-888)

Se con il poliptoto assistiamo alla ripetizione della stessa radice, con l'**omeoteleuto** è la desinenza ad essere reiterata. Questo artificio retorico è presente nei passi in cui l'*accumulatio* di sostantivi o di verbi risponde ad esigenze di precisione ed esaustività. Quando l'omeoteleuto si verifica in chiusura di emistichio e di verso, si formano esametri leonini (vv. 241, 835, 927): la loro presenza all'interno del poema, tuttavia, non è sistematica, ma casuale.

Clavibus hiis quisquis reseraverit ostia quinque,  
inveniet camer**am**, qua cathedrata sedet,  
Regin**am** cernet nitido velamine compt**am**,  
aspectu mir**am**, virginitate mer**am**<sup>37</sup>. (vv. 7-10)

Virtutes, mores, **es**, vires, gracia, fama,  
visus, lucra, decus diminuuntur eo. (vv. 125-126)

Non alius deus est nisi sola pecunia servo,  
ardenter petit hanc, or**at**, honor**at**, amat. (vv. 203-204)

Sis igitur larg**us**, velut expedit et potes ipse,  
sic bon**us**, egregius sicve facet**us** eris.  
Largus solvend**o**, cum debes, largus emend**o**  
libros et quicquid tu tibi noscis opus,  
Largus honor**ando** socios propriumque magistrum,  
pauperibus largus, largus honore tuo. (vv. 239-244)

Omnes celestes, terrestres, ima colentes  
se flectant Iesu nomine, Paulus ait. (vv. 423-424)

Plene solventes et munera grata ferentes  
cognoscas, decores, auxiliieris eis. (vv. 835-836)

Cura scribendi non desit, cura legendi<sup>38</sup>,  
leccio – negligitur, scribere quando viget. (vv. 927-928)

---

<sup>37</sup> Oltre all'omeoteleuto, segnaliamo qui un esempio di **paronomasia** (v. infra).

<sup>38</sup> L'unione dei gerundi «scribendi» e «legendi» con il sostantivo «cura», che li precede entrambi, forma un **parallelismo** (v. infra).

Nella *Vita Scolastica* sono altresì rintracciabili alcuni casi di **paronomasia**<sup>39</sup>, che, con la ripetizione di materiale fonico simile, sembrano accrescere l'autorevolezza dei «documenta» e degli *exempla*:

**Vitam** deducas humilem **vitando** superbam (v. 85)

Ergo precipue caveas a crimine tanto,  
dignus comburi ni **fore forte** velis. (vv. 145-146)

Dilige, iussa fave, metuas reverere parentes,  
subiectus paciens **verbera, verba**<sup>40</sup> feras. (vv. 305-306)

Patri vel matri quisquis maledixerit, ecce  
iussit eum **merita morte** perire Deus. (vv. 309-310)

Non nunc **illorsum**, nunc **orsum** lumina vertas (v. 637)

Vana super **speculas** raro **spectacula** queras (v. 729)

**Dilige** ceu natos, horteris, **dirige**, serva (v. 871)

Passiamo ora alle “**figure di sintassi**”, con cui identifichiamo le *figurae elocutionis* che coinvolgono l'ordine delle parole all'interno di un verso o tra più *carmina*<sup>41</sup>.

Nella *Vita Scolastica*, così come la *repetitio* dei suoni, anche quella delle parole assume una particolare connotazione. Partiremo quindi dalle **anfore**, che talvolta creano **parallelismi** tra versi o parti del verso. I termini che vengono reiterati sono pronomi, aggettivi, verbi, avverbi, preposizioni e congiunzioni, nell'intento di rendere i «documenta», grazie anche alla spezzatura del ritmo, più solenni e altresì “orecchiabili”:

**Non** ea blasphemet, maledicat et arroget umquam.

Promere clamorosos respuat illa sonos.

**Non** discors, audax, non germinet aspera lites,

**non** sit mortifere causa maligna rei.

Turpia **non** promat, **non** derisoria verba,

**non** periuratrix, **non** positiva mali.

**Non** cito tristicie nova sit narrare parata,

---

<sup>39</sup> Sono stati considerati casi di paronomasia non solo quelli in cui i termini sono adiacenti, ma anche quelli con qualche parola nel mezzo, ma comunque all'interno di uno stesso verso.

<sup>40</sup> La medesima paronomasia ritorna ai vv. 663 e 849.

<sup>41</sup> Nella *Vita Scolastica*, Bonvesin chiama i propri versi *carmina* (es. v. 294) o *metra* (es. v. 352).

**Non** testis falsi nomen in ore sonet.  
**Non** det sermones, ubi **non** prodesse videbit,  
nam coram porcis nil preciosa valent. (vv. 53-62)

**Inter** discordes properate mitiget iram  
ac **inter** socios sit positiva boni.  
**Sepe** bonum laudet, sapienter crimina culpet,  
**tempore** sit sterilis, **tempore** feta suo.  
**Sepe** sacerdoti proprio tua crimina pandat,  
**sepe** tuo Domini nomen in ore sonet. (vv. 67-72)

Ut **per** luxuriam mundum iam perdidit equor,  
sic **per** avariciam destruet ignis eum. (vv. 229-230)

**Largus** solvendo, cum debes, **largus** emendo  
libros et quicquid tu tibi noscis opus,  
**largus** honorando socios propriumque magistrum,  
pauperibus **largus**, **largus** honore tuo<sup>42</sup>.  
Qui solidum solvat, nummus bene traditur illi,  
denarius nummos tempore mille valet.  
**Largus** doctrinam, decus, es de iure meretur,  
hunc Deus ac homines, est quia liber, amant. (vv. 241-248)

Virgo, que Cristum peperisti, lacte educasti,  
**me** rege, **me** serva, **me** tueare potens.  
**me** tibi commendo, **me**, Virgo, relinquere noli. (vv. 341-343)

Dumque moraris ibi, facienda comestio **non** sit,  
**non** miranda ferens, **non** novitate studens.  
**Sis** totus coram proprio doctore facetus,  
**sis** inter socios, **sis**, ubicunque potes.  
**Non** coram proprio virgam doctore tenebis,  
non baculum, nisi sit congrua causa, manu.  
**Non** te presumas in eadem sede sedere,  
annuat aut iubeat ni prius ille tibi. (vv. 513-520)

Post hec distincte, quicquid legis ipse, legendo,  
**ut melius capias** corde, quod ore legis.  
**Ut melius capias**<sup>43</sup>, reliquis cor surripi curis,  
discere totalis sit tua cura simul. (vv. 711-714)

---

<sup>42</sup> In questo verso l'adiacenza dei due «largus», l'uno nel primo emistichio e l'altro nel secondo, genera un **chiasmo** (v. *infra*), con il termine precedente e con i due successivi.

<sup>43</sup> In questo caso la *repetitio* coinvolge ben tre parole consecutive, una parte considerevole del verso.

Segnaliamo inoltre alcuni casi di parallelismo senza *repetitio*<sup>44</sup>, fenomeno riscontrabile altresì in presenza di *tricola*<sup>45</sup>. Un caso particolare di parallelismo, che potremmo definire “verticale”, è costituito dai *versus rapportati*. Assente nel *De controversia mensium*, questo artificio retorico viene ripreso dai poeti d’Oltralpe dell’XI-XII sec., in particolare Ildeberto di Lavardin, e dal contemporaneo Bellino Bissolo, autore di due poemi moraleggianti anch’essi in distici elegiaci<sup>46</sup>. Nella *Vita Scolastica*, la *rapportatio* interessa i distici compresi tra i vv. 279-282 e tra i vv. 459-470. Il senso delle frasi si può cogliere, infatti, leggendo ciascuna parola del primo verso<sup>47</sup> insieme alla corrispondente del verso sottostante.

Dupliciter Dominus sincera mente timetur  
**despiciendo** malum, **percipiendo** bonum<sup>48</sup>. (vv. 25-26)

**Blasphemare** Deum docet et **turbare** penates (v. 185)

**Lapsis, turbatis, pravis, dubitantibus, egris**  
 trade manum, mel, fel, consule, profer opem.

**Iratis, rudibus, provectos, moribus aptos,**  
 cede locum, prosis, consule, sepe proba. (vv. 279-282)

Ista **magistrorum, doctrine, discipulorum**  
 est rectrix, calathus, docta magistra vie.

Hec est **pupillis, viduis, iterantibus, egris**  
 mater, consilium, pausa, medela levis.

**Desperatorum, flentum, turbaminis estum**  
 est spes, est risus, aura serena fugans.

**Mundi, lapsorum, paradisi, flebilis orci**  
 hec est vita, quies, porta beata, dolor.

Hec **humiles, inopes, lapsos, peccata, fideles**  
 exaltat, ditat, sublevat, abdit, amat.

**Debilium, venie, pietatis, virginitatis**  
 est baculus firmus, vena, patrona, decor. (vv. 459-470)

Moribus errantes quos videris, argue tute,  
 sepe **pigros** stimules **indomitosque** domes. (vv. 861-862)

Non est **egregius, sapiens** nec **dignus** honore,  
 utilis haud **mun**do, non **sibi** nonque **Deo**. (vv. 221-222)

<sup>44</sup> Per convenzione, è stata evidenziata in grassetto la prima parola dell’espressione in parallelismo con un’altra.

<sup>45</sup> Qui, invece, è stato segnalato in grassetto ciascuno dei tre *cola*.

<sup>46</sup> G. ORLANDI, *Letteratura e politica nei «Carmina de mensibus» («De controversia mensium») di Bonvesin de la Riva*, in «Felix olim Lombardia»: studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini, Milano, Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e filosofia dell’Università di Milano, 1978, p. 127.

<sup>47</sup> Evidenziata in grassetto.

<sup>48</sup> Qui si verifica inoltre l’**antitesi** (v. infra) tra «malum» e «bonum».

Si **verris** aut si qua **moves** aut **excutis** ipse  
fac pulvis coram ne moveatur eo. (vv. 573-574)

Nam recte, qui sic faciunt, addiscere querunt,  
tales sunt digni **laudis, honoris, opum**.  
**Instrue, sollicita, moneas** generaliter omnes,  
ut **studeant, caveant** et sapienter **agant**. (vv. 839-842)

Un particolare caso di parallelismo è offerto altresì dall'**asindeto**<sup>49</sup>. In particolare, l'*accumulatio* di vocaboli importanti nello stesso verso è stata definita «asindeto a zeppa»<sup>50</sup>. Per mezzo di tale artificio retorico, Bonvesin offre dettagliati “elenchi” di nomi, attributi e azioni legati alla «sapiencia», ai «vicia» e ai «boni mores»:

Nobilitat viles, miseros relevare videtur,  
eius amatores ornat, honorat, amat,  
adiuvat, hortatur, minimos facit esse potentes,  
liberat et nunquam, fida, relinquit eos. (vv. 15-18)

Hic propter bursam falsus, periurus, iniquus,  
discors, detractor, non caret arte doli,  
proditor, ingratus, villanus et absque rubore,  
corporis ac animi vim mulieris habet. (vv. 217-220)

Lapsis, turbatis, pravis, dubitantibus, egris  
trade manum, mel, fel, consule, profer opem.  
Iratis, rudibus, provectos, moribus aptos,  
cede locum, prosis, consule, sepe proba. (vv. 279-282)

Debilium, venie, pietatis, virginitatis  
est baculus firmus, vena, patrona, decor.<sup>51</sup> (vv. 469-470)

A differenza dei parallelismi, i **chiasmi**<sup>52</sup> sono poco frequenti. L'*ordo* dei versi della *Vita Scolastica*, pertanto, è generalmente “lineare” e saltuariamente *difficilis*:

<sup>49</sup> Per ulteriori esempi di asindeto, cfr. cap. prec..

<sup>50</sup> E. R. CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, p. 317.

<sup>51</sup> Qui, come nel caso precedente, Bonvesin ricorre a *versus rapportati*: al primo verso troviamo i complementi di specificazione (prima gli oggetti) e al secondo i soggetti (prima i predicati). Per comprendere la *rapportatio*, il lettore dovrà attribuire parallelamente a ciascun soggetto il rispettivo complemento. In questo caso, si possono altresì ricavare tre coppie di **parole allitteranti** («baculus debilium», «vana venie», «patrona pietatis»), percepibili solo con la lettura dei soggetti associati ai rispettivi complementi di specificazione.

<sup>52</sup> Sono stati evidenziati con il grassetto le estremità del chiasmo.

**mens** alienatur negligiturque **Deus** (v. 124)

**pugna** presenti celica **regna** meres (v. 354)

**fastus** avaricie luxurieque **fimus**. (v. 774)

Analoga considerazione per anastrofi e iperbati, la cui frequenza è indubbiamente determinata dall'esigenza metrica di ottenere una successione quantitativa conforme allo schema del pentametro e a quello dell'esametro. Le **anastrofi** hanno la funzione di sottolineare un termine<sup>53</sup>, spostandolo dalla posizione sintattica "canonica":

**Martyris auxilium** si cuius querere gliscis  
quattuor hec infra dicere metra vales (vv. 351-352)

"Virgo, Dei martyr, que Cristi prorsus amore  
carnis calcasti gaudia vana tue,  
suppliciter Cristum pro me rogitare procures,  
**carnis** ut ac anime sim sine labe mee". (vv. 365-368)

"Sit michi subsidium celestis curia tota,  
**spiritus** ut vincat prelia cuncta meus". (vv. 379-380)

Ferre iugum Domini discas in mollibus annis,  
**moribus** ut iustis conficiare tener. (vv. 487-488)

Gli **iperbati**, invece, sono utilizzati per creare un senso di attesa, una "parentesi di pensiero"<sup>54</sup>, tra due parole<sup>55</sup>, in modo tale da invitare il lettore a "cercarle":

**Gracia** vult humiles, odit **divina** superbos. (v. 89)

Post mortem **proprio** comparuit ille **magistro** (v. 105)

Cum **sociis** sapiens non conversabere **vanis** (v. 269)

Ne vanus fias, consorcia despice vana  
**moribus** et studio consociare **bonis**. (vv. 727-728)

---

<sup>53</sup> Che sarà evidenziato in grassetto. Abbiamo considerato solo le anastrofi che spostano una parola a inizio o fine verso, posizioni di maggior rilievo.

<sup>54</sup> H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 181.

<sup>55</sup> Che verranno evidenziate in grassetto.

Nel poema sono rintracciabili altresì pochi casi di *climax*, in cui la *gradatio* dei membri è connotata sempre negativamente:

**Impinguat** ventrem, **dat somnum** datque **podagram**,  
multis **morborem** causa **necisque** fuit. (vv. 155-156)

Ergo tibi caveas predicto prorsus abusu,  
ne **mala, peiora, pessima** damna feras. (vv. 191-192)

Non habet hunc mundum nec sperat habere futurum,  
res **mala**, spes **peior**, **pessima** pena sequens. (vv. 211-212)

Nella *Vita Scolastica* vi è altresì un paio di casi di **anacoluto**: nel primo Bonvesin intende “sorprendere” il lettore con un ossimoro<sup>56</sup>, nel secondo vuole “puntare il dito” contro offende i genitori:

Hec sub luxurie vicio predicta tenentur,  
que nisi vitentur, litus arare petis. (vv. 197-198)

Patri vel matri quisquis maledixerit, ecce  
iussit eum merita morte perire Deus. (vv. 309-310)

Valutiamo infine la presenza di una figura retorica che riguarda il passaggio tra due versi, vale a dire l'**inarcatura**. I periodi della *Vita Scolastica* si risolvono normalmente in un verso, un distico o una coppia di distici. Talvolta, al contrario, esse oltrepassano quel limite, e si realizza così un'inarcatura. La funzione di questo artificio è quella di mettere in evidenza il termine rimasto “isolato” alla fine del primo verso<sup>57</sup>:

Discipuli quidam comedonum nomine **digni**<sup>58</sup>  
sunt, quibus est visa lectio crebra gule. (vv. 165-166)

Vocibus intentus divinis esto **quietus**  
et **tacitus**<sup>59</sup>. Certo tempore surge, sede. (vv. 383-384)

---

<sup>56</sup> V. *infra*.

<sup>57</sup> Negli esempi verrà segnalato con il grassetto.

<sup>58</sup> Nella *Vita Scolastica*, l'utilizzo del termine «dignus» è in tre casi ironico. Così come «comedo» non è un «nomen» che attribuisce «dignitas», non lo è nemmeno il finire bruciato («dignus comburi», v. 146) o l'essere preso a bacchettate («dignus verberare», v. 778). Per l'**ironia** nella *Vita Scolastica*, v. *infra*.

Hec castellani servans a demone **corpus**  
**ac animam**<sup>60</sup>, salvum denique fecit eum. (vv. 473-474)

Demum cerne locum. Sapientis ubique **rogare**<sup>61</sup>  
non est. Vult certum res sibi certa locum. (vv. 753-754)

#### 4.4.2. *Le figurae sententiae*

Passiamo ora alle *figurae sententiae*, vale a dire i mezzi espressivi in cui Bonvesin “plasma” il significato delle parole introducendovi il proprio pensiero<sup>62</sup>.

**Similitudini** e **metafore**, instaurando un rapporto di consonanza o coincidenza tra due realtà, rendono particolarmente incisivi i «documenta» dell’autore, perché generano immagini nella mente di chi li legge. La metafora è definita da Lausberg *tropo per dislocazione*<sup>63</sup>, in quanto da una sfera semantica si passa ad un’altra. Secondo alcune teorie contemporanee, essa non è un fenomeno del linguaggio, bensì un “evento del pensiero, una strategia comunicativa, una funzione cognitiva”: essa parte dalla “ricerca del significato primo sensoriale” della parola, che, tramite varie associazioni, permette la comunicazione di sentimenti o idee<sup>64</sup>. Si tratta, tuttavia, di paragoni che, a differenza di quelli quasi incomprensibili di molta letteratura latina classica, non si allontanano dalla “base popolare”, suggerita ancora prima da Aristotele<sup>65</sup>:

Criste, veni remoque tuo succurre benignus,  
transfretet ad portus **navis**<sup>66</sup> ut ista suos. (vv. 3-4)

Ut per grammaticam sapiencia possit haberi,  
hic **claves**<sup>67</sup>, lector, dat tibi quinque liber. (vv. 5-6)

---

<sup>59</sup> In questo caso, oltre all’ultima parola del pentametro, viene sottolineata anche la prima (dopo la congiunzione *et*) dell’esametro: questa inarcatura coinvolge una dittologia sinonimica.

<sup>60</sup> Qui l’inarcatura riguarda una dittologia non sinonimica, ma “antitetica”. Per l’**antitesi**, v. *infra*.

<sup>61</sup> Questa inarcatura distribuisce tra due versi un’unica *sententia*. *Rogare* è il verbo rappresentativo della quarta «clavis», che consiglia di «dubitata rogare frequenter» (v. 737).

<sup>62</sup> Altrove, infatti, vengono chiamate *figure di pensiero* (B. M. GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 2014, pp. 233-269). Abbiamo incluso in questo gruppo, poiché riguardano anch’essi il *senso* delle parole, quei fenomeni che Lausberg distingue dalle *figurae* e classifica come *tropi*. In particolare, i *tropi per spostamento di limite* sarebbero metonimia, sineddoche, iperbole, antonomasia e perifrasi, mentre i *tropi per dislocazione* sarebbero metafora, sinestesia e ironia (H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 2002).

<sup>63</sup> H. LAUSBERG, *op. cit.*, 2002.

<sup>64</sup> *La lingua poetica latina*, a c. di A. LUNELLI, Bologna, Pàtron, 2011, p. 238.

<sup>65</sup> W. KROLL, *La lingua poetica romana*, in *La lingua poetica latina*, a c. di A. LUNELLI, Bologna, Pàtron, 2011, pp. 37-38.

<sup>66</sup> Metafora dell’ingegno del poeta come nave e dell’opera come viaggio in mare: v. “Traduzione”.

Virtutum numero sociatam cernere quibit,  
veri **thesauri**<sup>68</sup> fertilitate gravem. (vv. 11-12)

**Clavibus** ergo meis cameram reserare parato,  
ut tua sit dictis **bursa**<sup>69</sup> repleta bonis. (vv. 21-22)

Ne sis arrogitans **ceu clericus** ille superbus,  
mens erat omnino cuius in “ergo” tumens. (vv. 103-104)

Verbis ingratis igitur vel quolibet actu  
non contra socios dira **venena** geras! (vv. 113-114)

Absit amor turpis, sed plus Sodomitica sordes,  
**fetorem** Domino dans super omne scelus. (vv. 137-138)

Non te paupertas hortetur furta, rapinas,  
infamis pauper **stercore stercus**<sup>70</sup> erit.  
Pauperiem tollit de **stercore**<sup>71</sup> fama refulgens,  
vita sed infamis prorsus ad ima ruit. (vv. 235-238)

Presbyteri post hec confessus perfice iussa,  
ad **vomitum**<sup>72</sup> rursus velle redire cave. (vv. 451-452)

Ex **veteri ramo** poterit vix torques haberi,  
de facili flecti **virga novella**<sup>73</sup> potest. (vv. 489-490)

Non per scissuras spectes, quid fecerit ille,  
et non auscultes **ceu latro** verba latens. (vv. 569-570)

Ipsum diligito, metuas, **pro patre** teneto,  
cum tibi sit vere moribus, arte **pater**<sup>74</sup>. (vv. 585-586)

**Ceu** morbi causam **medicina** repelli amara,  
verbera sic viciis sunt inimica feris. (vv. 659-660)

---

<sup>67</sup> Su questa metafora si fonda l'architettura della prima parte della *Vita Scolastica*, che offre all'allievo le «quinque claves sapiencie».

<sup>68</sup> V. “Ricchezza e povertà”.

<sup>69</sup> V. “Contenere la sapienza”.

<sup>70</sup> Questa “doppia metafora” può essere considerata altresì un'iperbole (v. *infra*), perché esprime con una durezza estrema la condanna della “povertà disonesta”. V. “Sporcizia e pulizia”.

<sup>71</sup> Qui *stercus* non è solamente la povertà disonesta, ma il peccato in senso lato.

<sup>72</sup> Con *vomitus* vengono qui indicate le colpe confessate, sulle quali è inutile ritornare. V. “Traduzione” e “Sporcizia e pulizia”.

<sup>73</sup> V. “Coltivare la sapienza”.

<sup>74</sup> Nello stesso distico, prima similitudine e poi metafora, con i medesimi termini di paragone, il maestro e il padre.

Quanto detto per similitudine e metafora è valevole altresì per l'**allegoria**, “metafora” dal contenuto ancora più occulto, perchè non riguarda qualcosa di concreto, ma un concetto astratto, che viene sostituito con un pensiero simile<sup>75</sup>. Nella *Vita Scolastica* troviamo una sola allegoria, in apertura del poema, ulteriore dimostrazione della tendenza di Bonvesin a evitare il *sermo difficilis*:

Clavibus hiis quisquis reseraverit ostia quinque,  
inveniet cameram, qua **cathedrata**<sup>76</sup> sedet,  
**reginam** cernet nitido velamine comptam  
aspectu miram, virginitate meram. (vv. 7-10)

Simili alle allegorie per la loro funzione simbolica, le **personificazioni** sono anch'esse poco frequenti nella *Vita Scolastica*, ma interessanti per le vive immagini che creano nella mente del «lector»:

Virtutum **numero**<sup>77</sup> sociatam cernere quibit,  
veri thesauri fertilitate gravem. (vv. 11-12)

Cerne, voluptati ne sit gula dedita multe,  
que non doctrine, ventris **amica** manet. (vv. 151-152)

Discipuli formam renuit pecorisque resumit,  
**ventri vel stomacho** qui sua corda dedit.  
Sint procul ebrietas et crapula, discere si vis!  
Ut discas, discas ponere frena gule!  
Discipuli quidam comedonum nomine digni  
sunt, quibus est visa lectio crebra gule.  
Pastibus hiis certis non sufficit esse refectos,  
aut in ir aut gremiis aut erit ore cibus.  
Hiis locus et tempus studii sunt dedita **ventri**<sup>78</sup>,  
hiis et brutorum regula sola placet. (vv. 161-170)

---

<sup>75</sup> H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 234.

<sup>76</sup> Allegoria e insieme **personificazione** (v. *infra*) della *sapiencia*, poiché essa la contiene, ma anche la incarna (v. “*Contenere la sapienza*”).

<sup>77</sup> Le «virtutes» radunate in una ‘schiera’ rappresentano la “corte” della «regina» (v. 9): la personificazione della «sapiencia» coinvolge anche il suo “seguito”.

<sup>78</sup> In questo brano la «gula» appare personificata, anzi divinizzata, perché il «discipulus peccans» dedica ad essa il proprio «cor» e il proprio «studium», anziché concentrarsi nell’apprendimento e nel timor di Dio: siamo infatti nell’esposizione della «primaria clavis», che esorta a «timere deum» (v. 23).

Blasphemare Deum **docet**<sup>79</sup> et turbare penates,  
 desperare facit dat misereque mori.  
 Privat, sternit opes, viciat, scelus omne **ministrat**,  
 furta **docet**, predas luxuriamque simul. (vv. 185-188)  
 Nostre nunc claudat discrecio limina **Muse**<sup>80</sup>:  
 omne, quod est nimium, tedia ferre solet. (vv. 931.932)

Particolarmente ricorrenti sono invece la **metonimia**, che sostituisce soprattutto l'astratto con il concreto, e la **sineddoche**, vale a dire "la parte per il tutto". Entrambe sono definite da Lausberg *tropi per spostamento di limite*<sup>81</sup>, poiché comportano l'attraversamento del confine del campo semantico. La figura di maggiore importanza per la nostra analisi è la prima, perché, come la metafora, ha la funzione di rendere un concetto più "vivo" e reale:

**Lingua**<sup>82</sup> tibi non sit detractrix, subdola, vana,  
 grandis, adulatrix, falsa, superba, loquax. (vv. 51-52)

Doctoris palmam sudoris gutta foravit,  
 discipulum testans **igne**<sup>83</sup> perire gravi. (vv. 107-108)

Quam fortes, iustos, sapientes **femina**<sup>84</sup> stravit!

Auxilium sancte cuiusquam virginis optans  
 tales devoto **pectore** funde preces (vv. 363-364)

Doctor quando docet, sileas, des providus aures  
 et **cor**<sup>85</sup> et aspiciat frons tua versus eum. (vv. 635-636)

Est doctoris amor verus non parcere **virge**<sup>86</sup>. (vv. 673)

<sup>79</sup> Il «ludus» assume invece le sembianze di un «magister», che insegna e dirige gli «scelera» anziché la «sciencia».

<sup>80</sup> Se all'inizio dell'opera l'ingegno viene presentato con l'allegoria della «navis» (v. 4), proprio come nella *Comedia* dantesca («la navicella del mio ingegno», *Purg.* I, 2), alla fine del poema di Bonvesin esso viene indicato con una «Musa» non altrimenti identificata. Come nella *Comedia* dantesca, in cui le Muse sono chiamate addirittura "sante" (*Purg.* I, 8), anche nella *Vita Scolastica* si assiste ad un **sincretismo** tra religione cristiana e cultura classica.

<sup>81</sup> H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>82</sup> Frequente, nel poema, il ricorso a *lingua* con il significato di 'linguaggio', 'discorso', includibili altresì tra le parole-chiave dell'opera (v. *supra*).

<sup>83</sup> *Ignis* è il termine con cui Bonvesin, nella *Vita Scolastica*, indica il fuoco eterno dell'Inferno, contrapposto a quello "terreno", chiamato con il volgarismo *focus*. In questo caso, il "fuoco" può essere metonimia, se considerato come effetto dell'Inferno, oppure sineddoche, se ritenuto parte di esso. Analoga considerazione per «ignis» al v. 230.

<sup>84</sup> *Femina* può essere qui metonimia, in quanto "causa" della lussuria, oppure **personificazione** (v. *infra*) dello stesso vizio.

<sup>85</sup> Qui *cor* sostituisce *pectus* sottolineando così l'aspetto "umano" e "affettivo" dell'apprendimento.

<sup>86</sup> Con il termine *virga*, 'bacchetta', Bonvesin si riferisce qui probabilmente alla punizione in generale («ulcio», v. 510).

Clavibus his habitis poteris reperire sophiam,  
qua decus et lucrum sub tua **tecta**<sup>87</sup> fluent. (vv. 765-766)

Se le figure retoriche finora analizzate instaurano legami di somiglianza o addirittura coincidenza, tra due realtà, l'**antitesi** e l'**ossimoro** svolgono un compito diametralmente opposto, ma ugualmente incisivo. I forti contrasti che essi evocano sono infatti funzionali, nella maggior parte dei casi, alla condanna di Bonvesin ai «mali mores», ai «vicia» e agli «scelera»:

Dupliciter Dominus sincera mente timetur  
**despiciendo** malum, **percipiendo** bonum. (vv. 25-26)

Hiis locus et tempus studii sunt dedita ventri,  
hiis et **brutorum regula** sola placet.  
Hii non **discipulis**, cum **porcis** esse merentur,  
hii non esse **scolis**, immo merentur **haris**. (vv. 169-172)

Si tibi corporei sit cura superflua comptus,  
signum **lascivi**, non **sapientis** id est. (vv. 179-180)

Hec sub luxurie vicio predicta tenentur,  
que nisi vitentur, **litus arare** petis. (vv. 197-198)

Quid des, cui, largus, qui, quantum, cur, ubi, quando,  
discrete videas, ut sapienter agas,  
nam nisi discrete, non **largus, prodigus** immo. (vv. 255-257)

Quo scelus horridius, plus est fateare necesse,  
**visa** medens curat, vulnera **tecta** nocent. (vv. 443-444)

Non aliter melius confunditur invidus hostis,  
quam quando noscit, quod sapienter agas.  
Hec sine peccato **vindicta** fit **absque periculo**<sup>88</sup>,  
rusticitate caret, pondera laudis habet. (vv. 623-626)

Artis fac **studium**, non **sollicitamina** falsa,  
discipulos multos accumulare tibi. (vv. 797-798)

Confusus sermo non det pro **luce tenebras**,  
absque modo fusus tedia sermo parit. (vv. 907-908)

---

<sup>87</sup> Nella *Vita Scolastica* la 'casa' e la 'scuola' vengono spesso indicate con *tecta*, sineddoche e plurale poetico.

<sup>88</sup> Abbiamo considerato *vindicta absque periculo* un ossimoro, in quanto la morale cristiana non ammette la vendetta, anzi la punisce.

Pochi i casi di **sinestesia**, classificata da Lausberg come *tropo per dislocazione*<sup>89</sup>. Essa viene utilizzata da Bonvesin soprattutto per opporre le parole “giuste” a quelle “sbagliate”. Benché l’attribuzione di *dulcis* a sostantivi indicanti il “discorso” (*lingua, sermo, vox, responsio*) sia ben presto entrata nell’uso, il primo brano è segnalato per l’antitesi<sup>90</sup> tra due tipi di *gusto*, dolce e amaro, che si possono ricavare anche dalla parola, percepibile con l’*udito*. Nel secondo caso, invece, all’*udito* viene associata la *vista*:

Quicquid dicatur, resonet responsio **dulcis**,  
tempore sermo quoque prestat **amarus** opem.  
Multiplicat caros vox **dulcis**, mitigat hostes,  
lingue **dulcedo** dira **venena**<sup>91</sup> fugat. (vv. 89-92)

Impetrat **auratum** responsum<sup>92</sup> sermo benignus,  
mel cor dulcorat, mollia dura movent. (vv. 749-750)

Poco frequenti anche le **iperboli**, identificate anche come *tropi per spostamenti di limite*<sup>93</sup>. Esse si collocano all’interno di un *proverbium* oppure “ingigantiscono” un certo aspetto:

Qui solidum solvat, nummus bene traditur illi,  
denarius nummos tempore **mille**<sup>94</sup> valet. (vv. 245-246)

Doctorem gratis est lucrum vincere donis,  
denarius **solidum** dans racione datur. (vv. 697-698)

Hec sine peccato vindicta fit absque periclo,  
rusticitate caret, **pondera**<sup>95</sup> laudis habet. (vv. 625-626)

Discipuli formam, qui vult bene discere, sumat,  
**regis Francorum**<sup>96</sup> si quoque natus erit. (vv. 677-678)

---

<sup>89</sup> H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>90</sup> V. *supra*.

<sup>91</sup> Il veleno, considerabile anche **metafora** dell’inimicizia, è incluso tra le sinestesie poiché sembra qui un esempio di “bevanda amara”, che una buona parola può “addolcire”.

<sup>92</sup> Utilizzando una forma d’uso odierna, abbiamo reso «auratum responsum» con ‘risposta brillante’ (v. “Traduzione”).

<sup>93</sup> H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>94</sup> Con la riforma monetaria di Carlo Magno (794 circa) si sono stabilite le seguenti equivalenze: 1 *nummus* = 20 *solidi*, 1 *solidus* = 12 *denarii* (M. BLOCH, *Lineamenti di una storia monetaria d’Europa*, Torino, Einaudi, 1981, p. 30). La *sententia* di Bonvesin assume, pertanto, un significato iperbolico.

<sup>95</sup> L’attribuzione a *laus* del termine *pondus* costituisce altresì un’**ironia** (v. *infra*), perché l’autore vuole affermare che la lode non è in alcun modo un ‘peso’.

<sup>96</sup> Un’iperbole simile si trova al v. 544, poiché è improbabile che un re si trovi a scuola. Non escludiamo, tuttavia, la possibilità di un riferimento al *topos* del *rex litteratus* (E. R. CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, pp. 200-202).

Nella *Vita Scolastica* è possibile riscontrare anche qualche caso di **antonomasia**, altro esempio di *tropo per spostamento di limite*<sup>97</sup>:

Que tibi secreta dicuntur, clausa teneto,  
alter ni forsan **Curius** esse velis. (vv. 75-76)

Presbyteri digitis capias **signacula**<sup>98</sup> demum,  
illa, crede, die plus tibi tutus eris. (vv. 325-326)

"Cristi sanguis, ave, celi sanctissime potus,  
unda salutaris crimina nostra lavans.  
sanguis, ave, lateris Christi de vulnere sparse,  
in cruce **pendentis**<sup>99</sup> unda salubris, ave". (vv. 407-410)

Osserviamo ora da vicino i casi di **perifrasi** presenti nel poema, motivati dal desiderio dell'autore di esprimersi in "un modo divergente dall'usuale" e di "dimostrare erudizione", nonché favoriti dalla "comodità metrica"<sup>100</sup>. Queste *figurae*, come le due precedenti, sono altresì considerabili *tropi per spostamento di limite*<sup>101</sup>. Nella *Vita Scolastica*, tuttavia, le perifrasi sono rare e dal significato facilmente intuibile, indice anche questo della tendenza di Bonvesin ad evitare il *sermo difficilis*:<sup>102</sup>

Non **testis falsi** nomen in ore sonet (v. 60)

Cor vanum **capitis lumina** vana notant. (v. 262)

Hec quoque piratam, quod eam reverenter amavit,  
**eterna** vetuit **perdicione** mori. (vv. 475-476)

Detur **hiems, estas, autumnus verque**<sup>103</sup> labori. (v. 725)

---

<sup>97</sup> H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>98</sup> *Signacula* è stato considerato antonomasia in quanto Bonvesin si riferisce qui, senza bisogno di specificazione, ai segni della croce. Stessa considerazione per «signacula» al v. 417.

<sup>99</sup> Il participio presente sostantivato, che significa 'colui che pende (dalla croce)', non lascia dubbi sull'identificazione di Cristo, anche se non fosse stato nominato nel verso precedente.

<sup>100</sup> W. KROLL, *La lingua poetica romana*, in *La lingua poetica latina*, a c. di A. LUNELLI, Bologna, Pàtron, 2011, p. 43.

<sup>101</sup> H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>102</sup> L'autore si riferisce qui, con tutta probabilità, al Diavolo. V. P. GARBINI, *Sulla «Vita Scolastica» di Bonvesin de la Riva*, in «Studi Medievali», serie III, anno XXXI, fasc. II (1990), p. 724-727.

<sup>103</sup> L'elenco delle stagioni è perifrasi per *totus annus*.

Come la perifrasi permette di evitare di dire qualcosa per mezzo di un “giro di parole”, così l’**ironia** consente di dissimulare un pensiero, ma con tono comunque allusivo. Di questa figura, considerata da Lausberg come *tropo per dislocazione*<sup>104</sup>, segnaliamo solo un caso particolare:

Surgens ac intrans lectum crucis exprime signum,  
ut **stertas**, vigiles tucius ipse tibi.  
Hec subscripta duo Domini reverenter honore  
omni, cum surgis, carmina mane feras:  
"Te rogo, Criste pie, precibus meritisque Marie,  
per loca salva vie, me rege quaque die".  
Ast omni sero, cum vis dare membra quieti,  
tucius ut **stertas**<sup>105</sup>, quattuor ista canas:  
"Criste, Deus vere, sancte Genitricis amore  
corporis ac anime sit tibi cura mee.  
Hostis ab insidiis cunctis hac nocte tuere.  
peccavi, fateor, tu miserere mei". (vv. 291-302)

La stessa funzione allusiva caratterizza altresì la **litote**, poiché una doppia negazione equivale ad un’affermazione. Di questa figura è individuabile un solo esempio in tutta la *Vita Scolastica*:

Addita stulticie viciisque sciencia multa  
huius et istorum **non nisi crimen**<sup>106</sup> erit. (vv. 497-498)

Infine, poiché il poema nasce con una precisa funzione pedagogica e morale, non può mancare l’**apostrofe** al destinatario, di cui si contano quattro occorrenze. Oltre al vocativo «fili», indicante l’allievo, si possono individuare tre apostrofi al «lector». Nei primi due casi si tratta indubbiamente del «discipulus», a cui sono offerte le «quinque claves», mentre l’ultimo può riferirsi anche al «doctor», poiché a lui è dedicata una parte, breve ma non irrilevante, dell’opera:

---

<sup>104</sup> H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>105</sup> In queste due occorrenze del verbo *sterto*, così come in quella del v. 898, l’ironia è generata da un dubbio: Bonvesin voleva dire proprio ‘russare’ o, in maniera più blanda, ‘dormire profondamente’? In sede di traduzione abbiamo scelto il significato più mordace.

<sup>106</sup> Poiché la ‘conoscenza’ accompagnata dalla ‘stoltezza’ e dai ‘vizi’ è definita «crimen», siamo di fronte altresì ad un esempio di **iperbole** (v. *supra*).

Ut per grammaticam sapiencia possit haberi,  
hic claves, **lector**, dat tibi quinque liber. (vv. 5-6)

Hanc igitur, **fili**, dominam reverenter honora,  
fac tua quotidie lingua salutet eam. 8vv. 481-482)

Iam primam clavem docui te carpere, **lector**,  
que super omne, quod est, sit retinenda tibi. (vv. 483-484)

Hec Bonvicinus de Ripa, noscere **lector**<sup>107</sup>  
si vis, composuit carmina dante Deo. (vv. 935-936)

---

<sup>107</sup> Qui il vocativo «lector» è messo in evidenza dalla posizione a fine verso, in cui è stato collocato a causa dell'**inarcatura** (v. *supra*), a differenza del caso precedente, in cui la proposizione termina insieme al verso.

## 5. Testo

Riportiamo ora il testo integrale della *Vita Scolastica*, accogliendo l'edizione critica in *Quinque claves sapientiae*, rec. A. VIDMANOVÀ-SCHMIDTOVÀ, Leipzig, Teubner, 1969.

### Bonvesin de la Riva, *Vita scolastica*

Hic rudium primo vivendi forma docetur  
postmodo doctorum, denique finis erit.  
Criste, veni remoque tuo succurre benignus,  
transfretet ad portus navis ut ista suos.  
5 Ut per grammaticam sapiencia possit haberi,  
hic claves, lector, dat tibi quinque liber.  
Clavibus hiis quisquis reseraverit ostia quinque,  
inveniet cameram, qua cathedrata sedet,  
10 reginam cernet nitido velamine comptam,  
aspectu miram, virginitate meram.  
Virtutum numero sociatam cernere quibit,  
veri thesauri fertilitate gravem.  
Hec radians fuscis homines radiare laborat,  
ditat mendicos et dape replet eos.  
15 Nobilitat viles, miseros relevare videtur,  
eius amatores ornat, honorat, amat,  
adiuvat, hortatur, minimos facit esse potentes,  
liberat et nunquam, fida, relinquit eos.  
20 Vitam securam prestat viciumque repellit  
et dignos illos laudibus esse facit.  
Clavibus ergo meis cameram reserare parato,  
ut tua sit dictis bursa repleta bonis.  
Mente timere Deum pura primaria clavis  
est, sine quo stabilis gracia nulla datur.  
25 Dupliciter Dominus sincera mente timetur  
despiciendo malum, percipiendo bonum.  
Errores igitur fugias et stato fidelis,  
nam valet absque fide nemo placere Deo.  
Neglector fidei peior quam demon habetur,  
30 credit enim demon, sed caret ille fide.  
Catholicus constans igitur nullatenus here,  
ut fundamentum sit tibi vera fides.  
Postmodo despicias meditamina cordis iniqua.  
cor bene correctum fertile gignit opus.

35 Intima si forsantentacio vana subintret,  
         ocia sperne, legas, aut operare bonum,  
 aut moveare citus, quo sic tentamina vincas.  
         Obstes principio, postmodo victor eris.  
 Sic obstes, ad cor ne serpat iniqua voluptas,  
 40 peccati spoliet ne mora longa domum.  
 Tota sit in domino fervens intencio cordis,  
         ut discas, quicquid discis, honore Dei.  
 Fac tibi proponas, quod sic operaberis artem,  
         quod Dominus per te glorificatus erit.  
 45 Proposito tali dabitur tibi gracia maior,  
         sic et abundantidogmate dignus eris,  
 tucius in studio vives. Migraveris et si,  
         interea liber spiritus astra petet.  
 Eloquio sapiens discreto dirige linguam.  
 50 Lingua, licet mollis, frangere dura potest.  
 Lingua tibi non sit detractrix, subdola, vana,  
         grandis, adulatrix, falsa, superba, loquax.  
 Non ea blasphemet, maledicat et arroget umquam.  
         Promere clamosos respuat illa sonos.  
 55 Non discors, audax, non germinet aspera lites,  
         non sit mortifere causa maligna rei.  
 Turpia non promat, non derisoria verba,  
         non periuratrix, non positiva mali.  
 Non cito tristicie nova sit narrare parata,  
 60 non testis falsi nomen in ore sonet.  
 Non det sermones, ubi non prodesse videbit,  
         nam coram porcis nil preciosa valent.  
 Sit potius verax, humilis, discreta, modesta,  
         sit fructum pariens, dulcis, honesta, pia.  
 65 In multis paciens, benedicens, tota faceta,  
         sit consolatrix et nova leta ferens.  
 Inter discordes properate mitiget iram  
         ac inter socios sit positiva boni.  
 Sepe bonum laudet, sapienter crimina culpet,  
 70 tempore sit sterilis, tempore feta suo.  
 Sepe sacerdoti proprio tua crimina pandat,  
         sepe tuo Domini nomen in ore sonet.  
 Plus tua quam genti Domino fac verba placere,  
         quo sine, perfecte nemo placere potest.  
 75 Que tibi secrete dicuntur, clausa teneto,  
         alter ni forsant Curius esse velis.  
 Non indiscrete sociorum crimina pandas,  
         multociens odium verba iocosa movent.  
 Quicquid dicatur, resonet responsio dulcis,  
 80 tempore sermo quoque prestat amarus opem.  
 Multiplicat caros vox dulcis, mitigat hostes,  
         lingue dulcedo dira venena fugat.  
 Abiectis viciis iustos operabere mores.

Non solis verbis sufficit esse bonum.  
 85 Vitam deducas humilem vitando superbam,  
       non iracunde, sed pacienter eas.  
 Ad iuga doctrine qui vult se dedere recte,  
       in forma servi flectere colla paret.  
 Gracia vult humiles, odit divina superbos.  
 90 Hos premet omnipotens ac relevabit eos.  
 Postquam Luciferum meditata superbia stravit,  
       quis per eam merito iam relevatus erit?  
 Cor tumidum feriens sapientia vera refutat,  
       digne dante Deo mite subintrat ea.  
 95 Vindictam querit, sapientum dogmata frangit,  
       Cor premit ira frequens consiliumque negat.  
 Ne sis rixosus, contendens, invidus, asper,  
       immo pacificus, invidiosus, amans.  
 Est ubi turbamen, discendi forma fugatur.  
 100 Carpere doctrinam corda quieta valent.  
 Si tua doctrine sint vasa capacia multe,  
       non hinc te iactes, sed tua corda premas!  
 Ne sis arrogitans ceu clericus ille superbus,  
       mens erat omnino cuius in "ergo" tumens.  
 105 Post mortem proprio comparuit ille magistro,  
       Tartara cui fastu se subiisse tulit.  
 Doctoris palmam sudoris gutta foravit,  
       discipulum testans igne perire gravi.  
 A Domino noscas quod habes. Benefeceris et si,  
 110 te laudent alii, mitis et ipse tacet!  
 Cum possis eciam socios superare, caveto,  
       posse quidem satis est, velle nocere malum.  
 Verbis ingratis igitur vel quolibet actu  
       non contra socios dira venena geras!  
 115 Non est expediens, iniuria querat ut omnis  
       vindictam, fieri si quoque iure queat.  
 Omnem luxuriam fugiat, qui discere gliscit,  
       cum fetore quidem non bene iunctus odor.  
 Dedecet in fedis preciosa sciencia vasis,  
 120 stercore thesaurus nobilis esse dolet.  
 Ut doctus fias, mulierum cesset amamen,  
       doctrine zelo carneus obstat amor.  
 Spiritus et corpus mulierum putret amore,  
       mens alienatur negligiturque Deus.  
 125 Virtutes, mores, es, vires, gracia, fama,  
       visus, lucra, decus diminuuntur eo.  
 Ex tanto vicio consurgunt crimina, lites,  
       ire, bella, focus, fama pudenda nimis,  
 cedes, rusticitas, obprobria, dedecus, ausus,  
 130 derisus, damnum, falsificata fides,  
 corporis ac anime pestis, corruptio, fetor,  
       pauperies, levitas, denique multa mala.

Pervagus hinc fit homo, lascivus, prodigus, amens,  
 totus ad hoc datus est, cetera peius agit.  
 135 Quam fortes, iustos, sapientes femina stravit!  
 Quod Samsone, David et Salomone patet.  
 Absit amor turpis, sed plus Sodomitica sordes,  
 fetorem Domino dans super omne scelus.  
 140 Hoc speciale scelus Dominus plus vindicat ipse,  
 crimen ob hoc urbes quinque ruere simul.  
 In qua nocte fuit Cristus de Virgine natus,  
 quilibet interiit tunc sodomita simul.  
 Vult Augustinus: scelus est cum matre cubare,  
 contra naturam plus sibi peccat agens.  
 145 Ergo precipue caveas a crimine tanto,  
 dignus comburi ni fore forte velis.  
 Et caveas nunquam socio sociabere tali.  
 actorem fedum ceu fugis, acta fuge.  
 Sis igitur castus sermonibus, actibus intus.  
 150 in te conperiat digna sophia locum.  
 Cerne, voluptati ne sit gula dedita multe,  
 que non doctrine, ventris amica manet.  
 Extollit carnem, terit es, cor supprimit illa,  
 dat stimulum carni, multa tacenda gerit.  
 155 Impinguat ventrem, dat somnum datque podagram,  
 multis morborum causa necisque fuit.  
 Hec pellem fulgere facit, cor reddit opacum,  
 preparat et pinguem vermibus illa cibum.  
 Precipitavit Adam paradisi sede virentis,  
 160 a patriis Esau depulit illa bonis.  
 Discipuli formam renuit pecorisque resumit,  
 ventri vel stomacho qui sua corda dedit.  
 Sint procul ebrietas et crapula, discere si vis!  
 Ut discas, discas ponere frena gule!  
 165 Discipuli quidam comedonum nomine digni  
 sunt, quibus est visa lectio crebra gule.  
 Pastibus hiis certis non sufficit esse refectos,  
 aut in ir aut gremiis aut erit ore cibus.  
 Hiis locus et tempus studii sunt dedita ventri,  
 170 hiis et brutorum regula sola placet.  
 Hii non discipulis, cum porcis esse merentur,  
 hii non esse scolis, immo merentur haris.  
 Sobrietas igitur tibi sit potuque ciboque,  
 namque levi stomacho discere plura potes.  
 175 Quantumcunque potes, ieiunia debita serves,  
 tempore cum tener es, disce timere Deum.  
 Non lato lecto, non molli veste potiri  
 cures, dum membris non nimis obsit hiems.  
 Si tibi corporei sit cura superflua comptus,  
 180 signum lascivi, non sapientis id est.  
 Alea vitetur, ludi simul usus et omnis,

nam nocet id bursis et vaga corda facit.  
 A studiis reliquis alienat corda scholaris,  
 virtutes, mores consiliumque fugat.  
 185 Blasphemare Deum docet et turbare penates,  
 desperare facit dat misereque mori.  
 Privat, sternit opes, viciat, scelus omne ministrat,  
 furta docet, predas luxuriamque simul.  
 Sepe fit, ut gladius quam plures iudicis inde  
 190 exicio merito subdere colla petat.  
 Ergo tibi caveas predicto prorsus abusu,  
 ne mala, peiora, pessima damna feras.  
 Te rursus moneo crebras vitare coreas,  
 cordis ut a studio non vagitetur amor.  
 195 Usu cor vanum reddunt spectacula vana,  
 fundamen stabile fert studiosus amor.  
 Hec sub luxurie vicio predicta tenentur,  
 que nisi vitentur, litus arare petis.  
 Fac, ne sis cupidus, fugias quoque nomen avari,  
 200 in quo verus amor nescit habere locum.  
 Non Deus eius amor nec homo, sed bursa repleta,  
 ac e converso vix amat ullus eum.  
 Non alius deus est nisi sola pecunia servo,  
 ardentem petit hanc, orat, honorat, amat.  
 205 Corporis ac anime proprie neglexit amorem,  
 hec paradisi ei, gloria, vita, salus.  
 Hanc cumulare studet, hanc est sua cura tenere,  
 pro nihilo reputat omnia preter eam.  
 Nunquam thesauro tristis saciatur avarus,  
 210 potibus hydropicus, ariditate focus.  
 Non habet hunc mundum nec sperat habere futurum,  
 res mala, spes peior, pessima pena sequens.  
 Hic non mendicos nec amicos nescit egentes,  
 odit eos, crudus, non miseretur eis.  
 215 Cum debet, nimis est aliis expendere parcus,  
 cum quis eum pascit, munere largus erit.  
 Hic propter bursam falsus, periurus, iniquus,  
 discors, detractor, non caret arte doli,  
 proditor, ingratus, villanus et absque rubore,  
 220 corporis ac animi vim mulieris habet.  
 Non est egregius, sapiens nec dignus honore,  
 utilis haud mundo, non sibi nonque Deo.  
 Hoc facit, ut capiat bona, si qua parare videtur,  
 non hominis nomen, demonis immo meret.  
 225 Hoc vicio multos iam desperasse refertur,  
 qui proprie demum causa fuere necis.  
 Prodidit hinc Cristum Iudas, se Crassus et ipsum.  
 Ustus aque guttam dives habere nequit.  
 Ut per luxuriam mundum iam perdidit equor,  
 230 sic per avariciam destruet ignis eum.

Hanc igitur fugias, ut dignus dogmate fias.  
 Hanc fuge, quam bonitas, quam fugit omnis honor.  
 Non cupias aliena, tibi sis salvus ubique,  
 contentus rebus fac pociare tuis.  
 235 Non te paupertas hortetur furta, rapinas,  
 infamis pauper stercore stercus erit.  
 Pauperiem tollit de stercore fama refulgens,  
 vita sed infamis prorsus ad ima ruit.  
 240 Sis igitur largus, velut expedit et potes ipse,  
 sic bonus, egregius sicve facetus eris.  
 Largus solvendo, cum debes, largus emendo  
 libros et quicquid tu tibi noscis opus,  
 largus honorando socios propriumque magistrum,  
 pauperibus largus, largus honore tuo.  
 245 Qui solidum solvat, nummus bene traditur illi,  
 denarius nummos tempore mille valet.  
 Largus doctrinam, decus, es de iure meretur,  
 hunc Deus ac homines, est quia liber, amant.  
 Qui miseret miseris, Dominus miserebitur illi,  
 250 dat, dabitur celum, mundus hic eius erit.  
 Dum vixit dives, dare noluit, indiget at nunc,  
 nec guttam reperit, qui sibi mittat aque.  
 Econtra miserans, quoniam dabat ipse, Thobias  
 gaudia nunc factus celica dives habet.  
 255 Quid des, cui, largus, qui, quantum, cur, ubi, quando,  
 discrete videas, ut sapienter agas,  
 Nam nisi discrete, non largus, prodigus immo.  
 Est leve largiri, sed racione grave.  
 Hec rursus documenta tibi mea bursa ministrat,  
 260 Fac pariant fructum lecta legenda bonum.  
 Avertas oculos, ne sint ad inania prompti.  
 Cor vanum capitis lumina vana notant.  
 Stultis non cures intendere vocibus aures,  
 deliciis numquam sit data lingua nimis.  
 265 Non manus ad tactus inhonestos prompta feratur,  
 olfandi ponas naribus ipse modum.  
 Omnes ad celum studeas intendere sensus,  
 ut digne celi sic repleare bonis.  
 Cum sociis sapiens non conversabere vanis,  
 270 usu vilescit res bona iuncta malis.  
 Infames socios opus est vitare bonorum,  
 nam quales socios, talis haberis, habes.  
 Si fidus reperis, sapientes, moribus aptos,  
 hos pro thesauro te penes ipse tene.  
 275 Et decus et lucrum bona conversacio prestat,  
 usu plus claret res bona iuncta bonis.  
 Pauperibus large sociis elemosina detur,  
 ceu potes, ac aliis hic quoque pone modum.  
 lapsis, turbatis, pravis, dubitantibus, egris

280 trade manum, mel, fel, consule, profer opem.  
 Iratis, rudibus, provectos, moribus aptos,  
 cede locum, prosis, consule, sepe proba.  
 Cunctis deservi sociis – est quando necesse –  
 illis precipue, quos bona fama probat.  
 285 Fac sic, ut merito socius te diligat omnis.  
 Fertur, qui servit non ratione, perit.  
 Sis inter socios operosus ponere pacem,  
 si quis stultizat, non tibi risus erit.  
 Accidiam fugito, tristis, piger esse caveto,  
 290 sis hilaris, vigilans, promptus ad omne bonum.  
 Surgens ac intrans lectum crucis exprime signum,  
 ut stertas, vigiles tucius ipse tibi.  
 Hec subscripta duo Domini reverenter honore  
 omni, cum surgis, carmina mane feras:  
 295 "Te rogo, Criste pie, precibus meritisque Marie,  
 per loca salva vie, me rege quaque die".  
 Ast omni sero, cum vis dare membra quieti,  
 tucius ut stertas, quattuor ista canas:  
 "Criste, Deus vere, sancte Genitricis amore  
 300 corporis ac anime sit tibi cura mee.  
 Hostis ab insidiis cunctis hac nocte tuere.  
 Peccavi, fateor, tu miserere mei".  
 Cum bibis aut comedis, signo crucis omnia signes,  
 nomen Cristicole fac mereare tibi.  
 305 Dilige, iussa fave, metuas reverere parentes,  
 subiectus paciens verbera, verba feras.  
 Plus eciam matri sis dulcis nulla retorquens  
 verba, nec existens ad sua iussa piger.  
 Patri vel matri quisquis maledixerit, ecce  
 310 iussit eum merita morte perire Deus.  
 Ut sis longevus terram super, est tibi scriptum:  
 "Diligit matrem diligitque patrem".  
 Iudicio Domini legitur vindicta ruisse  
 multa super natos, qui renuere patres.  
 315 Absolon est testis, subita qui morte peremptus.  
 egregio patri sponte rebellis erat.  
 De septem turba fratrumque triumque sororum  
 vindictam legitur morte tulisse Deum.  
 Infestos matri mater maledixit et omnes  
 320 tacti continuo peste fuere gravi.  
 Quando tempus habes, missas audire frequenter,  
 ut videas Cristum Virgine matre satum  
 Utque fide plena visum devotus adores,  
 ipsi commendes teque domumque tuam.  
 325 Presbyteri digitis capias signacula demum,  
 illa, crede, die plus tibi tutus eris.  
 Hoc iuvenis quidam monitu faciendo parentis  
 fugit ab iniuste perdicione necis,

vitavit foveam, quam proditor invidus egit,  
 330 in quam detractor incidit arte sua.  
 Sancta sparsus aqua, signatus nomine trino  
 in templum Domini fac reverenter eas.  
 Vertice velato vites intrare, facetus,  
 devotus, tacitus tramite iuris eas.  
 335 Altari coram flexus reverenter adores.  
 "Regna Dei primo querite", Cristus ait.  
 Si vis reginam per carmina nostra precari,  
 hec infra scripsi carmina sena tibi:  
 "Mater ave Cristi, sanctissima Virgo Maria,  
 340 partu post partum, sicut et ante, manens.  
 Virgo, que Cristum peperisti, lacte educasti,  
 me rege, me conserva, me tueare potens.  
 Me tibi commendo, me, Virgo, relinquere noli.  
 Ne peream, Cristo funde, Maria, preces".  
 345 Si forsitan quisquam tibi prosit apostolus optas,  
 talia devota fundere verba prece:  
 "Sancte, rogare Deum digneris, apostole Cristi,  
 ut michi sit parcens debita cuncta, pius,  
 ut michi dignetur misereri, sedulus ores,  
 350 nunc regat hanc animam, denique salvet eam".  
 Martyris auxilium si cuius querere gliscis,  
 quattuor hec infra dicere metra vales:  
 "Sancte Dei martyr, qui Cristi nomine passus  
 pugna presenti celica regna meres,  
 355 pro me funde preces, ut victis denique bellis  
 leta petat merito spiritus astra meus".  
 Si confessoris cupis impetrare iuvamen,  
 istas contrito porrigere corde preces:  
 "Inclite confessor, Cristi quoque serve fidelis,  
 360 qui dispensasti quinque talenta bene,  
 nunc a peccato, post mortem morte perenni  
 pro me fac precibus liberer ipse tuis".  
 Auxilium sancte cuiusquam virginis optans  
 tales devoto pectore funde preces:  
 365 "Virgo, Dei martyr, que Cristi prorsus amore  
 carnis calcasti gaudia vana tue,  
 suppliciter Cristum pro me rogare procures,  
 carnis ut ac anime sim sine labe mee".  
 Cum Salvatoris crucifixi tactus amore  
 370 vis decorare crucem, sic reverenter ai:  
 "Salve, crux, in qua Cristus moriendo pependit  
 et per quam mundi tota redempta salus.  
 Criste Deus, qui factus homo pro crimine mundi  
 in cruce migrasti, fac miserere mei".  
 375 Sic, si celestis quisquam, quicumque sit ille,  
 vis iuveniat aut celi curia tota, cane:  
 "Pro me, sancte Dei, te queso, iugiter ora,

sancte Dei, precibus me tueare tuis".  
 "Sit michi subsidium celestis curia tota,  
 380 spiritus ut vincat prelia cuncta meus".  
 Officium sanctum si vis audire moratus,  
 talem carpe locum, ne moveare rubens.  
 Vocibus intentus divinis esto quietus  
 et tacitus. Certo tempore surge, sede.  
 385 Dumque fit officium, desistas sepe vagari  
 aut oculos circumvolvere quaque vagos.  
 Cum spuis aut aliquid fedi de corpore pellis,  
 conculces caute, ni locus aptus erit.  
 Tunc evangelii legitur cum leccio sancti,  
 390 pande caput, solitas fac tibi fronte cruces.  
 Aures intentas verbis adhibeto salutis,  
 gracia sit Domino fine relata Deo.  
 Virginis auditum nomen reverenter honora,  
 auribus hec tibi vox dulce Maria sonet.  
 395 Cum Iesu Cristi nomen canit ipse sacerdos,  
 flexa cervice fac reverenter idem.  
 Presbyteri manibus tunc hostia quando levatur  
 - hostia facta Deus integer est et homo -,  
 tunc genibus flexis, capitis velamine dempto  
 400 carmina devote quattuor ista move:  
 "Cristi corpus, ave, sancta de Virgine natum,  
 viva caro, Deitas integra, verus homo.  
 Salve, vera salus, via, vita, redempcio mundi,  
 liberet a cunctis nos tua dextra malis".  
 405 Quando levat calicem manibus, cor surrige, iunctis  
 ac infra totidem carmina scripta feras:  
 "Cristi sanguis, ave, celi sanctissime potus,  
 unda salutaris crimina nostra lavans.  
 Sanguis, ave, lateris Cristi de vulnere sparse,  
 410 in cruce pendentis unda salubris, ave".  
 Vertice detecto cum sumis oscula pacis,  
 os tersum socio porrige nonque genam  
 Et dic: "Pax tecum". Nec dedignare facetus  
 oscula pro Cristo pauperis atque senis.  
 415 Quod faciunt alii sapiens imitare fideles,  
 fac bona sit populi vita magistra tibi.  
 Presbyteri digitis capias signacula demum  
 vertice detecto, flexus utrumque genu.  
 Si quid presbytero vel in ara forsitan offers,  
 420 recta tibi sit mens et reverenter agas.  
 Presbyterum transire videns cum corpore Cristi,  
 nudans flecte genu, sis ubicunque, caput.  
 Omnes celestes, terrestres, ima colentes  
 se flectant Iesu nomine, Paulus ait.  
 425 Sic demon quidam contactus carmine fecit.  
 arguit hoc fieri non amor, immo tremor.

Presbyteros ubicunque vides, reverenter honora,  
 namque vicem Domini presbyter omnis habet.  
 Sepe sacerdoti proprios fateare reatus,  
 430 ipsum te damna, iudicis ira cadet.  
 Ad quem cum vadis contritus pectore toto,  
 que dicturus eris, premeditatus eas.  
 Vade, Deum, tamquam timidus, reverenter ad illum,  
 offensor veniam corde dolente petas.  
 435 Flectaris, dempto capitis velamine, sed si  
 precipiat, retegas, ne paciare caput.  
 Non equidem banco sedeas tua crimina pandens,  
 ast humili potius sit tibi terra quies.  
 Non homo, sed Deus est hoc casu quisque sacerdos,  
 440 crimina secure confitearis ei.  
 Ambages linquas, tantum tua crimina pandas,  
 alterius culpe pandere facta nocet.  
 Quo scelus horridius, plus est fateare necesse,  
 visa medens curat, vulnera tecta nocent.  
 445 Ne sis, quem necuit demon, qui cetera fassus  
 presbytero tacuit turpe rubore scelus.  
 Quam cito peccati sentis gravitate gravari,  
 tucior ut vivas, confiteare citus.  
 Qst sapientis enim vitare pericula caute,  
 450 nam multos subita morte perisse patet.  
 Presbyteri post hec confessus perfice iussa,  
 ad vomitum rursus velle redire cave.  
 Virgo Maria tibi fac sit specialis amica,  
 hanc decores, ores, hanc reverenter ames.  
 455 Pulsus ad hanc fugias, clames violatus ad ipsam  
 teque recommends contribulatus ei.  
 Hec est Virgo decens, David de semine nata,  
 mater, nata, soror, baiula, sponsa Dei.  
 Ista magistrorum, doctrine, discipulorum  
 460 est reatrix, calathus, docta magistra vie.  
 Hec est pupillis, viduis, iterantibus, egris  
 mater, consilium, pausa, medela levis.  
 Desperatorum, flentum, turbaminis estum  
 est spes, est risus, aura serena fugans.  
 465 Mundi, lapsorum, paradisi, flebilis Orci.  
 hec est vita, quies, porta beata, dolor.  
 Hec humiles, inopes, lapsos, peccata, fideles  
 exaltat, ditat, sublevat, abdit, amat.  
 Debilium, venie, pietatis, virginitatis  
 470 est baculus firmus, vena, patrona, decor.  
 Hec peccatores recipit, iuvat atque tuetur,  
 dum tantum fugiant sub sua tecta citi.  
 Hec castellani servans a demone corpus  
 ac animam, salvum denique fecit eum.  
 475 Hec quoque piratam, quod eam reverenter amavit,

eterna vetuit perdicione mori.  
 Hec desperatum pro nati crimine patrem  
 corporis ac anime mortis ab ore tulit.  
 Iudicis eterni stans coram mitigat iram,  
 480 semper pro nobis porrigit illa preces.  
 Hanc igitur, fili, dominam reverenter honora,  
 fac tua quotidie lingua salutet eam.  
 Iam primam clavem docui te carpere, lector,  
 que super omne, quod est, sit retinenda tibi.  
 485 De qua sufficiat. Pottuissem scribere plura.  
 que puto pro rudibus utiliora, dedi.  
 Ferre iugum Domini discas in mollibus annis,  
 moribus ut iustis conficiare tener.  
 Ex veteri ramo poterit vix torques haberi,  
 490 de facili flecti virga novella potest.  
 Ecce secunda monet clavis decorare magistrum,  
 quinque modis fieri quod mea metra monent.  
 Primo pacifica vita, sapiente, faceta.  
 effectus causam dat bonus esse bonam.  
 495 Signant discipuli morum bene tramite recti,  
 quod doctor proprius morigeratus erit.  
 Addita stulticie viciisque sciencia multa  
 huius et istorum non nisi crimen erit.  
 Absint clamores, verridia, bella, tumultus,  
 500 si ludis, ludo ponere disce modum.  
 Te laudet stacio, dormicio, sessio, sermo,  
 non tibi sit nimium risus in ore frequens.  
 Sis ubicunque velis, regimen paciari honestum,  
 tam veniendo scolas, quam redeundo domum.  
 505 Non tibi sit cursus, verridia nulla plateis,  
 non lapidis iactus non baculique sonus.  
 Nulla canum fiat furiosa citacio, clamor.  
 sit gressus, gestus, lingua modesta tibi.  
 Si socii faciant nimis intoleranda nocentes,  
 510 doctore, tibi non, ulcio digna licet.  
 Instrumenta scolis solacia, sibila, cantus,  
 talia nulla move, si quis, abesto, movet.  
 Dumque moraris ibi, facienda comestio non sit,  
 non miranda ferens, non novitate studens.  
 515 Sis totus coram proprio doctore facetus,  
 sis inter socios, sis, ubicunque potes.  
 Non coram proprio virgam doctore tenebis,  
 non baculum, nisi sit congrua causa, manu.  
 Non te presumas in eadem sede sedere,  
 520 annuat aut iubeat ni prius ille tibi.  
 Si manibus flores habeas fructusve decentes,  
 offer ei, capiet, pignus amoris erit.  
 Tam perscrutari quam respondere sedendo  
 vites doctore, rusticitate carens.

525 Cum doctore loquens caveas os ferre propinquum  
           ori, ne qua lues eius in ore fluat.  
 Promptus ad obsequium surgas, reverenter honores,  
           cum coram transit ac ubicunque vides.  
 Ire, redire, sequi te significato paratum,  
 530           reddere proficuum, reddere grande decus.  
 Grandius obsequium quo fessior egeris illi,  
           tanto plus gaude, plus tibi laudis erit.  
 Semper eum laudes, si quis culpaverit illum,  
           defendas presens, esto fidelis ei.  
 535 Semper eum dominum simulatque vocato magistrum,  
           totus honor tuus est, cum decorabis eum.  
 Nitere propter eum reliquos decorare magistros,  
           laudem pro modico lingua faceta meret.  
 Si comitaris eum, fac ne sis previus aut par,  
 540           i post non longe, ne quasi solus eat.  
 Si magnus dispar fueris quandoque magistro,  
           ferme, non penitus te decet ire parem.  
 At dum discipulus doctoris dogmate degis,  
           si quoque rex esses, usque preire cave.  
 545 Si post te videas venientem, cominus here,  
           cede, salutatus transeat ille locum.  
 Si quid eum stantem vel euntem poscere flagras,  
           nunquam post dorsum, verba sed ante feras.  
 Cuius velle sciens sine iussu perfice promptus,  
 550           non "Heus" aut "Domine" redde vocatus ei.  
 Si cum quo loquitur, caveas accedere sponte  
           verba nec auscultes, que referuntur ibi.  
 Illo si coram liceat tibi forte sedere,  
           sic sedeas, ne sis in cruce crura tenens.  
 555 Eum versum versus caveas ostendere tergum.  
           surgere letanti fronte paratus eris.  
 Sermones aliis si permiscere videbis,  
           fac, comitatus eum, ne videare loquax.  
 Ille velut dignus sexus utrosque salutet  
 560           et resalutet eos, sit tua lingua brevis.  
 Eius de manibus si quid cecidisse videbis,  
           surripi continuo, porrigere promptus ei.  
 Virgam, cultellum, vel quid si porrigis illi,  
           partem porrigito, que magis apta capi.  
 565 In thalamo clausum si forte poposceris illum,  
           ostia non subito te reserare decet.  
 Primo signifikes pulsu vel voce citando;  
           rusticus ac audax, ni facis istud, eris.  
 Non per scissuras spectes, quid fecerit ille,  
 570           et non auscultes ceu latro verba latens.  
 Quandocunque tuum doctorem surgere cernis,  
           ut decoret quenquam, tu quoque surge simul.  
 Si verris aut si qua moves aut excutis ipse,

fac pulvis coram ne moveatur eo.  
 575 Si quid dedeceat doctorem forte videbis,  
       hinc illum caute sollicitare decet.  
 Corpore defectus aliquos si forsitan habebit,  
       nec coram nec clam rideat ullus eum.  
 Plus anime titulus quam carnis forma notetur,  
 580 non ridetur homo taliter, immo Deus.  
 Non furiosus ei conare resistere verbis,  
       eloquio dulci vince benignus eum.  
 Ne sis in motu coram doctore legendo,  
       non linguam digito velle iuvare decet.  
 585 Ipsum diligit, metuas, pro patre teneto,  
       cum tibi sit vere moribus, arte pater.  
 Dat tibi divicias thesauri nobilis ille,  
       cui conferre nequis istius orbis opes.  
 Corporeis rebus genitor tua corpora pascit,  
 590 perpetuis animam sed fovet ille cibus.  
 Non solum fueris coram doctore facetus,  
       fac mores laudet sexus uterque tuos.  
 Ablue mane manus, faciem, si tempus habebis,  
       tegmina membrorum membraque munda tene.  
 595 Imbre scolas madidus non intres vel nive tectus,  
       ut potes, excucias excucienda prius.  
 Ex te si sputum vel si qua superflua pellis,  
       qualiter eicias aut ubi, cerne prius.  
 Nulla lues naris vel defluat oris ab alto,  
 600 ne male quo casu quid maculetur ea.  
 Cum sociis ludens ludo paciare faceto,  
       non aliis tua sint dicta vel acta rubor.  
 Tunc animum, si te socius derideat, arce,  
       ne pluris risus causa sit ira tua.  
 605 Est pro villano villanum reddere stulti,  
       non paciens, sed agens rusticus esse meret.  
 Ex sociis si quis paciatur, fidus adesto,  
       promptus ad obsequium conpaciare, iuva.  
 De te mente tua veritas, fore quicquid agendum  
 610 velles in simili condicione tibi.  
 Doctorem modus est, si vis decorare, secundus,  
       ut discas totis viribus ipse tuis.  
 nam bene si disces, poscetur quis tibi doctor,  
       doctoris laudes inde sequetur honor.  
 615 Te bene discentem bona quattuor ista sequentur:  
       laus, decus, utilitas, primitus fama tibi.  
 Hec eadem proprium doctorem deinde sequentur,  
       qui splendore tuo glorificatus erit.  
 Caros preterea sic letificabis amicos,  
 620 ut de te sperent lucra decusque sequi.  
 Denique confundes inimicos absque reatu,  
       fama tue quociens laudis adibit eos.

Non aliter melius confunditur invidus hostis,  
 quam quando noscit, quod sapienter agas.  
 625 Hec sine peccato vindicta fit absque periclo,  
 rusticitate caret, pondera laudis habet.  
 Intendas igitur studio discendo libenter  
 nec pigeat magno magna labore peti.  
 630 Querere ne pigeat thesauri nobile lucrum,  
 quem fur furari, demere predo nequit.  
 Hunc non grando potest, non alea demere, non vis,  
 non quocunque feras, te gravat eius onus.  
 Si quoque contingat bona perdere temporis huius,  
 nunquam te vita deserit ille tua.  
 635 Doctor quando docet, sileas, des providus aures  
 et cor et aspiciat frons tua versus eum.  
 Non nunc illorsum, nunc orsum lumina vertas,  
 aspectu vario mens variata datur.  
 640 Scribendi studium vites ceu dulce venenum,  
 grammaticus fieri dum cupis ipse bonus.  
 Tercius ecce modus decorandi: promptus obedi.  
 que tibi precipiet, cuncta fidelis agas.  
 Fac cito dilecte, facie sine murmure leta,  
 non excuseris, quando favere vales.  
 645 Non excuseris, nisi sit iustissima causa,  
 si quid prosit ei, stare vel ire iubet.  
 Consilium doctoris habe, fac missus ab illo  
 promptus eas, redeas et sapienter agas.  
 650 Quando reversus eris, referas rem protinus illi,  
 ne corvo factis assimilare tuis.  
 Aptum doctorem nunquam mutaveris ab re,  
 ut fedans multas ne videare scolas.  
 Cunctis postpositis ad eum procure vocatus,  
 non, quid vult, aut cur te vocet ille, petas.  
 655 Ante quidem solitam tibi si contingeret horam  
 cedere, fac doctor annuat ante tibi.  
 Cum recipis ferulam, reverenter porrige stans ir  
 ac discipline cuilibet aptus eris.  
 660 Ceu morbi causam medicina repelli amara,  
 verbera sic viciis sunt inimica feris.  
 Verbera doctoris pacienter suscipe dignus,  
 si quoque non dignum verberis esse putes.  
 Iusta vel iniusta fer verbera, verba magistri  
 nec dedigneris, sed pacienter agas.  
 665 In te quicquid agat, intencio sit bona, credas,  
 cum doctore tuo ne placitare velis.  
 Hostis blandiciis carorum verbera prestant,  
 que fel salvificat, sepe mel egra fovet.  
 670 Si te quam reliquos graviori verbere punit,  
 quod te plus aliis diligit ille, putes.  
 Nam natum, cui plus blanditur simia, pinguem

venator cicius decipit arte sua.  
 Est doctoris amor verus non parcere virge.  
 Quem plus doctor amat, corrigit ille magis.  
 675 Quanto maior eris, humilem plus esse decebit,  
 ut te sublimet philosophia magis.  
 Discipuli formam, qui vult bene discere, sumat,  
 regis Francorum si quoque natus erit.  
 Quarto doctore si reddere poscis honorem,  
 680 sit merces alacris, integra, sponte, cita.  
 Est etenim dignum, quod mercenarius omnis  
 pro mercede sua premia digna ferat.  
 Qui cito, letanter, plene dat, tempore, bis dat.  
 qui facit econtra, rusticus esse meret.  
 685 Solvere doctore qui negligit aut dare non vult,  
 se quam doctorem negligit ille magis.  
 Doctore causam prestat turbaminis ille,  
 sepe suos nummos hic petit, ille rubet.  
 Discipulum talem vix doctor diligit ullus,  
 690 sepe libris spoliat, sepe repellit eum.  
 Ergo citus solvas, sic apparere magistro  
 coram securus de ratione vales.  
 A doctore datur possessio nobilis intus,  
 cui data conferri premia nulla valent.  
 695 Quinto largiri nitaris munera sepe,  
 munere quam precio plus decorabis eum.  
 Doctorem gratis est lucrum vincere donis,  
 denarius solidum dans ratione datur.  
 Inter discipulos sic te cognoscet, amabit,  
 700 omnia sic poteris poscere tutus eum.  
 Tucius accedes ad eum, tibi nulla vetabit,  
 si que iusta liquent, si vel honesta petes.  
 Sic te nitetur cura maiore docere,  
 sic tibi subsidium consiliumque dare.  
 705 Si legis assidue, sic tertia clavis habetur,  
 quod duplici fieri dat mea Musa modo.  
 Primo suppressa, nullo clamore legendo,  
 vox intellectum prepediit alta suum.  
 Lectorem proprium ledit modus ille legendi  
 710 impedit et socios, mens studiosa quibus.  
 Post hec distincte, quicquid legis ipse, legendo,  
 ut melius capias corde, quod ore legis.  
 Ut melius capias, reliquis cor surripi curis,  
 discere totalis sit tua cura simul.  
 715 Non te decipiat vigilandi tempore somnus  
 nullaque pigricies sit tibi causa nocens.  
 Fac tua sepe scole tibi sint viridaria festa,  
 libri sint viole, lilia pura, rose.  
 Mentis tota tue sit delectatio prorsus  
 720 leccio, ne pereant tempora cara tibi.

Si quandoque tamen piget, interpone quietem.  
     continue tensus molliter arcus agit.  
 Cum tempus fuerit, solacia quere modesta,  
     post hec ad studium, cum petit hora, redi.  
 725 Detur hiems, estas, autumnus verque labori.  
     perdita restitui tempora nulla valent.  
 Ne vanus fias, consortia despice vana,  
     moribus et studio consociare bonis.  
 730 Vana super speculas raro spectacula queras,  
     fac lateas potius, clarius ipse leges.  
 Utque legas melius, victu tibi sobrius esto,  
     crapula discipulis ebrietasque nocent.  
 Custodi libros. Est querere perdita tarde.  
     qui bene conservat, rem reperire valet.  
 735 Dedecet inmundis manibus te volvere dicas,  
     munda petunt mundas sepe voluta manus.  
 Clavis quarta monet dubitata rogare frequenter.  
     omnis enim patefit sepe rogando via.  
 Doctorem, socios, doctos contabere sepe,  
 740 et minimos eciam, discere si qua potes.  
 A minimis dubitans non dedignare doceri,  
     ut sublimeris tucius, ima petas,  
 damnans elatos. Est indignacio stulta,  
     nam facit indignos nobilis artis eos.  
 745 Te quoque si socius dubitans interroget ullus,  
     doctus eum leta fronte docere velis.  
 Hec tria te moneo, vis quando rogare magistrum:  
     primo suppliciter lingua benigna roget.  
 Impetrat auratum responsum sermo benignus,  
 750 mel cor dulcorat, mollia dura movent.  
 Conveniens tempus rursus discerne facetus,  
     est sermo verax: "Omnia tempus habent".  
 Demum cerne locum. Sapientis ubique rogare  
     non est. Vult certum res sibi certa locum.  
 755 Clavis quinta monet retineri dogmata mente,  
     qua sine patrande perditur artis opus.  
 Hanc querens perlecta legas repetendo frequenter.  
     acquirit stabilem leccio crebra locum.  
 Sepe docens alios melius possessa tenebis.  
 760 artem distribuas, plus erit aucta tibi.  
 Ut quoque plus memores, cum multis plurima confer.  
     Ex ferro ferrum sic tenuatur enim.  
 Si repetis, repetita doces confersque frequenter,  
     hec mentem memorem sepius acta dabunt.  
 765 Clavibus his habitis poteris reperire sophiam,  
     qua decus et lucrum sub tua tecta fluent.  
 Iam rudibus claves patuerunt quinque sophie.  
     doctorum regimen dat modo carta sequens.  
 Hec tria prudenti sunt observanda magistro,

770           quis sine non tanto nomine dignus erit.  
 Doctor discrete se primo corrigat ipsum,  
               sit sua discipulis vita magistra suis.  
 A viciis caveat, virtutibus hereat, absint  
               fastus avaricie luxurieque fimus.  
 775    Doctorem dignum non sola sciencia reddit,  
               moribus ars sterilis est olus absque sale.  
 Se bene doctor agens duplici fit dignus honore  
               ac peccans duplici verberere dignus erit.  
 Ergo viam rectam capias sine crimine primus,  
 780           et sic secure corrige, solve, liga.  
 Est scriptum: gratos fructus bona parturit arbor,  
               nam talis fructus, qualis et arbor, erit.  
 Victu, vestitu te, ceu res poscit, honores,  
               discipulis honor est nam tuus omnis honor.  
 785    Non homo plura valet quam se facit ipse valere,  
               glorificat dignos vestis honesta viros.  
 Vestes non curtas, sed tamquam clericus esses,  
               longas et latas sufficienter habe.  
 Femineos comptus, longos fuge ferre capillos,  
 790           omnia vana cavens artis honore tue.  
 Fac sapienter eas, decet ut, sociatus honeste.  
               norma magisterii querit honore frui.  
 Doctores, socios artis decorabis amando  
               ceu caros fratres invidiamque fuges.  
 795    Non tua sublimet te vox nec deprimat illos,  
               non detractoris more nocere iuuet.  
 Artis fac studium, non sollicitamina falsa,  
               discipulos multos accumulare tibi.  
 Dum decores artem, decus ars dabit et bona lucra.  
 800           qui caret arte bona, vivere fraude parat.  
 Moribus ut proprios informes – ecce secundum –  
               discipulos. Artes moribus absque nocent.  
 Evulsis viciis virtutes insere liber,  
               ne timeas pravos fuste domare tuo.  
 805    Ne paciare malos laxis transcurrere frenis;  
               quando recalcitrant, utere calcar eis.  
 Si quis et indomitus pharaonis corde potitur,  
               morbifera pocius peste carere velis.  
 Fermenti modicum paste corrumpere molem  
 810           ac solet inmensos parvula flamma rogos.  
 Ne timeas, ut deficias pellendo venenum.  
               usque iuvat dominos ars bene recta suos.  
 Discrete caveas, ubi, quando, qualiter, ex quo  
               discipulum ferias, ne furat ira nimis.  
 815    De digitis baculum feriens ne feceris ipse,  
               ni penam secum participare velis.  
 Quantumcunque potes, viciis prohibeto potiri.  
               si facis hoc, eciam celica regna meres.

820 Qui datus est heresi, fac ne tua tecta subintret,  
 demone displiceat forcius ille tibi.  
 Fur, taxillator, pathicus, rixator, adulter  
 absint, ne viciis hos paciare frui.  
 Usu si quis habet Domino maledicere celi,  
 aut domitus redeat aut refugabis eum.  
 825 Si quis patre carens matri maledixerit usu,  
 ceu pater hoc illi ne paciare scelus.  
 Maiores nunquam tolere violare minores,  
 extinguas strepitus, prelia cuncta manu.  
 Discipulos in pace tene, verridia sterne.  
 830 Est ubi pax, studium pingue vigere valet.  
 Quantumcunque vagos poteris prohibere vagari,  
 rustica neve velis dicta vel acta pati.  
 Moribus et studio laudans hortare iugatos,  
 blanda verecundis sit pia lingua piis.  
 835 Plene solventes et munera grata ferentes  
 cognoscas, decore, auxiliis eis.  
 Munera suscipiens plene laudare memento,  
 fac, ne dent frustra munera grata tibi.  
 Nam recte, qui sic faciunt, addiscere querunt,  
 840 tales sunt digni laudis, honoris, opum.  
 Instrue, sollicita, moneas generaliter omnes,  
 ut studeant, caveant et sapienter agant.  
 Fac memores hortatus eos, bona quanta sequentur,  
 intima si repleant uberis artis ope.  
 845 Prememores, que lucra, decus, que gracia, que vox,  
 quantus apud mundum fructus apudque Deum,  
 quis honor, ex cariis quod erit solamen amicis,  
 si bene discendo se sapienter agant.  
 Plus quandoque valent quam verbera talia verba,  
 850 accendunt, animant ad meliora bonos.  
 Premonitos facias, si quo transmiseris illos,  
 laudet ut actores ordo modusque suos.  
 Nulli vicino prorsus paciare noceri,  
 plus prope vicinus quam procul orbe parens.  
 855 Inter vicinos resonent bona cantica de te,  
 hii prodesse valent hii que nocere tibi.  
 Si multos tecum ducis sociandus ab illis,  
 ordine premoneas utque decenter eant.  
 Fac thalamos propria presencia sepe requirat,  
 860 ut videas, quid agant. plusque timoris erit.  
 Moribus errantes quos videris, argue tute,  
 sepe pigros stimules indomitosque domes.  
 Sint alienigene cure tibi, sis pater illis,  
 a patria moti qui tua tecta petunt.  
 865 Omnes sepe mone Domini mandata timere  
 atque quod inpensent de meliore via,  
 missas, sermones ut vel loca sacra frequentent.

Sepe valet monitus ad meliora frequens.  
 Ieiunandorum prenuncia lingua dierum  
 870 sit tua discipulis, prosit ut illud eis.  
 Dilige ceu natos, hortaris, dirige, serva,  
 hospicio ne sint ulla pericla, cave.  
 Sollicitudo frequens tibi sit, ne culpa tuorum  
 det subito casu damna dolenda foco.  
 875 In thalamo, sapiens, ubi videris esse periculum,  
 candele prohibe ne teneantur ibi.  
 Ut decet, hospicium te mundificare iubeto.  
 Hospitis est mundi nuncia munda domus.  
 Pulcra decet sedes, cui congruit, alta magistrum  
 880 discipulosque decet ordine banca tuos.  
 Omnia quod vir sis tua dent decorabilis acta,  
 laudant actores ordo modusque suos.  
 En sit postremum tradendo viriliter artem;  
 quattuor hec ratio postulat esse modis.  
 885 Primo continues studium, dum tempora prestant,  
 aut alios doceas, aut tibi sepe legas.  
 Fac tibi sis merita dignus mercede recepta,  
 ars tua te laudet, ditet, honore levet.  
 Exige sic faciens mercedem more virili,  
 890 nam mercede carens pena dolenda labor.  
 Ne spernas inopes, quamvis non solveere possint,  
 pro quibus arca Dei munera multa dabit.  
 Si quis in extrema sit paupertate gravatus,  
 induc discipulos huic pietate frui.  
 895 Promoveat properata tuos doctrina scolares,  
 qui sint in populo lux tibi, fama, decus.  
 Non igitur pigeat pondus sufferre laboris,  
 ne stertas, tempus cum vigilare petit.  
 Desine, cum studii te postulat hora, vagari,  
 900 mus furit et ledit, cum catus omnis abest.  
 Ebrietas non inpediat nec crapula mentem,  
 subdita corda gule victa vigore carent.  
 Et te si quisquam dubitans interrogat ipsum,  
 dulce satisfaciat lingua suavis ei.  
 905 Preterea doceas distincte cuncta legendo;  
 ordine si careat lingua, placere nequit.  
 Confusus sermo non det pro luce tenebras,  
 absque modo fusus tedia sermo parit.  
 Nunquam verba vigent non intellecta docentis,  
 910 fructificare negant semina sparsa male.  
 Ante quidem quam lingua scolis documenta seriscat,  
 hiis primo metris invocet illa Deum:  
 "Matris amore tue michi sit tua gracia, Criste,  
 ut mea fructificet nomine lingua tuo".  
 915 Post hec incipiens suppressa voce docere,  
 paulatim tenuet lingua perita sonum.

Quantumcunque potes, dicens immobilis esto,  
exterior vagitas cor notat esse vagum.  
Non tua membra tibi sint instrumenta loquendi,  
920 nam soli lingue convenit illud opus.  
Tercius ecce modus: studeas tibi sepe legendo,  
provideas, erret ne tua lingua docens.  
Ad fora stultus iens stultus remeabit et inde.  
post non penituit, qui fuit ante cavens.  
925 Testibus atque bonis rationibus esto paratus,  
proficit armorum copia grata viris.  
Cura scribendi non desit, cura legendi,  
leccio – negligitur, scribere quando viget.  
Quarto continuo Latinis tempore verbis,  
930 hospicio cunctos omnia coge loqui.  
Nostre nunc claudat discrecio limina Muse:  
omne, quod est nimium, tedia ferre solet.  
Iste liber merito sit Vita scolastica dictus.  
Sit Iesu Cristo gloria, laus et honor.  
935 Hec Bonvicinus de Ripa, noscere lector  
si vis, conposuit carmina dante Deo.

## 6. Glossario

*Amamen* (v. 121): nel Du Cange il sostantivo è spiegato con un eloquente poliptoto: «Inquit Auctor Breviloqui: “Amamentum, amasurus, omnia idem, id est, amatio”»<sup>1</sup>.

Il termine è attestato soprattutto in opere grammaticali. Quelle antiche sono le seguenti: l'*Ars Grammatica* di Papia (70-130 ca), le *Artes Grammaticae* di Mario Plozio Sacerdote (III-IV sec.), gli *Artis grammaticae libri V* di Carisio (metà IV sec.), l'*Ars Grammatica* di Diomede (seconda metà IV sec.), l'*Institutio de nomine et pronomine et uerbo* di Prisciano (V-VI sec.). Nel Medioevo è ripreso altresì da Paolo Camaldolese (XII sec.) nel *Donatus*.

*Cristicola* (v. 304): neoformazione mediolatina, segnalata sia nel Niermeyer, con «chrétien - Christian»<sup>2</sup>, sia nel Du Cange, con «Christianus, Cultor Christi»<sup>3</sup>.

Originato probabilmente dalla composizione di *Cristus+incola*, lett. ‘abitante di Cristo’, è interpretabile come ‘membro della cristianità’ e quindi ‘cristiano’. L’unica attestazione nella letteratura mediolatina è nel *Liber de temporibus et etatibus* di Alberto Milioli (1220 ca-1287 ca).

*Decorabilis* (v. 881): neoformazione mediolatina da *decorus+abilis*, plausibilmente per analogia con il sinonimo *honorabilis*, segnalato con «ornatus, optime instructus»<sup>4</sup>.

Nessuna attestazione nella letteratura latina classica e medievale.

*Fundamen* (v. 196): sinonimo di «fundus»<sup>5</sup>, possiede attestazioni in vari generi letterari.

Per quanto riguarda la classicità, troviamo occorrenze nei *Georgica* di Virgilio, nei *Metamorphoseon libri XV* e nei *Fasti* di Ovidio; per la letteratura cristiana ne danno esempi Claudiano (IV-V sec.), nel *De bello Gothico* e nel *De raptu Proserpinae*, e Prudenzio (IV-V sec.), nella *Psicomachia*. Altre attestazioni si trovano nella prosa delle *Epistulae* e delle *Epitomae* di Virgilio Marone il Grammatico (VI sec.), e nell'*Ars Grammatica* dello Pseudo-Emilio Aspro. Per la letteratura mediolatina, troviamo attestazioni nell'*Historia Veneticorum*

---

<sup>1</sup> DU CANGE ET AL., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887, t. 1, col. 212a.

<sup>2</sup> J. F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden, Brill, 1984, t. 2, p. 178.

<sup>3</sup> DU CANGE ET AL., *op. cit.*, t. 2, col. 321a.

<sup>4</sup> DU CANGE ET AL., *op. cit.*, t. 4, col. 230a.

<sup>5</sup> DU CANGE ET AL., *op. cit.*, t. 3, col. 628b.

di Giovanni Diacono (X-XI sec.), nelle *Epistolae* di Nicola da Rocca (XIII sec.) e in quelle di Stefano di San Giorgio (seconda metà XIII sec.).

*Iterans* (v. 461): nel Niermeyer questo sostantivo è segnalato con «voyageur - traveller»<sup>6</sup>. Si tratta infatti del participio presente sostantivato di *itero*, ‘ripetere’, utilizzato nel Medioevo anche come sinonimo di «iter facere»<sup>7</sup>. Qui, pertanto, Bonvesin si riferisce ai ‘viandanti’. Tale sostantivo, con questo significato, è attestato ad esempio nell’ *Historia Veneticorum* di Giovanni Diacono (X-XI sec.).

*Iuvamen* (v. 357): lemma assente sia nel Du Cange che nel Niermeyer.

Troviamo attestazioni in Rosvita di Gandersheim (935-973), in particolare nei *Dramata*, nei *Legenda* e nei *Carmina Historica*. Lo Pseudo-Turpino (XII sec.), vi ricorre nell’*Historia Karoli Magni et Rhotolandi*, e Raimondo di Rocollo (XIII sec.) nel *Certamen anime*. Altri esempi in un anonimo dell’XI sec., autore della *Vita sancti Symeonis monachi*, in Arnolfo di Milano (XI sec.), con il *Liber Gestorum recentium*, e in un anonimo del XII sec., autore del *Carmen de gestis Frederici I. imperatoris in Lombardia*, nel *Chronicon Vulturense* di Giovanni di San Vincenzo al Volturmo (XII sec.), nel *Chronicon Farfense* di Gregorio da Catino (1060 ca-1130 ca) e infine nell’*Ars dictaminis* di Guido Faba (1190 ca-1243 ca).

*Placito* (v. 666): nel Niermeyer, tra i molti significati di tale verbo, vi è anche quello di «juger - to adjudicate»<sup>8</sup>, scelto qui in riferimento ai «verbera» e ai «verba» del maestro (v. 663). Il Du Cange, invece, non riporta questo verbo, ma segnala il sostantivo *placitator* come sinonimo di «judex, arbiter»<sup>9</sup>. Nella letteratura classica troviamo una sola attestazione, nelle *Bacchides* di Plauto: «Neque placitant mores quibus video volgo <in> gnatos esse parentes» (v. 1081). In discreta quantità gli esempi mediolatini: Arnolfo di Milano (XI sec.), con il *Liber Gestorum recentium*, Paolo Camaldolese (XII sec.), con il *Donatus*, Giovanni di San Vincenzo al Volturmo (XII sec.), con il *Chronicon Vulturense*.

---

<sup>6</sup> J. F. NIERMEYER, *op. cit.*, t. 2, p. 559.

<sup>7</sup> DU CANGE ET AL., *op. cit.*, t. 4, col. 430b.

<sup>8</sup> J. F. NIERMEYER, *op. cit.*, t. 2, pp. 799-801.

<sup>9</sup> DU CANGE ET AL., *op. cit.*, t. 6, col. 348c.

*Refugo* (v. 824): lemma assente sia nel Du Cange che nel Niermeyer.

Probabilmente, si tratta di una neoformazione da *re+fugo*, per analogia con *refugio*, ottenuto da *re+fugio*. *Re-* è prefisso indicante movimento a ritroso, per cui *refugo* significa “cacciare indietro. Rare le attestazioni nella letteratura mediolatina: la più curiosa è quella del *Flos Medicinae Scholae Salerni*, opera anonima del XII sec., in cui si legge «Sal virus refugat, et non sapidumque saporat.» (v. 289).

*Serisco* (v. 911): lemma assente sia nel Du Cange che nel Niermeyer.

Si tratta probabilmente di una neoformazione da *adsero* privato del prefisso *ad-* e munito del suffisso incoativo *-sco*. Non attestato nella letteratura latina classica e medievale.

*Stultizo* (v. 288): segnalato nel Du Cange con «insanire, in furiam verti»<sup>10</sup>.

Si tratta di una neoformazione mediolatina, ma il suffisso *-izare* somiglia a *-issare* dei neologismi plautini *graecissat* e *atticissat* (*Menaechmei, Prol.*, 11, 12): possibile un richiamo? Quasi tutte le attestazioni di questo verbo appartengono alla *Cronica* di Salimbene de Adam (1221-1288).

*Solamen* (v. 847): dei due significati riportati nel Niermeyer, abbiamo scelto quello di «appui, assistance – help, aid»<sup>11</sup>.

Sostantivo comunemente utilizzato nella poesia latina classica (Virgilio, Ovidio, Seneca, Lucano, Stazio), mentre per il Medioevo ritroviamo gli autori e le opere già menzionate per i termini più singolari. I primi sono Carisio (metà IV sec.), con l'*Artis grammaticae libri V*, Prisciano (V-VI sec.), con le *Institutiones gramaticae*, Rosvita di Gandersheim (935-973), con i *Dramata*, i *Legenda* e i *Carmina Historica*, l'anonimo dell'XI sec., autore della *Vita sancti Symeonis monachi*, l'anonimo del XII sec. autore del *Flos Medicinae Scholae Salerni*<sup>12</sup>, Giovanni di San Vincenzo al Volturmo (XII sec.), nel *Chronicon Vulturense*, Raimondo di Rocosello (XIII sec.), nel *Certamen anime*, Nicola da Rocca (XIII sec.) e Stefano di San Giorgio (seconda metà XIII sec.) nelle rispettive *Epistolae*, Guido delle Colonne (1210 ca – 1280 ca), nell'*Historia destructionis Troiae*.

---

<sup>10</sup> DU CANGE ET AL. *op. cit.*, t. 7, col. 620b.

<sup>11</sup> J. F. NIERMEYER, *op. cit.*, t. 2, p. 975.

<sup>12</sup> «§ 90. Zinziber. - Algores stomachi, thoracis, renibus aufert; | Idem conditum solamen zinziber affert. Idem conditum solamen zinziber affert.» (vv. 770-771).

*Sollicitamen* (v. 797): lemma assente sia nel Du Cange che nel Niermeyer.

Non attestato altrove nella letteratura latina classica e medievale.

*Taxillator* (v. 821): segnalato nel Du Cange con «tesserarum ludo deditus»<sup>13</sup>, è un derivato da *taxillus*, ‘dado’. Le uniche attestazioni del termine risalgono al *Liber legum moralium* e allo *Speculum vitae* di Bellino Bissolo (XIII sec.).

*Turbamen* (vv. 99, 463, 687): equivalente a «turba, motus»<sup>14</sup>. Attestato solamente nei *Carmina de Lamberti* (X sec.) e nella *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne (n. intorno al 1210 - m. dopo il 1280).

*Vagitor* (v. 194): indicato nel Niermeyer come derivato di *vagor* (frequentativo intensivo) e con il significato «errer - to roam, wander»<sup>15</sup>.

Nelle banche-dati è segnalato solo *vagito*, analogo a «vagari, discorrere». La forma deponente, invece, non è attestata nella letteratura latina classica e medievale.

---

<sup>13</sup> DU CANGE ET AL. *op. cit.*, t. 8, col. 042c.

<sup>14</sup> DU CANGE ET AL. *op. cit.*, t. 8, col. 211a.

<sup>15</sup> J. F. NIERMEYER, *op. cit.*, t. 2, p. 1058.

## 7. Bibliografia

### 7.1. Testi letterari

- ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, a c. di P. NAVONE, Tavarnuzze-Impruneta, SISMELE Edizioni del Galluzzo, 1998.
- BONVESIN DE LA RIVA, *Le opere volgari*, a c. di G. CONTINI, Roma, Società Filologica Romana, 1941.
- BONVESIN DE LA RIVA, *Le meraviglie di Milano*, a c. di PAOLO CHIESA, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 2011.
- BONVESIN DE LA RIVA, *Vita Scolastica*, in *Quinque claves sapientiae*, rec. A. VIDMANOVÀ-SCHMIDTOVÀ, Leipzig, Teubner, 1969.
- JAN HUS, *Dicta de tempore magistro Iohanni Hus attribuita*, a c. di JANA ZACHOVA, Turnhout, Brepols, 2011.

### 7.2. Studi

- MARC BLOCH, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Torino, Einaudi, 1981.
- ERNST ROBERT CURTIUS, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993.
- PAOLO GARBINI, *Sulla «Vita Scolastica» di Bonvesin de la Riva*, in «Studi Medievali», serie III, anno XXXI, fasc. II (1990).
- *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di DANIELA ROMAGNOLI, Milano, Guerini e Associati, 1991.
- GIOVANNI ORLANDI, *Letteratura e politica nei «Carmina de mensibus» («De controversia mensium»)* di Bonvesin de la Riva, in «Felix olim Lombardia»: studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini, Milano, Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Milano, 1978.

- GIOVANNI ORLANDI, *Note sul «De Magnalibus Mediolani» di Bonvesin de la Riva*, in *Scritti di Filologia mediolatina*, Tarnuzze-Impruneta, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2008.
- DANIELA ROMAGNOLI, *Parlare a tempo e luogo: galatei prima del «Galateo»*, in *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a c. di GIORGIO PATRIZI e AMEDEO QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1998.

### 7.3. Opere di consultazione

- ALIM, *Archivio della Latinità Italiana del Medioevo*: <http://www.alim.dfl.univr.it>
- BTL, *Bibliotheca Teubneriana Latina*: <http://www.degruyter.com>
- DU CANGE ET AL., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, a c. di L. FAVRE, Paris, 1883-1887.
- *La lingua poetica latina*, a c. di ALDO LUNELLI, Bologna, Pàtron, 2011.
- HEINRICH LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- BICE MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 2014.
- MQDQ, *Musisque Deoque*: <http://www.mqdq.it>
- JAN FREDERICK NIERMEYER, C. VAN DE KIEFT, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2002.
- *Poetria Nova*, CD-ROM di poesia latina medievale con accesso ai testi classici e tardo-antichi, a c. di PAOLO MASTANDREA e LUIGI TESSAROLO, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2001.
- ELISABETTA RIGANTI, *Lessico latino fondamentale*, Bologna, Pàtron, 1989.
- PETER STOTZ, *Il latino nel Medioevo, guida allo studio di un'identità linguistica europea*, edizione italiana a c. di LUIGI GIOVANNI GIUSEPPE RICCI, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2013.
- ALFONSO TRAINA, TULLIO BERTOTTI, *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna, Cappelli, 2003.
- HANS WALTHER, GERHARD SCHMIDT, *Proverbia Sententiaeque latinitatis medii ac recentioris aevii. Nova series*, Gottingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1982.



